

Università Cattolica del Sacro Cuore  
Sede di Brescia  
ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE



**«Ascoltate, Vacche di Basan»**  
(Am. 4,1)  
**La denuncia delle ingiustizie  
nel profeta Amos**

---

Tesi per il conseguimento  
del titolo accademico di  
MAGISTERO IN SCIENZE RELIGIOSE

---

Relatore:  
Chiar.mo Prof. Flavio Dalla Vecchia

Candidato:  
Mario Sberna

Correlatore:  
Chiar.ma Prof.ssa Marialaura Mino

BRESCIA  
Anno accademico 2008-2009

## Ringraziamenti

Giunto al termine di questo lungo percorso di studi - due lustri - desidero esprimere tutta la mia affettuosa riconoscenza verso quelle persone che, in modi diversi, mi sono state vicine ed hanno permesso e incoraggiato sia i miei studi che la realizzazione e la stesura di questa tesi.

Anzitutto, e non potrebbe proprio essere altrimenti, la mia meravigliosa compagna di vita, di avventure, di gioie, di fatiche: **Egle**. Soprattutto a lei, mia sposa, è dedicata questa tesi. Per anni ha trovato il modo di “ritagliarmi” un cantuccio tranquillo, nella nostra movimentata casa, per consentirmi lo studio in preparazione degli esami, sobbarcandosi tutto il peso della spesso faticosa quotidianità che una famiglia numerosa come la nostra comporta. Insieme abbiamo sperato, insieme pregato, insieme faticato, insieme gioito. Come scrivemmo venticinque anni fa, sugli inviti al nostro matrimonio: *“Dammi la tua mano, andiamo a sorridere e soffrire, a correre e a sognare; e che si azzardi il tempo duro a sfidare questo infinito di quattro mani e di quattro occhi”*. E’ ancora proprio così. Grazie amore.

Ai nostri figli, quelli del seno e quelli del cuore: il generoso Francesco, l’esuberante Daniele, la dolcissima Marialetizia - oh principessa, mia principessa! - la tenera “bambolina” Aurora, il buonissimo Nico, il simpatico Emanuel, il (terremoto!) piccolo Sergio: grazie a voi, fonte di grande gioia, amore, bellezza, speranza, lode. Che il Signore vi benedica e vi custodisca sempre, faccia splendere il Suo volto su di voi e vi dia la pace.

A mamma Gina e papà Santo, che mi hanno dato la vita e trasmesso il dono della fede ma anche - con loro esempio - l’amore per la giustizia, la sobrietà, il bene comune. So bene che questa tesi è, anche per loro, un bel traguardo raggiunto: questa volta, sarà pure bello commuoversi. E, da Lassù, insieme, lo è per l’adorata nonna Carolina: gioisce con noi, ora. Un grazie particolare anche alla zia Annunciata perché, al bisogno o meno, lei c’è sempre, ma proprio sempre.

Come non ricordare gli amici fraterni, ma molto fraterni: Carlo, Patri e Meo, e le amiche sorelle, ma molto sorelle: Suor Raffy e Suor Ale, persone sul cui affetto e sostegno ho potuto e potrò sempre contare.

Non posso poi dimenticare don Flavio Saleri, che per primo mi ha indirizzato verso questo percorso formativo, suscitando in me nuovi

interessi e soprattutto consentendomi di iscrivermi, frequentare le lezioni, assentarmi dal lavoro per sostenere gli esami, nonché acquistare i libri di testo: senza di lui, e senza il suo successore all'Ufficio Missionario, il carissimo don Raffaele Donneschi, che mi ha stimolato e incoraggiato con tanto affetto, non avrei mai raggiunto questa meta: *Valeu, obrigado!*

Desidero ancora ringraziare il Professor Flavio Dalla Vecchia, per avermi fatto appassionare alla letteratura profetica - coi suoi sempre interessantissimi insegnamenti - e per la fiducia che fin da subito mi ha dimostrato, accettando questo argomento di tesi e seguendomi durante lo svolgimento del lavoro, con consigli e confronti che mi hanno aiutato ad intraprendere, ogni volta, le scelte più appropriate.

Ringrazio la Professoressa Mino Maria Laura: se penso a come deve essere una lezione universitaria appassionata, interessante, coinvolgente, penso proprio a lei. Grazie anche per l'amicizia e per aver subito accettato di seguire questo lavoro, nonché per la rilettura critica di tutti i capitoli della tesi.

Grazie infine al Direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose, don Carlo Bresciani, oltre che per le illuminanti lezioni di Morale economica, per avermi guidato con i suoi suggerimenti, stimoli, incoraggiamenti e insegnamenti durante tutto il percorso formativo.

Un ultimo pensiero riconoscente, ultimo non certo per importanza, al carissimo amico Prof. Giuseppe Butturini, docente di Storia della Chiesa, che con la moglie Raffaella ricopre l'incarico di Vice-presidente dell'Associazione nazionale Famiglie numerose. Grazie ad entrambi per avermi aiutato nella primissima stesura di questa tesi e, ancor di più - estendendo il ringraziamento a tutte le famiglie del Consiglio Nazionale, dei Direttivi e dei Coordinamenti - per l'affetto, l'amicizia profonda, il cammino comune sulla strada della giustizia, dell'equità, della solidarietà e della comunione con tutte le famiglie numerose. Perché "tutti abbiano vita e l'abbiano in abbondanza".

Mario Sberna

Brescia, 16 settembre 2009

## Presentazione

La Parola di Dio che incontriamo nella Sacra Scrittura è viva e efficace, sempre. Nutre, anima, corregge, consola. Si fa nuova ad ogni lettura. Risuona in forma originale in ogni cuore che l'accoglie. Come il vento, che è lo stesso ovunque ma produce suoni differenti in ogni cosa che incontra. Questo scritto è frutto del mio incontro con la Parola di Dio pronunciata dal profeta Amos, cercando di leggere nell'oggi - come insegna la Chiesa - quanto il Signore ci ha voluto dire con Amos.

“La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli. Insieme con la sacra Tradizione, ha sempre considerato e considera le divine Scritture come la regola suprema della propria fede; esse infatti, ispirate come sono da Dio e redatte una volta per sempre, comunicano immutabilmente la parola di Dio stesso e fanno risuonare nelle parole dei profeti e degli apostoli la voce dello Spirito Santo<sup>1</sup>”.

La Chiesa nei suoi insegnamenti sociali raccoglie queste parole dei profeti e degli apostoli e riflette ampiamente la teologia di Amos. Una teologia che intende costruire la comunità su principi di giustizia politica, economica e sociale, insieme al rispetto per la dignità ed i diritti umani. Perché “tra evangelizzazione e promozione umana esistono legami molto forti: l'uomo da incontrare non è un essere astratto ma soggetto a problemi sociali ed economici”.<sup>2</sup>

Questa Parola di Dio, pronunciata dal profeta Amos, è dunque straordinariamente attuale. Questo viaggio nelle sue parole ci fa scoprire una distanza che si riduce, nonostante la lontananza culturale e temporale che ci separa da quel periodo storico nel quale vennero pronunciate, e la lettura diventa comprensibile: situandoci in quel contesto, leggendo gli sviluppi degli avvenimenti, meditando quegli oracoli, riusciamo a chiarire e confrontare gli sviluppi degli avvenimenti contemporanei. E ci accorgiamo che il messaggio di Amos ci viene incontro e ci interpella come venne incontro e interpellò i suoi contemporanei dell'VIII secolo avanti Cristo, come andrà incontro e interpellerà i posteri.

---

<sup>1</sup> Concilio Vaticano II, *Costituzione Dogmatica Dei Verbum*, nr. 21, Roma 1965

<sup>2</sup> Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*, nr. 31, Roma 1975

L'obiettivo di questa tesi, che è un commento e lettura continua del libro del profeta Amos, è dunque quello di mostrare quanto quelle parole siano attualissime e perciò capaci di convertirci e orientarci verso il sogno di Dio. Perché nel mondo contemporaneo l'oppressione esiste ancora. Possiamo trovare esempi in molti ambiti della vita: bimbi "legalmente" soppressi sin dal ventre delle madri, politiche economiche aventi lo scopo di tenere alcune nazioni eternamente sottomesse, situazioni di sfruttamento energetico, ambientale, nei prodotti e nei servizi di intere popolazioni e generazioni; la corruzione, la cattiva amministrazione, l'appropriazione indebita di intere classi dirigenti.

Se talvolta la visione profetica si caratterizza per il coraggio di vedere ciò che altri non vedono, in altre occasioni gli riconosciamo la capacità di vedere la realtà in maniera profonda, offrendo una nuova lettura dei fatti. Come vedere una guerra nascosta tra ricchi e poveri in una società apparentemente stabile e in pace. O vedere il disprezzo di Dio e del prossimo in quel che tutti considerano semplici attività commerciali.

Queste visioni sono quelle necessarie per l'uomo d'oggi poiché ci sono cose che non vogliamo vedere e, se anche le vediamo, sono nascoste da un velo calato da noi stessi sui nostri occhi. Gesù ci ha insegnato quanto siamo capaci di passare accanto al povero, all'affamato, al nudo, al malato, alla vedova e all'orfano, senza scorgere in essi il volto del Resuscitato.

Tutti noi accettiamo le false verità sulla pace (*si vis pacem para bellum*) stabilite dal cosiddetto Primo Mondo e pochi avvertono la dura, crudele, ingiusta, continua guerra dei paesi ricchi contro i paesi poveri, spesso mascherata da aiuti internazionali. Manca l'accoglienza di quel dono speciale per vedere la realtà con gli occhi di Dio; per vedere tutti gli uomini come fratelli, per vedere l'offesa all'altro come a Dio stesso: manca l'accoglienza della Parola di Dio.

La Parola di Dio trasmessa ad Amos viene oggi trasmessa a noi, che abbiamo bisogno di essa come l'assetato di una fonte d'acqua. Scrive il profeta Amos:

"Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore Dio - in cui manderò la fame nel paese; non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore".<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> Am 8,11

Ognuno di noi, che cerchiamo e amiamo Dio, che abbiamo fame e sete del Suo amore, in un modo o nell'altro, prima o poi, desideriamo avere nella nostra vita una esperienza forte della Sua presenza in noi. Abbiamo spesso sognato di sognare Dio. Che ci parla, ci sorride, ci accarezza. Leggendo, studiando, pregando, meditando e mettendo in pratica questa Parola, quel sogno diventa realtà.

## Il fenomeno profetico

Il futuro è sempre stato, in ogni tappa della storia dell'umanità, una incognita che inquieta l'uomo. In ogni popolo e in ogni cultura sono sempre esistite modalità per scoprirlo, penetrarlo, comprenderlo, per indovinare, pronosticare, anticipare gli eventi. In molti popoli pagani, per i quali la storia era una sequenza di avvenimenti ciclici, leggere il passato era una forma per scoprire il futuro.

Sui tre poli nei quali viene tessuta la complessa trama dell'esistenza umana – passato, presente e futuro – appare una figura ancora più misteriosa: la divinità. Conoscere la sua volontà, decifrarne i suoi progetti storici o accedere ad essi direttamente, attraverso una comunicazione sovranaturale, sono manifestazioni del costante desiderio dell'uomo di dare un senso alla propria storia personale e comunitaria, di penetrare l'impenetrabile. Il fenomeno profetico, in questo senso più ampio, si situa al centro di questa inquietudine umana e, come tale, non è stato esclusivo del popolo biblico, né di una determinata religione o cultura.

Come giustamente nota il Liverani<sup>4</sup>, “le storie dell'antico Israele si assomigliano tutte perché tutte assomigliano alla storia contenuta nel testo biblico, ne assumono la linea narrativa, ne fanno propria la trama”. L'autore analizza la storia dei due piccoli regni di Giuda e Israele e la definisce analoga a quella di tanti altri piccoli regni del Vicino Oriente. Non spiega però il perché questa specifica storia abbia avuto un così grande successo tanto da essere la più studiata al mondo.

Se il racconto biblico della Creazione non è che un mito cosmogonico come ne esistono a centinaia in tutte le mitologie del mondo, e neppure particolarmente originale rispetto a queste ultime, se i personaggi della storia antichissima di Israele sono leggendari al pari di Odisseo o di Cadmo, se la generazione del popolo ebraico e dei suoi “miti” è stata costruita a posteriori a tavolino, come spiegare il fatto che tale storia, da secoli, è ancora definita “Parola di Dio”, ascoltata e creduta come tale da miliardi di persone?

Qui infatti sta il centro del discorso: da un lato l'intervento di Dio che precede, dall'altro la parola del profeta che legge nei fatti della storia il luogo dell'intervento di Dio, la presenza di Dio, il suo essere “Emmanuele”,

---

<sup>4</sup> M. Liverani, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, Laterza, Bari 2004, prefazione pag. VII

“Dio con noi”. Se questo tutto fonda e spiega, quella interpreta e orienta. Tutta la storia di Israele é come solcata da questo “binario”: l'azione di Dio nel mondo - le sue “*res gestae*” - e la parola del profeta investito da Dio, chiamato da Lui a cogliere l'opera di Dio nella storia. Dalla Creazione al roveto ardente, dalla liberazione dall'Egitto alla colonna di fuoco e la nube che conducono il popolo ebraico nel deserto, dallo Spirito che si pone sui Giudici o sui Re per liberare e guidare Israele allo stesso Tempio dove abita il Santo dei Santi, Dio è colui che guida la storia.

E poi Dio che parla ai profeti, che richiamano l'alleanza o giungono ad annunciarne una “nuova” o che rileggono la storia per orientare il popolo.

E' il grande tempo della profezia, così caratteristico per le religioni rivelate. Da qui l'importanza del profeta, il suo ruolo. Un fatto così significativo che gli storici delle religioni chiamano “profetiche” quelle religioni caratterizzate dall'ascolto e dall'obbedienza all'azione di Dio, quasi dimenticando lo stesso e fondante intervento di Dio nelle vicende umane, che invece resta determinante se non assoluto nella descrizione delle altre due forme di religione, quella “mistica” - caratterizzata dal confondersi dell'uomo con il “trascendente” o “l'assoluto” - e quella “tradizionale”, segnata da un particolare rapporto dell'uomo con la natura vista come animata.

L'ebraismo e il cristianesimo sono così l'espressione storica più significativa - per numero, permanenza e spessore - della religione profetica, dell'incontro cioè tra l'intervento di Dio nella storia e la sua lettura da parte del profeta. Un “binario” che viene sempre più imponendosi e chiarendosi nella storia di Israele, soprattutto nel tempo che precede, che accompagna e che segue la deportazione di Israele a Babilonia: secoli nei quali inizia il “tempo profetico” nella storia di Israele.

Difficile precisare tempi e modi di questo processo, di questo passaggio - o meglio di questo abbinarsi - di una comunicazione non verbale ad una verbale, ma tutto questo - lo sappiamo con certezza - é avvenuto. E - lo sappiamo con somma certezza - troverà nella persona di Gesù Cristo la sua altissima espressione, appunto perché in Cristo avvenimento e parola si unificano, senza confondersi: Cristo non é il portatore di un messaggio ma il messaggio stesso e dunque il messaggio resta in tutta la sua forza, appunto perché Cristo stesso é il messaggio a



differenza - ad esempio – della profezia biblica dove il profeta è “semplice” portatore del messaggio<sup>5</sup>.

Certamente nel corso dei secoli la profezia acquisì una personalità propria e tipica del popolo di Israele. Sin dalla storia di Giuseppe in Egitto, che aveva una tazza per bere e per indovinare (cf. Gn 44,5), fino alla cronaca delle prime figure profetiche, il profetismo biblico sperimenta una costante e commovente evoluzione, per arrivare, nel secolo VIII a.C., ai profeti scrittori<sup>6</sup>. Amos fu il primo di loro<sup>7</sup>.

E fu proprio Amos che definì in modo particolare la funzione del profeta di Dio, al punto che questa particolarità ha consentito di datare canonicamente il suo libro come antichissimo.

“Solo a partire dalla figura di Amos e da questo tempo ideale, il profeta diventa l'uomo libero davanti alle istituzioni, capace di confrontarsi con il re, di opporsi al sacerdote o ai sacerdoti, di criticare aspramente la classe dirigente, di rinfacciare a essa la corruzione della giustizia e l'ingiustizia nel modo di procedere verso i più deboli. E' anche l'uomo che scopre, assume e proclama la parola e la volontà di YHWH, che annunzia la punizione imminente ma anche che intercede per il suo popolo e lo esorta perché raggiunga il perdono”<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> N.M. Loss, *Amos e Introduzione al profetismo biblico*, Paoline, Roma 1982, pag. 44: «Fin dai profeti più antichi la prospettiva si apre al futuro definitivo. La sanzione divina ch'essi predicano in questa prospettiva (giudizio divino, castigo e salvezza) prende le sue dimensioni nell'opera estrema di Dio che ha al suo centro il Messia. Entro il messianismo dei profeti non va compresa soltanto la persona stessa del Messia (messianismo personale), che innegabilmente è predetta o prefigurata in non pochi testi, ma anche l'insieme dei tempi messianici e dei beni che li caratterizzano (messianismo reale)».

<sup>6</sup> J. Blenkinsopp, *Storia della profezia in Israele*, Queriniana, Brescia 1997, pag. 16: «Se si eccettuano i testi biblici, un riferimento diretto alla profezia israelitica si trova sui frammenti di vasellame (*ostraka*) scoperti durante lo scavo di Tell-ed-Duweir (Lachish), cominciato nel 1930. Questi frammenti furono scritti durante la campagna babilonese che terminò con la distruzione di Gerusalemme, nel 586 a.C. (...). Queste lettere ed elenchi erano scritti su pezzi di stoviglie rotte ma testi di una certa lunghezza potrebbero essere stati scritti su papiro e il clima palestinese, con i suoi inverni umidi, ha fatto sì che solo un papiro del tempo dei Re sia giunto sino a noi. L'unico altro testo biblico che tratta direttamente del nostro oggetto (*cioè gli scritti dei profeti*) è un'iscrizione in inchiostro su intonaco, scoperta a est del Giordano, a Deir 'Alla nel 1967».

<sup>7</sup> Cf. Michael L. Barré in R. E. Brown – Fitzmyer J. A. – Murphy R. E., *Nuovo grande commentario biblico*, Queriniana, Brescia 1997, pag. 273.

<sup>8</sup> H. Simian-Yofre, *Amos: nuova versione, introduzione e commento*, I libri biblici. Primo Testamento: 15, Paoline, Milano 2002, pag. 211

Di fronte ai profeti scrittori siamo tentati di pensare che essendo stati uomini “speciali”, per nascita e per ambiente, erano destinati alla carriera di profeta che ben si apriva davanti a loro. Erano, come dire, dei professionisti del profetismo. Ma tale riflessione è sbagliata: il Signore chiama a profetizzare, secondo un Suo giudizio, le persone più disparate. Del resto basta ricordare il profeta Elia che va, secondo l'ordine del Signore, a scegliersi Eliseo mentre arava i campi. Per non dire di Amos, raccoglitore di sicomori e allevatore di pecore e vacche.

Queste persone, i messaggeri di Dio, educatori di una pratica religiosa adeguata alla volontà di Dio, non esitano ad utilizzare parole veementi e gesti appassionati. Conoscono il carcere e la tortura come Geremia o l'esilio come Ezechiele, senza preoccuparsi della propria sicurezza fisica, nonostante la fedeltà alla loro missione indisponga i potenti, anche religiosi. Isaia, per esempio, denuncia senza ritegno i leader religiosi e le loro pratiche ritualistiche vuote di contenuto spirituale.

Dio assegna ad ogni profeta un compito, secondo le circostanze storiche. Ad ognuno il suo: ad Amos tocca il compito di denunciare gli errori nel campo della giustizia. Anche Osea, Isaia, Geremia, Ezechiele e Malachia rivolgono invettive contro i ricchi e i prepotenti, che opprimono i poveri, e annunciano il castigo di Dio<sup>9</sup>. Ma nessuno tra loro è così incisivo, preciso, coraggioso e innamorato della giustizia come Amos.

---

<sup>9</sup> Cf. S.A. Panimolle, «Povertà», in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1988, pag. 1206.

## Caratteristiche del profeta di Dio

Amos è il più antico dei profeti di cui ci sia giunta una raccolta scritta di oracoli. Si può dunque affermare che il suo meraviglioso testo sia come una vera e propria introduzione al profetismo, perché al suo interno troviamo tutti gli elementi di base che caratterizzeranno i libri profetici successivi.

Anzitutto: se il Signore chiama è inevitabile rispondere. Il profeta parla perché Dio si presenta a lui in forma imperiosa: non ha scelta, l'impulso di obbedire è troppo forte<sup>10</sup>. Amos stesso chiarisce bene come stanno le cose: non sono un profeta professionista, dice al servile sacerdote Amasia, il pane me lo guadagno col mio lavoro; mi sono messo in cammino e profetizzo perché il Signore me l'ha ordinato.

E poi: non è il profeta che sceglie Dio, è Dio che sceglie. Chi, quando, come e dove vuole.

E ancora: il profeta non ha nulla da difendere per sé, ha lasciato tutto quel che aveva e l'unica sua forza, gioia, speranza, amore è Dio. Senza alcuna istituzione umana di appoggio, il profeta chiamato da Dio è in genere rigettato e incompreso dagli uomini, soprattutto quando deve affrontare e denunciare la classe privilegiata. E' una caratteristica distintiva del vero

---

<sup>10</sup> N.M. Loss, *Amos e Introduzione al profetismo biblico*, cit., pag. 38: «La traccia più profonda che l'esperienza di vocazione lascia nei profeti (traccia di per sé incomunicabile nella sua originalità, ma che traspare indirettamente dal resto della vita dei profeti) è la coscienza di aver avuto un misterioso contatto con Dio. Di là scaturisce una certezza insopprimibile e della chiamata e della missione, che traspare da tutto il ministero profetico, nella sua forza e perseveranza nonostante gli innumerevoli e gravissimi ostacoli che vi si frappongono. Tutto questo si manifesta nel modo stesso con cui i profeti trasmettono la Parola di Dio. Essa infatti si impone loro in modo irresistibile, come già afferma Amos, e poi molto più drammaticamente Geremia. La vicenda di Giona suppone appunto tale irresistibilità. Perciò la vocazione, realizzandosi con tali caratteri, fa sì che i profeti stessi, nella loro persona e nella loro vicenda, divengano "segni" di Dio per il popolo. Ciò si avvera, ad es., nella vicenda matrimoniale di Osea, nella condizione celibataria di Geremia, nella vedovanza di Ezechiele, nella presenza stessa di Isaia e dei suoi figli e nei gesti simbolici di molti tra i profeti. Il segno che la vocazione lascia nella persona del chiamato è soprattutto una profonda trasformazione interiore, che trova la sua esplicazione in una dipendenza incondizionata e totale da Dio, vale a dire in un atteggiamento religioso totalizzante, e perciò in una vera e propria santità morale. Si pensi a Samuele, Elia, Amos, Isaia, Geremia... Tutto questo concorre a produrre nel chiamato un effetto specifico: la sua costituzione a messaggero di Dio davanti al popolo, cioè appunto a "profeta" nel senso più preciso del termine. Egli è il ricevitore privilegiato del messaggio di Dio, in ordine alla trasmissione di esso al popolo».

profeta: la sua voce è sempre libera, svela la verità, denuncia l'ingiustizia, indica il cammino del bene comune. Sia la denuncia che il suo annuncio liberano l'umanità dalle maglie dell'oppressione, indicano nuovi passi in direzione di una società più giusta e fraterna. Se la voce del profeta non portasse nella direzione del sogno di Dio, non sarebbe voce di profeta.

Il profeta riceve una illuminazione speciale, diretta, inequivoca. Chiunque può vedere gli avvenimenti, le situazioni; ma, in generale, le persone restano all'apparenza delle cose. Il profeta penetra questa apparenza e va al nucleo profondo, il senso di quell'avvenimento o di quella situazione. In altre parole, il profeta vede – per grazia di Dio - il progetto divino dentro gli avvenimenti.

In genere leggiamo gli avvenimenti attraverso quell'involucro di pregiudizi prodotti da idee e interpretazioni generate dal sistema sociale. Queste idee e interpretazioni sono imposte da coloro che si avvantaggiano di un determinato sistema e non vogliono modificarle, poiché pregiudicherebbero o terminerebbero i loro vantaggi personali. Le persone dominate dal sistema sono impossibilitate a conoscere e comprendere la realtà, poiché questa si presenta già interpretata dai manutentori del sistema, che così si perpetua come fatto imm modificabile. Il profeta non si adegua a questa versione manipolata della realtà e, per grazia di Dio, la denuncia, la svela, la corregge.

Di fronte a situazioni e fatti contrari al disegno di Dio, egli va a fondo nell'analisi della realtà. Svelando questa difformità, il profeta riporta la realtà verso il piano divino, per questo può permettersi di dire: "*Oracolo del Signore*". Ossia, presta la propria voce affinché Dio pronunci la sua Parola.

Più il sistema sociale è lontano da Dio e più il profeta sente forte l'impulso di gridare "No!" nei confronti di quel sistema sociale iniquo e denunciare la lontananza dal sogno di Dio.

"Il suo "no" non significa un rifiuto del progresso e della civiltà, non esprime nostalgia per il passato come tale. Amos non è un fanatico beduino che sogna uno stadio primitivo dell'esistenza. Tutta la sua predicazione è un possente richiamo ai valori veri, al culto sincero, alla

pratica effettiva della giustizia, alla ricerca genuina di Dio e del bene”.<sup>11</sup>

Il compito del profeta è dunque, senza dubbio, grandioso e importante per la nostra salvezza. Perché il profeta non annunzia la volontà di Dio solo ai suoi contemporanei: la annunzia anche a noi oggi.

---

<sup>11</sup> A. Bonora, *Amos: Il profeta della giustizia*, LoB 1.24, Queriniana, pag. 71.

## I libri profetici

Il termine “profeta” deriva dal sostantivo ebraico *nābî*, che significa, in senso attivo, “colui che chiama, annunzia” oppure, in senso passivo, “colui che è stato chiamato”<sup>12</sup>.

Il profetismo è un genere letterario che comprende diversi tipi di messaggi: annunci di catastrofi, di castighi, oracoli contro le nazioni nemiche di Israele o contro Israele stesso, annunci di rinascita per il popolo eletto, annunci di liberazione e di salvezza per un popolo che ha sofferto e soffre.

Ogni profeta ha chiara la coscienza di essere solo uno strumento, ha la viva convinzione di aver ricevuto queste parole e di doverle trasmettere. Questa convinzione si fonda su una esperienza misteriosa, mistica, preparata da una vita di fedeltà e sottomissione alla Parola di Dio, che il profeta conosce, ascolta, ama e vive quotidianamente. Perché, come scrive Loss, tutto il fatto profetico per ogni profeta e per ogni circostanza non riveste “espressamente la fenomenologia dell’esperienza mistica. I documenti non ci autorizzano ad una conclusione tanto unilaterale. Prima ancora dell’esperienza mistica c’è la vita di fede”<sup>13</sup>.

Indovini, imbonitori, maghi, cartomanti, visionari, astrologhi, sono presenti in Israele, così come in molta parte del Medio Oriente.

Costoro applicano la divinazione, ben differente dalla profezia. La divinazione è frutto di strumenti e tecniche, illusorie o presunte, che vengono utilizzate allo scopo di far conoscere soprattutto il futuro: chi vincerà la guerra, chi sposerà il re, chi farà fortuna, chi morirà in battaglia. I migliori praticanti di divinazione, o i più scaltri, faranno fortuna soprattutto nella cultura mesopotamica degli Assiri e dei Babilonesi.

La profezia biblica non utilizza il fegato degli animali o il lancio dei sassolini o il cielo stellato, non ha bisogno di tecniche manipolatrici o di dotte interpretazioni per dire qualcosa. Utilizza le parole che YHWH<sup>14</sup> ha messo nel cuore e nelle labbra del profeta.

---

<sup>12</sup> Cf. Bibbia di Gerusalemme, *I Profeti, Introduzione*, EDB, Bologna 1996, pag. 1514

<sup>13</sup> N.M. Loss, *Amos e Introduzione al profetismo biblico*, cit., pag. 41.

<sup>14</sup> In questo scritto utilizzeremo spesso il tetragramma sacro YHWH, sequenza delle quattro lettere ebraiche יהוה (yod, he, waw, he) che compongono il nome proprio di Dio nella Bibbia ebraica. In passato era largamente attestata la traslitterazione "JHWH", mentre in epoca

Per questo in tutto il Medio Oriente non troviamo nulla di simile al fenomeno profetico come quello di Israele. Cioè collezioni di libri che rassomiglino ai grandi libri profetici, con la voce diretta di Dio per mezzo della voce del profeta, semplicemente non ce ne sono nelle altre culture mediorientali. Perché Israele è il popolo eletto di YHWH.

Nel Talmud, l'antica tradizione ebraica, è d'uso suddividere i profeti in "anteriori" e "posteriori". Sono detti profeti anteriori i libri di Giosuè, Giudici, Samuele (1-2), Re (1-2), mentre il termine "profeti posteriori" si riferisce ai libri di Isaia, Geremia, Ezechiele e dei Dodici profeti minori: Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria e Malachia.

Sembra che tale raggruppamento e ordine fosse già corrente nel II secolo a.C., come risulta da Sir 48,22-25 (per Isaia), Sir 49,6-7 (per Geremia), Sir 49,8-9 (per Ezechiele), e Sir 49,10<sup>15</sup> (per i Dodici profeti minori). Nel prologo del libro del Siracide il nipote dell'autore Ben Sira afferma infatti di averlo tradotto nell'anno trentottesimo del regno di Evergete in Egitto, data che corrisponde al 132 a.C. Suo nonno visse e scrisse dunque verso il 190 a.C., come conferma peraltro un riferimento interno nello stesso libro (l'elogio al sommo sacerdote Simone II, morto dopo il 200 a.C.). In ogni caso, nonostante per il lettore della Bibbia ebraica il termine "profeti" connoti i quindici libri della sezione centrale,

“questi libri in nessun modo esauriscono il fenomeno della profezia in Israele. Secondo un detto rabbinico (b. Meg. 14<sup>o</sup>), ci furono quarantotto profeti e sette profetesse in Israele, una conclusione senza dubbio basata su di un calcolo che copre l'intera Bibbia ebraica. Nessuno dei libri accettati come canonici è attribuito ad

---

contemporanea la traslitterazione più diffusa è "YHWH", dato che il valore consonantico che la lettera J possiede nelle lingue neolatine e inglese non corrisponde alla yod ebraica. Gli Ebrei considerano dall'antichità il tetragramma troppo sacro per essere pronunciato: nella lettura della Bibbia e nelle preghiere è sostituito in ebraico con HaShem ("il nome") o Adonai ("Signore"), nelle altre lingue con "Signore" o "Eterno". Dato che nella lingua ebraica non si scrivono le vocali, il tetragramma si ritiene costituito unicamente da consonanti oppure unicamente da vocali; poiché esso non viene più pronunciato l'ebraismo ritiene persa la corretta pronuncia del nome sacro. Da ciò è nata, a partire dal XVI secolo e soprattutto da parte di studiosi cristiani, una ricerca approfondita e vasta tuttora in discussione. L'interpretazione del tetragramma si basa su Esodo 3,14: in tale versetto è solitamente tradotto in italiano con "Io sono". La frase completa è tradotta: "Io sono ciò che sono", o "Io sono colui che sono", o ancora "Io sono Io sono".

<sup>15</sup> Sir 49,10: Le ossa dei dodici profeti rifioriscono dalle loro tombe, poiché essi consolarono Giacobbe, lo riscattarono con una speranza fiduciosa.

un profeta vissuto prima dell'VIII secolo a.C., eppure i più antichi di questi profeti canonici, Amos e Osea, non solo conobbero predecessori profetici, ma si posero, abbastanza consapevolmente, entro una tradizione profetica (Am 2,11-12; Os 6,5; 9,7-8; 12, 10.13). Già nell'VIII secolo, infatti, la profezia d'Israele aveva alle spalle una storia di circa tre secoli".<sup>16</sup>

Anche se il libro di Amos si trova in terza posizione nel Libro dei Dodici profeti minori (secondo l'ordine del testo ebraico), il profeta è – come detto – il più antico di tutti i profeti scrittori, precedendo di poco Osea e di qualche decennio Isaia e Michea.

L'aggettivo "minori" non si riferisce certo alla loro inferiore grandezza religiosa e morale, né alla minore missione che essi compiono e neppure al minore peso storico che essi hanno avuto.

Sono detti "minori" solo perché minore è il numero delle pagine del libro che nella Bibbia porta il loro nome. Dunque una questione relativa alla dimensione libraria, che per nulla diminuisce la loro grandezza.

"I testi della Bibbia sono l'espressione di tradizioni religiose che esistevano prima di essi. Il modo in cui si collegano a queste tradizioni è differente secondo i casi, dato che la creatività degli autori si manifesta in gradi diversi. Nel corso del tempo tradizioni molteplici sono confluite per formare una grande tradizione comune"<sup>17</sup>.

Così è per i testi profetici, frutto anch'essi dell'usuale processo di trasmissione: dalla memoria del profeta si è passati alla memoria dei suoi discepoli immediati fino alle prime parziali raccolte di oracoli messi per iscritto<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> J. Blenkinsopp, *Storia della profezia in Israele*, cit., pag. 17.

<sup>17</sup> Pontificia Commissione Biblica, *L'Interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, LEV, Roma 1993, pag. 85

<sup>18</sup> N.M. Loss, *Amos e Introduzione al profetismo biblico*, cit., pag. 59: «Ora, a noi pare, l'ispirazione dei libri biblici (da non confondersi con l'ispirazione personale dei profeti) riguarda in ultimo il testo anche quanto all'ordine nel quale esso è stato redatto; e, pur essendo cosa certa che alcuni libri profetici hanno subito nel tempo dei "riordinamenti" (il caso certo è quello della diversa collocazione delle parole contro le nazioni nella redazione ebraica e greca di Geremia), nulla tuttavia ci autorizza a smontare gli attuali testi, trascurando il senso suggerito dall'attuale loro sequenza, che è senza alcun dubbio intenzionale. E' assai pericoloso, e in fondo ingiusto e errato, applicare agli scritti profetici come criterio supremo quello a loro estraneo dell'idea chiara e distinta di cartesiana memoria. Vale assai di più lo sforzo di capire,



Chi crede sa che tutto il processo, dalle parole originali del profeta fino al completamento del libro come lo leggiamo oggi, si è svolto sotto la guida dell'ispirazione divina:

“Guidata dallo Spirito Santo e alla luce della Tradizione vivente che ha ricevuto, la Chiesa ha identificato gli scritti che devono essere considerati come Sacra Scrittura nel senso che, «scritti sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, hanno Dio per autore e come tali sono stati consegnati alla Chiesa» (Dei Verbum, 11) e contengono «la verità che Dio per la nostra salvezza volle fosse consegnata nelle sacre lettere»<sup>19</sup>

Canonico dunque non è il profeta ma il libro, ispirato non è il profeta ma l'autore del libro, cioè tutti coloro che vi hanno messo mano e che ancora oggi fanno giungere a noi la Parola di Dio, per illuminare e guidare il nostro cammino. Poiché

“i testi più antichi sono stati riletti alla luce di circostanze nuove e applicati alla situazione presente del popolo di Dio. L'attualizzazione è possibile perché il testo biblico, per la sua pienezza di significato, ha valore per tutte le epoche e tutte le culture (cf. Is 40, 8; 66, 18-21; Mt 28, 19-20). Il messaggio biblico può al tempo stesso relativizzare e fecondare i sistemi di valori e le norme di comportamento di ogni generazione”<sup>20</sup>.

Il momento storico più significativo per la fissazione dei testi biblici è la riforma religiosa voluta da re Giosia nel 622 a.C., per difendere

---

fin dove è possibile, perché mai ad esempio all'elezione di Israele in Am 3,1-2 faccia seguito immediato la considerazione sulla natura della profezia (Am 3,3-8) o perché al rimprovero per la non avvenuta conversione in Am 4,6-12 faccia seguito immediato la cosiddetta “prima dossologia” (Am 4,13). Qui sta il senso che i redattori intesero. Il fatto ch'esso resti sovente alquanto oscuro per noi non ci autorizza a sostituire all'esegesi del testo l'esegesi della sua preistoria (ipotetica, dopo tutto), pur concedendo che lo studio della preistoria del testo è per lo più molto utile. Una lettura adeguata dei libri profetici (...) deve ricercare ancora di più, ed in ogni caso, la portata religiosa di ciò che i profeti comunicano con la loro azione e la loro parola, ed individuare quanto è possibile le sfumature che a tale portata religiosa vengono dal testo così come si presenta articolato».

<sup>19</sup> Pontificia Commissione Biblica, *L'Interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, cit., pag. 85

<sup>20</sup> Pontificia Commissione Biblica, *L'Interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, cit., pag. 104

il culto monoteistico. Dopo il ritrovamento di un rotolo della Torah nel tempio di Gerusalemme durante i lavori di restauro, e la susseguente lettura in assemblea, la Parola di Dio diventa il motivo propulsore per una grandiosa riforma religiosa in Giuda. La reazione di Giosia davanti alla proclamazione del testo conduce ad un movimento di conversione per tutto il popolo. La solenne liturgia della Parola che viene indetta, porta alla conclusione dell'alleanza davanti al Signore<sup>21</sup> con l'impegno di camminare nella sequela di lui e nell'osservanza-custodia dei suoi comandi.

Tale esperienza sancisce una legislazione per la quale, nel momento della intronizzazione del re, questi dovrà scrivere

«per suo uso in un libro una copia di questa Legge secondo l'esemplare dei sacerdoti leviti. La terrà presso di sé e la leggerà tutti i giorni della sua vita per imparare a temere il Signore suo Dio, a osservare tutte le parole di questa Legge e tutti i suoi statuti»<sup>22</sup>.

I testi – che fino a quel momento erano stati trasmessi oralmente – vengono dunque scritti e tenuti in rotoli.<sup>23</sup> E' probabile che in quel periodo anche il libro di Amos subisca alcune trasformazioni, venga messo per iscritto e la sua teologia fissata per sempre.

---

<sup>21</sup> Cf. 2Re 23,1-3

<sup>22</sup> Dt 17,18-19

<sup>23</sup> H. Simian-Yofre, *Amos: nuova versione, introduzione e commento*, cit., pag. 212: «Due passi di Amos sono citati nei rotoli di Qumran. CD-A 7,14-16 integra, in un unico testo, modificando l'ordine, Am 5,26-27 con Am 9,11. Am 9,11 è citato ancora in 4Q174 (4QFlorilegium) frammento 1-3 col. I riga 12, in una interpretazione messianica classica: “questo si riferisce alla capanna di Davide che era caduta, che si innalzerà per salvare Israele”».

## Sovrascritta

Parole di Amos,  
che era allevatore di pecore, di Tekòa,  
il quale ebbe visioni riguardo a Israele,  
al tempo di Ozia, re di Giuda,  
e al tempo di Geroboamo figlio di Ioas,  
re d'Israele, due anni prima del  
terremoto.

(Am 1,1)

Era un giorno come tanti altri. Amos guardava le sue bestie pascolare chete nei campi attorno a Tekòa. Lì era nato, in questo piccolo villaggio situato a circa dieci chilometri a sud di Betlemme, la cittadina da nulla dove nacque il grande re Davide, dove nascerà il Re dei re, Gesù. Qualche chilometro oltre c'era Gerusalemme, la città santa, il Tempio, la casa di YHWH. Verso quella città Amos riposava lo sguardo mentre nella quiete della campagna, accompagnato solo dal belare delle sue capre e dal canto degli uccelli, pregava.

A quei tempi non era certo un villaggio importante Tekòa, anche se menzionato due volte nei libri della Bibbia<sup>24</sup>. Un tipico villaggio del tempo: case bianche, basse e quadrate, tetti in legno e paglia, raccolte e vicine le une alle altre. Strade polverose, il pozzo per l'acqua, campi coltivati a viti, ortaggi, cereali. L'odore nell'aria di cibi cucinati al fuoco della legna, tagliata sulle colline lì attorno; la polvere e l'odore acre delle pecore, delle capre, delle vacche e dei montoni che pascolano negli appezzamenti che circondano il villaggio e sulle colline limitrofe. Il canto del gallo all'alba, l'abbaiare talvolta noioso, talaltra festoso dei cani del villaggio, il ragliare degli asini, le galline che s'alzano da terra scuotendo frettolosamente le ali. I giochi dei bambini, i lavori delle donne, gli uomini che tornano a sera, stanchi per il lavoro nei campi. La preghiera di lode, supplica, ringraziamento al Dio unico, il Dio di Israele, a YHWH.

La vita scorre tranquilla a Tekòa, ogni giorno con le sue gioie e le sue pene.

---

<sup>24</sup> Nel secondo Libro di Samuele, una donna saggia di Tekòa convince re Davide a far rientrare il figlio Assalonne dall'esilio (2Sam, 14). Mentre Geremia (6,1) invita la gente di Tekòa a suonare la tromba, perché è imminente dal nord l'arrivo di una grande sventura.

Amos non è un letterato, un erudito. Quando era giovanotto, forse perché figlio di un abbiente agricoltore,

“ha senz’altro ricevuto un’istruzione sapienziale o presso qualche santuario, che funzionava da ‘scuola’, o a corte. In questi ambienti si coltivava la ‘sapienza’, un sapere enciclopedico ed empirico orientato a fornire una conoscenza del mondo e della vita che permettesse al ‘saggio’ di muoversi con sicura padronanza nello spazio intricato e multiforme dell’esperienza umana. Un confronto tra il testo di Amos e il libro dei Proverbi rivela sorprendenti affinità di vocabolario e di idee. Ciò fa pensare che la riflessione sapienziale sia stato l’ambiente spirituale e culturale-religioso nel quale il giovane Amos ha maturato la sua meditazione sulla vita e su Dio. Ma non dobbiamo immaginare che tale ‘ambiente sapienziale’ abbia catturato il profeta e lo abbia, per così dire, asservito e aggregato ad una corrente teologica! Intendiamo dire soltanto che è probabile che Amos abbia ricevuto una educazione in ambiente sapienziale, dal quale fu certamente ‘influenzato’ nel suo modo di parlare e di esprimersi”<sup>25</sup>.

Ma soprattutto Amos conosce molto bene la sua terra e la sua gente. È un uomo della campagna: veste il costume tradizionale, ridotto allo stretto necessario, che è poi quello dei contadini che coltivano la terra e dei pastori, i quali portano a pascolare le loro pecore e le loro capre lungo i pendii di quei colli.

È proprio in vicinanza di questi luoghi che Davide aveva custodito il gregge di suo padre; ed è là che Giovanni Battista avrebbe trascorso la sua giovinezza in mezzo ai pastori. Là, a Betlemme, dieci chilometri a sud, accolto da poveri pastori accorsi all’annuncio degli angeli, in una grotta, Dio fatto uomo venne ad abitare in mezzo a noi.

Quel pastore è Amos. Uso ad alzarsi all’alba e ritirarsi al tramonto, tutto il giorno dietro alle sue bestie, che passano di pastura in pastura. Un uomo fortemente legato alla terra, osservatore scrupoloso nel silenzio della campagna; udito fine, attento ai pericoli cui sono esposti i suoi animali. Conosce le fatiche e le gioie del duro lavoro di allevatore, conosce bene i

---

<sup>25</sup> A. Bonora, *Il profeta della giustizia*, cit., pag. 11.

ritmi delle stagioni e si sposta frequentemente con le greggi per trovare pascoli verdi. La sua mente trabocca di immagini tratte dalla natura che lo circonda: ci racconta dei canestri di frutta matura e dei carretti strapieni di paglia, ci disegna l'alta statura dei cedri e la forza della quercia, ci tratteggia la scena della pioggia di un acquazzone primaverile che bagna un campo e non l'altro immediatamente vicino, ci colpisce con l'immagine del turbine di un giorno di tempesta, ci inquieta con sciame di cavallette che distruggono i raccolti e con la siccità che brucia i campi coltivati.

Conosce bene i predatori che possono aggredire, ferire o addirittura uccidere lui e i suoi animali: il leone, l'orso, il serpente. Pensa, si esprime e si comporta da uomo campestre: rude, concreto, semplice ed energico. Aspro, come la terra che calpesta.

Amos conosce anche la città, viaggia spesso per lavoro. Sa che in città talvolta risuona lo squillo di allarme delle trombe, sa delle sentinelle, conosce le porte delle città, i tribunali, i luoghi di preghiera. Conosce il tempio e il suo pulpito, conosce l'affanno di chi desidera rivestire un ruolo riconosciuto, rispettato, ambito. Conosce quel disordine e quella violenza che caratterizzano spesso la vita delle città. Conosce anche il lusso di alcuni ricchissimi e l'estrema povertà dei molti indigenti. Ha visto i lussuosi sofà e i comodi divani sui quali si accomodano uomini e donne d'alto ceto sociale, ha visto i grandi palazzi riccamente decorati.

Sa che alcuni pochi hanno fresco d'estate e caldo d'inverno, mentre tutti gli altri soffrono la calura estiva e il gelo invernale. Sa che alcuni mangiano insaziabili fino a divenire grassi come vitelli, altri – molti, troppi - non riescono a mangiare nemmeno una volta al giorno, nemmeno un piatto di minestra o una manciata di cereali. Conosce tutto questo e, proprio per questo, desidera restare ciò che è: un pastore umile e schivo, attaccato alle sue bestie, al suo paesino, alle sue radici, alla sua terra.

*Nomen omen*, dicevano gli antichi. Proprio così: il nome che i suoi genitori gli hanno dato, Amos, è un destino. Deriva dalla radice 'amas che significa sollevare, portare un peso. Sollevare da terra chi è stato calpestato, portare il peso e la fatica di denunciare le ingiustizie. Se ne intende, Amos, di pesi e fatiche. Non per nulla è un pecoraio, come Mosé, come Davide, come Elia. Ma forse è troppo poco definirlo un semplice pecoraio; il vocabolario della traduzione talvolta non ha tutti gli elementi per dire un concetto. Certo, nella Bibbia di Gerusalemme, ed in molte altre traduzioni, Amos viene definito proprio pecoraio. Ma la parola originale detta da Amos

in ebraico per identificarsi, la sua carta di identità, si trova identica solo nel secondo libro dei Re, quando si descrive Mesa, uno dei re di Moab, che paga tributi ad Israele con migliaia e migliaia di agnelli e lana di migliaia di montoni<sup>26</sup>. E' un uomo campestre Amos ma la sua carta di identità ci dice che è più che semplice pecoraio: è un allevatore di bestiame. Non ricco come Mesa re di Moab, certo, ma comunque proprietario delle sue greggi e delle sue bestie<sup>27</sup>.

Amos ha dunque un buon lavoro, abbastanza mezzi economici per muoversi, nutrirsi, vestirsi, insomma riesce a vivere senza grossi problemi. Non ha bisogno d'altro, sta bene così: nella sua terra, con le sue greggi e mandrie. Certo, se ci fosse più giustizia sociale, se anche tutti gli altri potessero vivere in pace e serenamente, allora sì, sarebbe ancora più bello. E ci mancava pure il terremoto, a complicare la vita degli indigenti.

Anche Zaccaria nel suo libro<sup>28</sup> parla di quel terremoto. Un grande terremoto ai tempi del re Ozia, capace di ricolmare valli intere con detriti trascinati dalla sua terribile onda d'urto.

“Il fenomeno, il cui epicentro dev'essere stato nelle immediate vicinanze di Gerusalemme, ha avuto certamente proporzioni notevoli, se pochi secoli dopo poteva essere utilizzato per descrivere i dolori degli ultimi tempi. Secondo il testo ebraico nel corso del fenomeno sarebbe nato il piccolo avallamento che oggi divide il monte Scopus e quello degli Olivi; i LXX, appoggiati da Giuseppe Flavio (Ant. 9,10,4 = 222.227), ci parlano anche di un grosso smottamento del terreno sul lato occidentale del monte degli Olivi, con l'ostruzione della valle del Cedron in basso. Si tratta di una descrizione non sempre chiara nei suoi dettagli, ma che illustra sufficientemente la gravità del fenomeno,

---

<sup>26</sup> Cf. 2Re 3,4

<sup>27</sup> J.A. Soggin, *Il profeta Amos. Traduzione e commento*, Studi biblici 61, Paideia, Brescia 1982, pag. 167-168: «Se possiamo prendere alla lettera l'indicazione che Amos era *nôqēd*, un titolo attribuito anche al re Meša' di Mô'āb, Amos sarebbe stato proprietario di bestiame, un dato sottolineato dal Tg, e non un mandriano o pastore, come vorrebbero 'A, Σ e Θ nonché Vulgata (*armamentarius*) e Syr. Tale allevamento presuppone una residenza fissa: i bovini non migrano se non a fatica, contrariamente alle pecore ed alle capre. I LXX hanno letto ancora αἰπόλος "capraro" un errore dovuto probabilmente alla lezione del v.15; similmente del resto le altre traduzioni greche già menzionate: *βουχόλος*, nel tentativo probabilmente di armonizzare il v. 14b col 15. Amos appartiene dunque alla categoria superiore degli allevatori: un allevatore di bovini può possedere anche pecore e capre, non il contrario».

<sup>28</sup> Cf. Zc 14,5

che classificherebbero oggi della massima intensità secondo le varie scale (Mercalli o Richter), tale da modificare la topografia della regione colpita”<sup>29</sup>.

Ed in effetti alcuni studiosi moderni, attraverso una indagine stratigrafica, l’hanno chiaramente individuato: un terremoto di fortissima intensità ha danneggiato lo Strato VI della città di Hazor, nella Galilea del nord, in un periodo identificato – in base alla ceramica rinvenuta - intorno agli anni nei quali parla Amos<sup>30</sup>.

Come tutti i terremoti, anche questo lascia il suo terribile strascico di distruzioni, macerie, morte, sofferenza, tristezza, miseria. Difficoltà nei soccorsi, dovuta anche al fatto che il popolo di Israele è diviso tra due amministrazioni autonome e in conflitto tra loro: il regno del Nord che si chiama Israele, con capitale Samaria, retto da Geroboamo II; e il regno del Sud, che si chiama Giuda ed ha per capitale Gerusalemme, dove vive il re Azaria (detto anche Uzzia). Entrambi sono regni duraturi per l’epoca: probabilmente dal 767 al 739 a.C. per Azaria, e dal 788 al 747 a.C. per Geroboamo II.

Una volta però, duecento anni prima, Israele era stato un unico regno. Erano i tempi di Saul, Davide, Salomone<sup>31</sup>. C’era da difendersi dal pericolo dei Filistei che, dalla zona costiera, si dirigevano verso l’interno. Per coordinare la difesa militare delle tribù di Beniamino e Efraim venne scelto come re un tale Saul, un capo militare<sup>32</sup>. Ma sappiamo dal Primo Libro di Samuele che la vicenda di Saul ebbe esiti disastrosi<sup>33</sup>. Sul Monte Gelboe i Filistei trafissero gli israeliti in fuga. Vennero colpiti a morte i figli di Saul, i giovani Gionata, Abinadàb e Malkisuà e lo stesso re venne ferito gravemente dalle frecce degli arcieri filistei. La battaglia era perduta e con essa il regno. Saul, ferito a terra, straziato dal dolore per la morte dei tre figlioli, chiede al suo scudiero di finirlo con la spada, affinché non fossero degli incirconcisi a causargli la morte. Lo scudiero si rifiuta, prova grande

---

<sup>29</sup> J.A. Soggin, *Il profeta Amos. Traduzione e commento*, cit., pag. 17

<sup>30</sup> N.M. Loss, *Amos e Introduzione al profetismo biblico*, cit., pag. 71: «I segni inconfondibili di un grave sisma, che secondo gli archeologi è da collocare qualche tempo prima del 750, sono stati identificati negli scavi di Hazor».

<sup>31</sup> Cf. L. Mazzinghi, *Storia di Israele*, Piemme, Casale Monferrato 1991, pp. 49-63

<sup>32</sup> Sulla vicenda storica di Saul, cf. M. Liverani, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, cit., pp. 100-103.

<sup>33</sup> 1Sam 31, 1: «I Filistei vennero a battaglia con Israele, ma gli Israeliti fuggirono davanti ai Filistei e ne caddero trafitti sul monte Gelboe».

timore, non può uccidere il suo stesso re. Allora Saul prende la propria spada e, con un ultimo disperato gesto, si suicida.

Appena giunti sul campo di battaglia disseminato di cadaveri, i Filistei trovano il corpo esanime di Saul e dei suoi tre figli. Gli tagliano la testa e affiggono il suo cadavere sulle mura di Beisan<sup>34</sup>. Finisce così, tragicamente, la prima esperienza di regno in Israele.

Fu il grande re Davide, parecchi anni dopo, a prendersi la rivincita sui Filistei. Riuscì a stabilire un regno inizialmente nel sud di Giuda ma poi, battaglia dopo battaglia, fece arretrare i Filistei verso la loro zona costiera, conquistando Gerusalemme e facendone la propria capitale.

Successore di Davide, verso la metà del 900 a.C., è suo figlio Salomone, il re divenuto famoso per avere costruito il primo tempio di YHWH in Gerusalemme, il celebre Tempio di Salomone.

Grazie a lui il paese visse un tempo di pace e quindi di maggiore prosperità. Durante il suo regno si passò per una profonda trasformazione: la base dell'economia, prima eminentemente agricola, divenne industriale e, di conseguenza, il fulcro delle attività si trasferì dal campo alla città, con tutti i problemi urbani che implicano queste rapide trasformazioni.

Iniziarono a nascere classi di salariati e le ricchezze si concentrarono sempre più in poche mani. Da un lato costruzioni lussuose, industrie, intenso commercio internazionale, appoggiato dall'apparato statale amministrativo che fomentava la trasformazione. Dall'altro lato salariati sempre più poveri e sempre più disperati, incapaci di risalire dai sotterranei della storia nei quali il progresso puramente materiale li stava relegando.

Lo stesso Salomone, intessendo nuove relazioni internazionali, entrava in contatto con un mondo che non era il suo. L'ambiente diplomatico e le sue componenti di frivolezze e vanità, lo sedussero al punto che il suo cuore si allontanò da Dio e dal popolo<sup>35</sup>. In questo clima, Salomone prima di morire seppa dal Signore che dopo la sua morte il regno sarebbe stato diviso. E così fu.

---

<sup>34</sup> Cf. 1 Sam 31, 8-10

<sup>35</sup> Cf. 1Re 11,1-4



Salomone morì nel 931 a.C e alla sua morte il figlio Roboamo gli succedette al governo delle dodici tribù di Israele.

Le dodici tribù di Israele erano i dodici gruppi, legati da vincoli di parentela, nei quali si suddivideva il popolo ebraico ai tempi dell'Antico testamento.

Ciascuna delle tribù riteneva di discendere da uno dei dodici figli di Giacobbe (chiamato anche Israele), e ne portava il nome. Nei capitoli 29 e 30 della Genesi si racconta il significato dei vari nomi, in modo da rispecchiare lo scontro tra le due mogli di Giacobbe: Lia, più vecchia e più feconda e sua sorella Rachele, la più amata, ma sterile.

Ruben era il primogenito, il suo nome significa “*guarda: un figlio maschio*”. Era figlio di Lia. Simeone, il cui nome significa “*YHWH ha udito*”, era il secondogenito.

Levi fu il terzo figlio di Lia: significa “*Mi si affezionerà*”, sperando Lia in un avvicinamento di Giacobbe; ma lui amava teneramente Rachele, sua sorella. Giuda, il quartogenito di Lia, chiamato “*giovane leone*”, significa “*loderò YHWH*”.

Dan e Dina, gemelli, figli di Bila, un’ancella di Rachele, poiché questa sembrava non poter avere figli. Il loro nome significa “*YHWH mi ha fatto giustizia*”.

Neftali, altro figlio dell’ancella Bila: significa “*rivalità tra sorelle*”. Gad è invece il figlio di Zilpa, un’ancella di Lia che gridò “*per fortuna!*” e dette questo nome al figlio; Asher è il secondo figlio di Zilpa e Giacobbe, e significa: “*così mi diranno felice!*”. Issachar viene invece concepito ancora da Lia, in un giorno in cui Giacobbe avrebbe dovuto appartarsi con Rachele. Significa: “*Dio mi ha dato il mio salario, per avere io dato la mia ancella a*



*mio marito*". Zabulon, figlio ancora di Lia, significa: "*Dio mi ha fatto un bel regalo: questa volta mio marito mi preferirà, perché gli ho partorito sei figli*".

Penultimo è Giuseppe che significa "*Dio ha tolto il mio disonore*": sono le parole estasiato di Rachele, il grande amore di Giacobbe, che finalmente concepisce il loro primo figlio. Infine nasce Beniamino, secondo e ultimo figlio di Rachele, che significa "*figlio della mia mano destra*".

A questa prima struttura tribale succedettero altre. I cambiamenti vengono raccontati sotto varie forme, come lo stupro di Dina da parte dei Sichemiti, mentre Simeone e Giuseppe scompaiono; si aggiungono però Efraim e Manasse, citati come i figli di Giuseppe, adottati da Giacobbe. Efraim significa "*YHWH mi ha reso fecondo*" mentre Manasse significa "*YHWH mi ha fatto dimenticare ogni affanno*". Quest'ultima tribù venne divisa in due, tanto era numerosa. Sono dunque queste le dodici tribù sulle quali regna Roboamo.

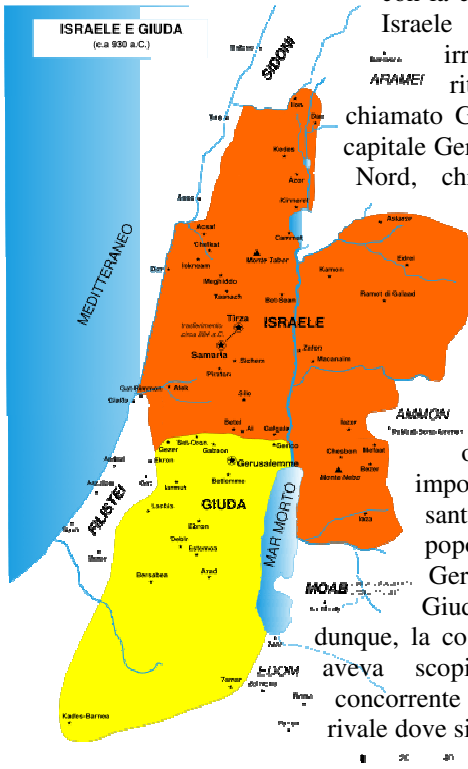
Quando Roboamo succede al trono di suo padre Salomone, dieci tribù – quelle economicamente meno favorite - propongono al nuovo monarca uno stile politico differente, che rispetti tutte le tribù e i comandi del Signore. Alla richiesta di maggiore giustizia, Roboamo risponde chiedendo tre giorni per consigliarsi con quei saggi che avevano servito suo padre. Costoro lo invitano ad ascoltare le dieci tribù ed alleviare i pesi imposti su di loro; ma altri consiglieri più giovani, che non avevano il ricordo delle radici storiche della nascita del regno non sono dello stesso parere, anzi lo invitano ad essere ancora più duro nei loro confronti di quanto lo fosse stato il padre<sup>36</sup>. Roboamo ascolta questi ultimi e indurisce ancora di più i pesi sulle tribù, con l'obiettivo di apparire un sovrano fermo e determinato.

---

<sup>36</sup> Cf. 1Re 12,8-11

Per tutta risposta, le dieci tribù di Israele nominano come re Geroboamo, un ex ufficiale di Salomone che si era rifugiato in Egitto dopo un tentativo fallito di sollevazione contro il re. Solo la tribù di Giuda resta con la casa di Davide<sup>37</sup>. La divisione di Israele diviene così un processo

irreversibile e il popolo eletto si ritrova parte nel regno del Sud, chiamato Giuda, con monarca Roboamo e capitale Gerusalemme; e parte nel regno del Nord, chiamato Israele, con monarca Geroboamo e capitale Sicheim. In seguito la capitale verrà trasferita a Tera e infine a Samaria.



E' proprio Geroboamo che farà costruire il santuario di Betel, del quale parleremo oltre e che ha una grande importanza nel libro di Amos. Il santuario fu eretto per evitare che il popolo si recasse in pellegrinaggio a Gerusalemme, capitale del regno di Giuda. Più che motivazioni religiose, dunque, la costruzione del santuario di Betel aveva scopi politici: farne un luogo concorrente a Gerusalemme, un santuario rivale dove si poteva celebrare il culto come a Gerusalemme.

Sul piano etnico e religioso la “popolazione del Sud è più omogenea, mentre al Nord vi sono ancora nuclei di abitanti di origine e di religione cananaica e l’influsso delle popolazioni circostanti (fenici, aramei, assiri) è molto forte”<sup>38</sup>. Per questa ragione Geroboamo strumentalizza la religione a fini politici, come mezzo cioè per tenere unita la popolazione. E per questa ragione li viene formato un sacerdozio e con la figura di un vitello, simbolo di forza, rappresentato il Dio di Israele<sup>39</sup>. Controllando il culto, Geroboamo avrebbe controllato anche il popolo, soprattutto quando la

<sup>37</sup> Cf. 1Re 12,20

<sup>38</sup> L. Mazzinghi, *Storia di Israele*, cit., pag. 71

<sup>39</sup> Cf. 1Re 12,28-29

memoria storica del tempio di Gerusalemme sarebbe scemata per lasciare il posto ad un Dio domestico, svincolato dalle radici storiche di un popolo. Una specie di nazionalizzazione del sistema religioso.

Attorno a questo santuario iniziarono così anche la celebrazione delle tipiche feste ebraiche, per commemorare gli anniversari degli avvenimenti storici vittoriosi ed anche per ritmare il calendario: il ritorno dei lavori agricoli, la mietitura, la vendemmia, la raccolta dei frutti. Betel diventa così meta di pellegrini che vi si recano con abbondanza di viveri e di vino<sup>40</sup>. Nel santuario si cantano “inni sacri, che esaltano il Dio creatore, signore del cosmo, che «convoca le acque del mare per riversarle sulla faccia della terra»; inni che celebrano il Signore degli eserciti capace di sconfiggere ogni nemico e di difendere il suo popolo da ogni male (...). Gli inni sacri celebrano la salvezza già avvenuta nella storia di Israele”<sup>41</sup>.

Costruendo un santuario in Israele, Geroboamo I estese dunque la divisione politica tra i due regni anche in ambito religioso. Geroboamo I regnò dal 931 al 910 a.C.; un suo successore, il nono, porta il suo stesso nome. E' proprio sotto il regno di Geroboamo II<sup>42</sup> che il profeta Amos svolge la sua missione. Non erano passati nemmeno duecento anni dalla divisione del regno e chi governava le tribù che si erano divise denunciando l'oppressione della politica di Salomone e di suo figlio Roboamo, si trovò nella medesima situazione allora denunciata. Ma, questa volta, dalla parte degli oppressori.

La capitale del regno di Geroboamo II si chiamava Samaria. Era stata costruita molti anni prima, intorno all'anno 880 a.C., dal re Omri<sup>43</sup>. Successivamente suo figlio Acab costruì un palazzo decorato con oro e avorio, che aveva all'entrata principale un laghetto artificiale di dieci metri per cinque, come misura di sicurezza. Acab, per non scontentare nessuno, fece costruire anche un tempio e un altare per gli dei pagani<sup>44</sup>.

---

<sup>40</sup> Cf. P. Bovati – R. Meynet, *Il libro del profeta Amos*, cit., pag. 87

<sup>41</sup> P. Bovati – R. Meynet, *Il libro del profeta Amos*, cit., pag. 429

<sup>42</sup> L. Mazzinghi, *Storia di Israele*, cit., pp. 79-80: «Geroboamo II, tra l'altro, è il primo re israelita di cui esista un reperto archeologico sicuro: si tratta di un sigillo ritrovato a Meghiddo, importante città in posizione strategica, lungo la Via del Mare, alle pendici del monte Carmelo, sigillo che porta la firma di “Shema, servo (cioè probabilmente “ministro”) di Geroboamo”. Negli scavi di Samaria furono trovati, nel 1910, numerosi “ostraka”, cioè cocci usati come tavolette per scrivere, contenenti bollette di accompagnamento per olio e vino al palazzo reale di Samaria, databili tra il 778 ed il 770 a.C.».

<sup>43</sup> Cf. L. Mazzinghi, *Storia di Israele*, cit., pag. 73.

<sup>44</sup> Cf. IRe 16,30-32

L'entrata principale della città si apriva in un ampio piazzale, circondato da colonne; le muraglie esterne avevano sei metri di spessore e quelle interne un metro e mezzo. Edificata su una collina a circa 100 metri di altezza, circondata da fertili valli, era attorniata da "fattorie palatine distribuite nel territorio circostante la capitale, per un raggio di una ventina di chilometri. L'afflusso di olio e vino, confrontato col rinvenimento nella Samaria del IX secolo di abbondante vasellame fine da tavola di tipo fenicio, aiuta a configurare una corte regia improntata a buoni livelli di lusso"<sup>45</sup>.

Prossima ad una rotta commerciale che attraversava la Palestina da nord a sud, Samaria godeva di una posizione geografica privilegiata che la rendeva fortezza naturale in caso di guerra e allo stesso tempo luogo incantevole per viverci<sup>46</sup>. Non a caso le sue fortificazioni resistettero per ben tre anni all'assedio assiro, caso unico nella storia delle guerre antiche, se si eccettua l'assedio di Troia, durato dieci anni.

Le frontiere del Regno con le nazioni più avanzate permisero lo sviluppo di un intenso scambio commerciale e l'integrazione di nuovi usi e costumi culturali.

Quando Amos inizia la sua missione, il Regno del Nord vive dunque un clima di prosperità e benessere, con una economia florida, soprattutto nell'industria tessile, capace di fabbricare fini tessuti; vive di un commercio internazionale fiorente, e una agricoltura sviluppata su fertili valli. C'è abbondanza di rame nelle miniere e nelle città le abitazioni sono piuttosto eleganti. Insomma: c'è progresso<sup>47</sup>.

E' evidente che il progresso materiale in sé non è un male. Anzi, la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* al n. 39 afferma:

“Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Cristo, tuttavia, tale progresso, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, è di grande importanza per il regno di Dio”.

---

<sup>45</sup> M. Liverani, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, cit., pag. 140.

<sup>46</sup> Cf. M. Liverani, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, cit., pag. 136

<sup>47</sup> Cf. W. Keller, *La Bibbia aveva ragione*, Garzanti, Milano 1983, pag. 249

Ma il progresso nasconde talvolta la grande tentazione di rovesciare la gerarchia dei valori e mescolare il bene e il male:

“La sacra Scrittura, però, con cui si accorda l'esperienza dei secoli, insegna agli uomini che il progresso umano, che pure è un grande bene dell'uomo, porta con sé una seria tentazione. Infatti, sconvolto l'ordine dei valori e mescolando il male col bene, gli individui e i gruppi guardano solamente agli interessi propri e non a quelli degli altri; così il mondo cessa di essere il campo di una genuina fraternità, mentre invece l'aumento della potenza umana minaccia di distruggere ormai lo stesso genere umano. Tutta intera la storia umana è infatti pervasa da una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre; lotta cominciata fin dall'origine del mondo, destinata a durare, come dice il Signore, fino all'ultimo giorno. Inserito in questa battaglia, l'uomo deve combattere senza soste per poter restare unito al bene, né può conseguire la sua interiore unità se non a prezzo di grandi fatiche, con l'aiuto della grazia di Dio. Per questo la Chiesa di Cristo, fiduciosa nel piano provvidenziale del Creatore, mentre riconosce che il progresso umano può servire alla vera felicità degli uomini, non può tuttavia fare a meno di far risuonare il detto dell'Apostolo: «Non vogliate adattarvi allo stile di questo mondo» (Rm12,2) e cioè a quello spirito di vanità e di malizia che stravolge in strumento di peccato l'operosità umana, ordinata al servizio di Dio e dell'uomo”<sup>48</sup>.

Il Regno del Nord era caduto in questa tentazione, con una condotta sociale che invertiva i valori in un aspetto fondamentale della sua eredità spirituale: la conformità al sogno di Dio. L'ingiustizia, l'immoralità, le disuguaglianze sociali, lo sfruttamento e l'emarginazione dei poveri, la corruzione e la strumentalizzazione della religione, evidenziavano una struttura sociale davvero lontana dal piano di Dio, nonostante il popolo continuasse a frequentare i santuari.

In questo contesto di progresso, prosperità e sviluppo materiale, insieme ad ingiustizia, corruzione, peccato e idolatria, Dio chiama Amos e lo pone come coscienza critica nei confronti del governo e della classe

---

<sup>48</sup> Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes*, n. 37, Roma 1965

dirigente del regno del Nord, Israele, lui che viene dal Regno del Sud, la Casa di Davide<sup>49</sup>.

I due regni sono una terra strategicamente importante ma militarmente piccola e debole, continuamente minacciata da tutti i suoi vicini, nazioni più forti. Già alcuni anni prima della nascita di Amos, intorno all'anno 800 a.C., Israele si vede costretta a pagare il tributo all'impero assiro, un primo segnale della progressiva perdita di autonomia. Ma i contemporanei di Amos per il momento non se ne accorgono. Le grandi potenze come Egitto al Sud e soprattutto l'Assiria in Mesopotamia sono in questi anni relativamente disinteressate alle vicende della Palestina e non intervengono militarmente nella zona. L'Egitto è piuttosto inerte mentre l'Assiria è impegnata dall'ascensione del regno dell'Ararat che la distrae dalla lotta contro gli Aramei. In effetti la minaccia più grave viene da questi nemici mortali di Israele: il popolo dei razziatori Aramei di Damasco, in Siria, come informa il Secondo libro dei Re<sup>50</sup>. Ma anche gli Aramei devono guardarsi dall'agire militarmente, proprio per non ritrovarsi di nuovo addosso gli Assiri.

Così Geroboamo II, approfittando della relativa calma internazionale, può riconquistare tutto il territorio di Israele, quello dell'epoca di Davide e Salomone, fino al Mar Rosso, dopo aver riorganizzato l'esercito e acquisito nuovi armamenti<sup>51</sup>.

D'altronde le risorse non gli mancano: ha le industrie, le miniere e un intenso traffico commerciale con la Fenicia e l'Arabia, capaci di generare una prosperità economica simile a quella dei tempi di Salomone.

Non si può negare che il progresso materiale ottenuto da re Geroboamo II sia una realtà evidente agli occhi. In una visione internazionale odierna indubbiamente questo piccolo regno potrebbe entrare a buon diritto nel cosiddetto Primo Mondo.

Ci si rilassa dunque ammirando queste lussuose case di pietra intagliata, questi sontuosi palazzi dove abbonda avorio e oro. Ci si incanta

---

<sup>49</sup> M. Liverani, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, cit., pag. 108: «Un'iscrizione reale aramaica trovata a Tel Dan (ca. 840 a.C.) attesta che si usava definire "casata di Davide" (*byt dwd*) il regno di Giuda, contrapposto al regno del Nord».

<sup>50</sup> Cf. 2Re 5, 2

<sup>51</sup> Cf. J.A. Soggin, *Il profeta Amos. Traduzione e commento*, cit., pp. 14-15

di fronte ai profumi dei cibi, alle prelibatezze che la cucina di Samaria offre al palato, alle bellissime donne vestite di pizzi e tessuti pregiati, ai gioielli, ai divani e sofà. Ci si inebria col gustoso vino proveniente dalle vigne che adornano le valli prossime alla città.

Ma, allora come ora, si sogna a tal punto con le bellezze delle città che ci si scorda di stabilire un nesso preciso tra il lusso, il potere, lo sfruttamento, l'idolatria e l'ingiustizia.

Possente, giunge il ruggito di YHWH a ricordarlo.



## Vocazione

Stava dunque Amos dietro al suo bestiame quel giorno, assorto nei suoi pensieri, danzando tra i denti un filo d'erba, respirando la brezza dell'aria fresca di un mattino primaverile. All'improvviso, l'assordante silenzio. Svaniscono le greggi, il loro belare e muggire, non c'è più erba intorno, né brezza, né colline. Solo un ruggito, come di leone. Potente, possente. Corre un brivido freddo lungo la schiena. Per un attimo, solo per un attimo, Amos viene assalito da sgomento e timore. Poi, istantanea e inattesa, la visione. Quel ruggito si trasforma in voce, la voce dell'Altissimo. Immensità dello spazio, eternità del tempo. L'Infinito lo pervade.

Non dice come, quando, cosa, perché. Non ha dettagli da fornirci, è solo un brusco pecoraio! Deve bastarci questo: il ruggito come di leone. La chiamata di Dio è come un fragore, un rimbombo, è un ruggito che rintrona nel suo animo in modo irresistibile. "Ruggisce il leone: chi non tremerà? Il Signore Dio ha parlato: chi non profeterà?"<sup>52</sup>

L'Eterno ruggisce, Amos è la Sua preda e si abbandona tra le Sue fauci. E il naufragare diventa dolce, in quel mare di serenità e amore che è Dio. Sorge un nuovo Amos, chiamato a nuova vita, a servizio della Parola, a servizio dell'umanità. La vocazione e il servizio sono posti in lui. Con impeto.

Non pensa che per essere o divenire profeti occorra un'esperienza sorprendente, come quella di Isaia, che vide la maestà dell'Eterno riempire il Santuario, il suolo del Tempio tremare e i serafini intonare i loro inni. O come Geremia, che vide la mano di Dio stendersi verso di lui e toccare la sua bocca e trovarsi dentro le Sue parole. Non pensa a nulla. Solo che l'Eterno ruggisce, chi può non profetare?

Egli disse: "Il Signore ruggirà da Sion  
e da Gerusalemme farà udire la sua voce;  
saranno avvizziti i pascoli dei pastori,  
sarà inaridita la cima del Carmelo"<sup>53</sup>.

Guarda verso la cima del Carmelo, questo monte che regna sul Mediterraneo, su a nord. Lo vede brullo, senza vegetazione. Le api non

---

<sup>52</sup> Am 3,8

<sup>53</sup> Am 1,2

visitano più i fiori degli alberi e dei cespugli, nessun uccello costruisce il suo nido tra i rami ormai rinsecchiti. Guarda le colline tutte intorno e non vede più una prateria verde ma una steppa arida, desertica, sterile. Israele è sterile. “È caduta, non si alzerà più la vergine d'Israele; è stesa al suolo, nessuno la fa rialzare”<sup>54</sup>. E' giunta l'ora che Amos, per grazia di Dio, tenda la mano ad Israele e l'aiuti a rialzarsi dalla polvere. Con la sua voce, pur così estranea al mondo dei predicatori, dei portavoce, degli interpreti di Dio, dei profeti. Con la sua voce, sarà il polmone di Dio<sup>55</sup>.

E' tempo di andare per Amos. Lasciare la sua casa, la sua terra, la sua gente, le sue bestie, i suoi affetti, le sue cose. Lasciare tutto per muoversi verso il Monte Carmelo, su a Nord, con destinazione Betel. Lì lo vuole Colui che ruggisce da Sion e da Gerusalemme fa udir la sua voce: lì lo vuole il suo Signore<sup>56</sup>.

Partendo da Gerusalemme e percorrendo un tragitto di circa 20 Km in mezzo ad una regione arida e rocciosa, si arriva al Santuario di Betel. Amos sa bene che non sarà facile farsi ascoltare in Samaria, vista la diffidenza e l'attrito tra i due regni. Attrito politico e religioso: santuari concorrenti, sacerdoti concorrenti, accuse di politeismo, un attrito e una diffidenza che ritroviamo ancora identici nel Nuovo Testamento, oltre sette secoli dopo.

E' necessario usare una strategia che coinvolga gli ascoltatori: partire dagli errori delle altre nazioni e stringere sempre più il cerchio, fino ad arrivare ad Israele. Far comprendere a questo popolo, duro di cervice, che il Dio delle Nazioni ha in odio ogni forma di violenza, sperequazione,

---

<sup>54</sup> Am 5,2

<sup>55</sup> N.M. Loss, *Amos e Introduzione al profetismo biblico*, cit., pag. 89: «Si osservi che l'intero libro è incluso dal tema della Parola di Dio: che si ha nell'esordio (ed è subito ripreso nel testo) e nell'estrema frase (Ha detto YHWH Dio tuo" (Am 9,15). Si può ancora notare che, come il primo vocabolo del testo amosiano è il Nome di Dio YHWH, così l'ultimo è l'espressione "tuo Dio"; sicché il libro è pure incluso dalla confessione di fede israelitica "YHWH... tuo Dio».

<sup>56</sup> N.M. Loss, *Amos e Introduzione al profetismo biblico*, cit., pag. 116: «L'appellativo *Adonai*, "Signore mio" o, semplicemente, "il Signore" è usato assai disegualmente nell'Antico Testamento e, fatte poche eccezioni (Isaia, Ezechiele, Salmi, Lamentazioni), è d'impiego piuttosto raro. Tanto più notevole è quindi la sua frequenza in Amos (25 volte). Pare evidente che con questo il profeta intenda riflessamente insistere sulla signoria di Dio, il cui riconoscimento è parte principale della sua religiosità personale, e diviene, per conseguenza, un dato essenziale del suo messaggio».

oppressione, da qualunque popolo provenga. E che ama la giustizia, la pietà, la misericordia, con tutti e per tutti.<sup>57</sup>

Per farsi capire meglio e attirare l'attenzione, utilizzerà sempre la stessa forma di espressione dell'oracolo: inizierà con "Così dice il Signore", poi il motivo generale della condanna e il peccato specifico, infine la sentenza di condanna. Avrebbe molto da dire su tutti i loro crimini ma si limiterà al più squallido crimine di ogni nazione, quello che ha fatto davvero traboccare il vaso: questo significa l'espressione che userà: "Per tre misfatti ... e per quattro".<sup>58</sup>

Non si rivolgerà a tutta la gente di queste nazioni ma a chi merita l'accusa, la classe dominante<sup>59</sup>, e questo apparirà chiaramente quando dirà che la giustizia divina "divorerà i palazzi", cioè le residenze dei governanti, così come la sottolineatura "i suoi comandanti"<sup>60</sup>.

---

<sup>57</sup> N.M. Loss, *Amos e Introduzione al profetismo biblico*, cit., pag. 45: «Un ultimo aspetto del ministero profetico, esso pure connesso con il monoteismo, non deve restare nell'ombra. E' l'universalismo religioso che persegue. Né deve far velo l'indubbio nazionalismo che, come in tutta la letteratura veterotestamentaria, è presente anche nella letteratura profetica. Esso non contraddice l'universalismo se non in apparenza. Infatti la prima origine del nazionalismo religioso d'Israele proviene dal fatto dell'elezione, il quale in tanto ha senso in quanto si tratta di un'elezione libera, fatta per puro amore, come il Deuteronomio chiaramente afferma (cf. Dt 7,7-8). Esso, in altri termini, presuppone la signoria universale di Dio sul mondo e sull'umanità. Dunque proprio perché al fondo del messaggio profetico sta l'indubbio e costante affermazione del monoteismo, lo stesso messaggio è necessariamente aperto all'universalismo religioso (...). In effetti le parole "contro" le nazioni sono parole "alle" nazioni; e la prospettiva della conversione di esse non è affatto aliena dalla mente profetica».

<sup>58</sup> N.M. Loss, *Amos e Introduzione al profetismo biblico*, cit., pag. 113: «Per tre... e per quattro è progressione numerica ben nota nelle letterature orientali e nella Bibbia (cf. Is 17,6; Mic 5,4; Sl 62,12; ma specialmente gli scritti sapienziali: Pv 6,16; Gb 5,19; Qo 11,2; Sir 23,16). Essa esprime genericamente completezza (cf. "o terque quaterque beati", Virgilio, *Aen.* I,94), ma riveste valore specifico diverso a seconda del contesto in cui si trova. Qui, in contesto giudiziale, indica che i delitti hanno raggiunto il colmo». Cf. anche J. Jeremias, *Amos*, cit., pag. 36: «La menzione del reato peggiore indicato dalla cifra più alta della sequenza numerica della formula (Wolff, Haran) o – per dirla con i grandi esegeti medievali – quella colpa che fa traboccare il vaso della pazienza divina».

<sup>59</sup> P. Bovati – R. Meynet, *Il libro del profeta Amos*, cit., pag. 427: «Si tratta certamente di un gruppo di agiati benestanti, in opposizione alla povera gente sfruttata; ma è probabilmente inesatto pensare a una sorta di borghesia samaritana, che avrebbe raggiunto la prosperità mediante abili operazioni commerciali. Sembra più giusto ritenere che questi ricchi siano da identificarsi con la stessa classe dominante, con coloro che esercitano l'autorità politica, amministrativa e giurisdizionale nel regno di Israele».

<sup>60</sup> J. Jeremias, *Amos*, cit., pag. 36: «La successiva comunicazione della pena dice, al primo posto in tutti i casi, che YHWH "manda fuoco" (...) che, si precisa, "divorerà i palazzi di...". Come il reato è di natura politica, così anche il castigo colpisce anzitutto i principali responsabili, i governanti».

“Sì, questo farò”, pensa fra sé Amos mentre, messo al sicuro il bestiame, salutati rapidamente parenti e amici, sul far della sera inizia a percorrere a piedi quei venti chilometri di polverosa strada che lo separano dal Regno del Nord.

Camminare e pregare, pregare e camminare. Poi un sonno ristoratore, erba tenera per letto, ammirando quell’incantevole cielo stellato, ché sì facile stupirsi della bellezza di Dio, sì dolce lodarlo, sì tenero sognarlo.

E poi, all’aurora, ancora in piedi per camminare e pregare, pregare e camminare, lungo la polverosa strada. Per giungere, infine, dove il Signore Iddio, mio Signore, vuole.

## Oracoli contro le Nazioni

Arriva dunque, di buon mattino, alle porte della città. E' dalla porta delle città che si entra; lungo il patio di colonne si realizzano gli incontri, gli affari commerciali, le manovre politiche. E' dalla porta delle città che inizia la vita frenetica delle comunità, da dove partono le truppe per la guerra, da dove escono in lacrime i parenti per accompagnare i defunti, da dove entra ogni sorta di mercanzia. E' da quella porta che Amos passa per proclamare la Parola di Dio.

Amos si mette ad un crocicchio e, tra gente che passa indifferente e gente che si ferma incuriosita, inizia a parlare.

Così dice il Signore:  
"Per tre misfatti di Damasco e per quattro  
non revocherò il mio decreto di condanna,  
perché hanno trebbiato Gàlaad  
con trebbie ferrate.  
Alla casa di Cazaèl manderò il fuoco  
e divorerà i palazzi di Ben-Adàd;  
spezzerò il catenaccio di Damasco,  
sterminerò chi siede  
sul trono di Bikat-Aven  
e chi detiene lo scettro di Bet-Eden,  
e il popolo di Aram  
sarà deportato in esilio a Kir",  
dice il Signore<sup>61</sup>.

Damasco è la capitale della Siria, il regno di Aram. Gli Aramei sono accusati di aver saccheggiato in modo violento e crudele il territorio di Galaad, la regione ad est del Giordano. L'atrocità delle loro azioni belliche, veri e propri atti di banditismo internazionale, è accentuata dall'immagine della trebbiatura, che Amos conosce bene: il contadino sale sulle trebbie a strascico, composte da spesse tavole di legno con lame di ferro fissate sulla parte inferiore che strappano, sradicano, divelgono, maciullano tutto quanto passa sotto di loro. In questo caso, denuncia Amos, sono esseri umani a subire un massacro senza pietà! Per questo gli Aramei pagheranno le loro ignobili colpe finendo schiavi a Kir, la capitale del regno moabita a est del mar Morto.

---

<sup>61</sup> Am 1,3-5

Amos è subito attorniato da gente incuriosita e attenta alle sue parole: annuncia castighi nei confronti di coloro che sono i nemici della gente che lo ascolta, questo a loro piace. Finalmente - stanno pensando - Dio fa giustizia verso coloro che hanno fatto soffrire i nostri predecessori. Ben vengano dunque i palazzi aramei incendiati, la rottura dei ferri che assicurano le porte della città di Damasco, il re prigioniero e la popolazione in cattività. Che grande Dio abbiamo - pensano - così giusto nel castigo verso i nostri nemici! Bene, un nuovo profeta dei nostri, che condanna gli stranieri, idolatri e peccatori.

Così dice il Signore:  
"Per tre misfatti di Gaza e per quattro  
non revocherò il mio decreto di condanna,  
perché hanno deportato popolazioni intere  
per consegnarle a Edom.  
Manderò il fuoco alle mura di Gaza  
e divorerà i suoi palazzi,  
sterminerò chi siede sul trono di Asdod  
e chi detiene lo scettro di Ascalon;  
rivolgerò la mia mano contro Ekron  
e così perirà il resto dei Filistei",  
dice il Signore.<sup>62</sup>

Questo popolo dei Filistei - che abita la costa mediterranea e che ha in Gaza una delle principali città - aveva invaso Giuda, portandosi via tutte le ricchezze della casa del re, compreso i suoi figli e le sue mogli. Hanno praticato la tratta degli schiavi, abitudine piuttosto antica fra le popolazioni di stirpe araba. La condanna senza appello nei confronti dei Filistei era musica per le orecchie di chi ascoltava. Anche oggi, peraltro.

Così dice il Signore:  
"Per tre misfatti di Tiro e per quattro  
non revocherò il mio decreto di condanna,  
perché hanno deportato  
popolazioni intere a Edom,  
senza ricordare l'alleanza fraterna.  
Manderò il fuoco alle mura di Tiro  
e divorerà i suoi palazzi"<sup>63</sup>.

I Fenici di Tiro, a Nord della Palestina, sono accusati di aver violato il patto stabilito con le nazioni sorelle. Tiro, grande porto di mare,

---

<sup>62</sup> Am 1,6-8

<sup>63</sup> Am 1, 9-10

era la città-stato nel litorale del Libano ed aveva avuto una relazione fraterna<sup>64</sup> con Israele, quando aiutarono Salomone con cedri, abeti e molto oro per costruire il tempio<sup>65</sup>.

Così dice il Signore:

"Per tre misfatti di Edom e per quattro non  
revocherò il mio decreto di condanna,  
perché ha inseguito con la spada suo fratello  
e ha soffocato la pietà verso di lui,  
perché la sua ira ha sbranato senza fine  
e ha conservato lo sdegno per sempre.  
Manderò il fuoco a Teman  
e divorerà i palazzi di Bosra<sup>66</sup>".

Gli edomiti sono colpevoli del peccato di omissione, per non avere avuto compassione né avere aiutato una nazione sorella, negando il passaggio sul loro territorio agli israeliti in fuga dall'Egitto<sup>67</sup> nonostante il vincolo di fratellanza dovuto alle rispettive discendenze, essendo gli edomiti i discendenti di Esaù, fratello di Giacobbe.

Chi ascoltava le sue parole era sempre più inebriato: la Parola di Dio pronunciata da Amos faceva memoria della storia passata e giudicava i nemici; garantiva il loro giusto castigo e nel contempo, per contrapposizione, rivelava la loro buona condotta. Così, almeno, pensavano.

Così dice il Signore:

"Per tre misfatti degli Ammoniti e per quattro  
non revocherò il mio decreto di condanna,  
perché hanno sventrato le donne incinte di Gàlaad  
per allargare il loro confine.  
Darò fuoco alle mura di Rabbà  
e divorerà i suoi palazzi,  
tra il fragore di un giorno di battaglia,  
fra il turbine di un giorno di tempesta.  
Il loro re andrà in esilio,  
egli insieme ai suoi comandanti",  
dice il Signore<sup>68</sup>.

---

<sup>64</sup> Michael L. Barré in R. E. Brown – Fitzmyer J. A. – Murphy R. E., *Nuovo grande commentario biblico*, cit., pag. 276: «Nell'antico Vicino Oriente, "fratello" era termine tecnico per designare un "partner di un trattato-alleanza" (cf. M. Weinfeld, *JAOS* 93 [1973] 193)».

<sup>65</sup> Cf. 1Re 9,10-14

<sup>66</sup> Am 1,11-12

<sup>67</sup> Cf. Nm 20,14-21

<sup>68</sup> Am 1,13-14

E' la volta di Ammon, il piccolo regno a est del Giordano, composto da tribù seminomadi con capitale Rabba, che oppressero Israele al tempo dei Giudici<sup>69</sup>. Sono colpevoli di aver massacrato addirittura le donne gravide, durante la conquista della regione fertile di Gad, a est del Giordano.

Ora tocca a Moab, il regno a est del mar Morto, che ha in Keriòt una delle sue principali città.

Così dice il Signore:  
"Per tre misfatti di Moab e per quattro non  
revocherò il mio decreto di condanna,  
perché ha bruciato le ossa del re di Edom  
per ridurle in calce.  
Manderò il fuoco a Moab  
e divorerà i palazzi di Keriòt  
e Moab morirà nel tumulto,  
al grido di guerra, al suono del corno.  
Eliminerò da suo seno chi governa,  
ucciderò, insieme con lui, tutti i suoi principi",  
dice il Signore<sup>70</sup>.

Il crimine compiuto dai moabiti nei confronti del re di Edom era di una gravità inaudita: arrivare a bruciare addirittura le sue ossa per farne calce. Lasciare senza sepoltura i morti era un fatto inconcepibile per gli israeliti, poiché il defunto sarebbe restato maledetto in eterno<sup>71</sup>.

Però, a questo punto, i suoi ascoltatori sono stupiti. Qualcuno inizia ad alzare la voce, altri mormorano, altri ancora dicono: "Che c'entra il crimine di Moab contro Edom? Non è stato un crimine contro Israele! Il nostro Dio è il Dio di Israele, non un Dio per tutti!". Certo, Moab era uno stato vassallo di Israele, anche se piuttosto turbolento<sup>72</sup>. Ma è proprio qui

---

<sup>69</sup> Cf. Gdc 10,8-9

<sup>70</sup> Am 2,1-3

<sup>71</sup> N.M. Loss, *Amos e Introduzione al profetismo biblico*, cit., pag. 120: «L'aver incendiato le ossa del re in calce è violazione di cadavere, stimata gravissima perché, distrutto con il fuoco il cadavere, ne è resa impossibile la sepoltura. Ora, la privazione della sepoltura era sfregio che si evitava perfino ai nemici (1Re 2,31; 2Re 9,34). Il rimanere insepolto era una delle peggiori disgrazie (Qo 6,3), enumerata tra i più terribili castighi di Dio (2Re 9,10) e tra i più gravi disonori, un trattamento da bestia e non da uomo (cf. Ger 22,19)».

<sup>72</sup> Michael L. Barré in R. E. Brown – Fitzmyer J. A. – Murphy R. E., *Nuovo grande commentario biblico*, cit., pag 276: "Secondo i canoni della diplomazia internazionale del Vicino Oriente, alle nazioni vassalle non era permesso intraprendere atti aggressivi contro gli



che gli israeliti sbagliano: non hanno ancora capito che Dio difende tutte le Sue creature, di qualunque popolo, difende tutti i loro diritti.

“Il teologico-etico ha, per il profeta, il primato assoluto sul politico. Al profeta interessa il giudizio divino sui fatti della politica interna e internazionale. I fatti politici e sociali servono per illustrare, fondare e annunciare l'intervento divino nella storia (...). Egli non propone né privilegia alcun sistema politico. Egli difende, in nome di Dio, i diritti dell'uomo.”<sup>73</sup>

Un uomo si avvicina ad Amos e con uno sguardo cupo e duro gli grida in volto: “Questi sono due popoli pagani e quel crimine non ha colpito Israele. Come può interessarci? Non c'è una legge universale per tutti gli uomini, c'è solo una legge per il popolo eletto! Raccontaci solo dei misfatti di coloro che ci hanno voluto male e della potenza di Dio che li schiaccia!”.

Non ha ancora capito, questa gente di Samaria, dura di cervice, che Amos non sta condannando il comportamento criminoso perché Israele ne è restato vittima ma il comportamento criminoso in quanto tale. La legge di Dio infatti è giusta e vera per chiunque.

“Gli oracoli contro le nazioni sono qualcosa di più del semplice sfondo della strofe d'Israele. Certamente essi non mostrano ancora che YHWH è un Dio universale – per la generazione di Amos questo non era ancora un tema di attualità – ma mostrano che YHWH è più e altro che una divinità nazionale. Questo significa che viene riconosciuto loro – come ai gentili di Paolo in Rom 1-3 – un senso della giustizia che viene attribuito indipendentemente da specifiche esperienze di Dio e che oggi si descriverebbe con la frase “i diritti dell'uomo” (cf. S. Amsler, *Amos et le droits de l'homme*, in *De la Torah au Messie*, Fs.H. Cazelles, Paris 1981, pagg. 181-187). Entro questi limiti le nazioni vengono messe fondamentalmente sullo stesso piano d'Israele, come mostra anche la comune forma degli oracoli. Anche i popoli che commettono *peša'*, “reati”, nel senso di ribellione al loro sovrano, e ciò non solo perché le vittime dei loro crimini erano israeliti, come mostra il

---

altri vasalli; le dispute dovevano essere risolte con la mediazione della nazione dominante. Quindi, pur non essendo coinvolto direttamente Israele, questo atto era anch'esso una offesa”

<sup>73</sup> A. Bonora, *Amos: Il profeta della giustizia*, cit., pag. 46

rimprovero di 2,1. D'altra parte si mostra di nuovo, in questa prospettiva, come il pensiero di Amos non muova dal generale al particolare, bensì dalla particolare esperienza di Dio d'Israele traendone conseguenze universali.<sup>74</sup>

Possiamo dunque immaginare lo stupore negli astanti, quando a questo punto Amos arriva a denunciare Giuda, la sua patria.

Così dice il Signore:  
"Per tre misfatti di Giuda e per quattro  
non revocherò il mio decreto di condanna,  
perché hanno rifiutato la legge del Signore  
e non ne hanno osservato i precetti;  
si sono lasciati traviare dagli idoli  
che i loro padri avevano seguito.  
Manderò il fuoco a Giuda  
e divorerà i palazzi di Gerusalemme"<sup>75</sup>.

La colpa di Giuda è relativa al peccato di idolatria. Diceva Dostoevskij che non è possibile essere uomini senza inchinarsi di fronte a qualcosa. E, certamente, se non ci si inchina di fronte a Dio, ci si inchina di fronte all'idolo che ci si costruisce: il partito, il capitale, la razza, la patria.

Inizia il tumulto. Invettive, urla, minacce. Giuda era parte del popolo eletto! Bruciare Giuda e bruciare i palazzi di Gerusalemme, alla stessa stregua di come vengono bruciati i palazzi di Ben-Hadad in Siria, di Gaza in Filistea, di Tiro in Fenicia, di Bozra in Edom, di Rabbà in Ammon, di Keriòt in Moab? Com'è possibile mettere sullo stesso piano Gerusalemme con queste città pagane? Non ci sono attenuanti né privilegi per il popolo eletto di YHWH? Che sta dicendo questo profeta da strapazzo?

Ma il Signore ha già fatto vedere ad Amos ciò che succederà: Giuda verrà davvero infuocata e i palazzi di Gerusalemme divorati.

Tutto inizierà nemmeno trent'anni dopo, nel 734-733 a.C., durante la cosiddetta guerra Siro-Eframita, quando l'imperialismo assiro si abatterà con effetti devastanti su Israele del Nord e porterà alla distruzione politica

---

<sup>74</sup> J. Jeremias, *Amos*, cit., pag. 47-48

<sup>75</sup> Am 2,4-5

del regno, che verrà conquistato e annesso<sup>76</sup>. Infatti “la distruzione assira è archeologicamente documentata dallo strato VI di Samaria. Un regno potente (per la scala dei valori del Levante) ed agguerrito era dunque collassato nel giro di pochi anni”<sup>77</sup>.

Gli assiri deporteranno migliaia di Israeliti in diverse località orientali dell'impero e faranno arrivare coloni da altre parti per occupare Samaria. Centinaia di profughi israeliti troveranno riparo a Gerusalemme, probabilmente nel nuovo quartiere occidentale della città in espansione durante l'ottavo secolo, come risulta dagli scavi archeologici degli ultimi decenni. È verosimile pensare che i profughi abbiano portato con loro anche le tradizioni religiose del Nord, che da allora cominciarono a fondersi con le tradizioni di Giuda – una fusione di grande importanza per la formazione futura dei libri sacri.

Mentre Giuda non ha problemi con gli assiri durante il regno di Acaz, la situazione cambia con suo figlio, Ezechia. Costui per due volte partecipa con altri Stati vicini alle rivolte anti-assire: nel 713-711, senza gravi conseguenze, e nel 705-701, all'inizio del regno del re assiro Sennacherib, successore di Sargon. In quell'occasione inizialmente le cose vanno bene per i ribelli, poiché Sennacherib è già occupato a domare una serie di rivolte nella Mesopotamia e vicinanze. Ma quando le truppe del re Sennacherib riescono nel 701 ad arrivare nei pressi di Giuda, dopo aver liquidato altri ribelli alleati del re Ezechia, la situazione diviene disperata.

Dopo aver conquistato 46 città di Giuda, secondo un'iscrizione dello stesso Sennacherib, il re assiro stringe d'assedio Gerusalemme. Sorprendentemente gli assiri, contrariamente al loro solito agire, non distruggono la città ribelle ma incassano un enorme tributo dal re Ezechia<sup>78</sup> e amputano parecchio territorio di Giuda, lasciando il regno devastato, diminuito e soggetto strettamente a vassallaggio.

Il regno del Sud rimarrà in vita ancora per pochi decenni, perché in seguito anche Gerusalemme verrà attaccata e, pur resistendo all'assedio dei Babilonesi per dieci anni, alla fine sarà sconfitta, il tempio di Gerusalemme distrutto e buona parte degli abitanti di Gerusalemme mandata in esilio a Babilonia (586 a.C.)<sup>79</sup>. E così la profezia di Amos proclamata in Samaria

---

<sup>76</sup> Cf. 2 Re 15,29

<sup>77</sup> M. Liverani, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, cit., pag. 160-162

<sup>78</sup> Cf. M. Liverani, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, cit., pag. 164

<sup>79</sup> Cf. M. Liverani, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, cit., pp. 165-168

diverrà realtà, con Giuda devastata e distrutta, Gerusalemme bruciata; una società, una lingua, una cultura, una storia fatte a brandelli. Ma all'apogeo della rivoluzione produttiva di Geroboamo II, quando il "boom economico" era sotto gli occhi di tutti, chi mai avrebbe potuto pensare che la storia sarebbe finita così?

Per questo le parole di Amos disturbano: sono oracoli negativi, nulla di tutto ciò che ha detto su Giuda potrà mai avverarsi. Qualcuno dei suoi ascoltatori inizia dunque a sospettare che questo rude contadino di Tekòa possa avere commesso qualche guaio nel Regno del Sud ed ora stia cercando un sostegno nel Regno del Nord. Qualcun altro invece si sarà reso conto che è partito nel suo discorso da Damasco, a nord est; poi ad ovest, a Gaza; poi a Tiro, a nord ovest; in seguito Edom nel sudest e Amon e Moab a est e infine contro Giuda, a sud. Il cerchio si è chiuso. Ora tocca forse ad Israele? Questo pecoraio del sud oserà arrivare a tanto? Sì.

## Oracoli contro Israele

Questo profeta improvvisato, questo rustico e incolto personaggio, questo guastafeste, avanza nel Tempio in mezzo agli abitanti di Betel<sup>80</sup>, boriosi e corrotti, per parlare alle loro coscienze in nome del Signore.

Questo fatto era per quell'epoca remota un episodio straordinario, una singolarità, un avvenimento veramente eccezionale. Ecco un uomo qualunque di bassa estrazione, che si leva, senza alcun mandato apparente, ed alza la voce nel nome del Signore. Mette a nudo la corruzione regnante e la stigmatizza aspramente, flagella l'ingiustizia e la venalità, parla dei crimini di cui si sono macchiati e delle condanne che cadranno loro addosso; perché il male non resterà impunito e questo perché vi è una Giustizia, vi è un Giudice, vi è un Dio.

Amos rimane in silenzio per qualche istante, lo sguardo fisso al cielo, come per ricevere un sorriso, un abbraccio, una carezza di Dio. Lo cerca, sa che le prossime parole saranno durissime, ha bisogno di sentire la presenza di Dio in lui. E Dio lo pervade. Sente d'improvviso un tiepido calore dentro tutto il corpo; una brezza soave gli accarezza il volto, le rughe si distendono, la mente è libera, svanisce il timore che lo assaliva, sparisce il tremore alle gambe. Ecco, parla YHWH. Amos denuncia Israele<sup>81</sup>.

---

<sup>80</sup> J.A. Soggin, *Il profeta Amos. Traduzione e commento*, cit., pag. 102: «E' probabile che il discorso sia stato tenuto in uno dei due templi, probabilmente quello di Betel, alla presenza dei pellegrini nel corso di una sagra che non possiamo più identificare (...) Il discorso si caratterizza per l'introito paradossale: chi viene al santuario finisce per peccare, per commettere atti la cui conseguenza sono una ribellione nei confronti di quello stesso Dio che vorrebbe invece celebrare e adorare. Affermazioni pesanti nei confronti di chi aveva affrontato rischi, fatiche e spese per compiere il viaggio».

<sup>81</sup> J. Jeremias, *Amos*, cit., pp. 50-51: «La strofe contro Israele si differenzia in maniera rilevante e molteplice dagli oracoli precedenti contro le nazioni. Rappresenta il culmine della composizione, ma supera, sia per la forma sia per il contenuto, tutto quanto è stato detto in precedenza. Tanto per cominciare, basta nominare le quattro differenze più importanti.

1. Salta subito all'occhio, per prima cosa, che i "tre, anzi i quattro misfatti" che nella formula introduttiva del discorso divino vengono rimproverati a tutti i popoli elencati, soltanto in questa strofe vengono anche indicati tutti minuziosamente (...) 2. In ogni caso è palese che i reati d'Israele sono commessi in seno al popolo stesso, colpiscono i connazionali e non altre popolazioni; allo stesso tempo la cerchia dei colpevoli si allarga passando dai diretti responsabili politici degli oracoli contro le nazioni a quanti siano in una posizione di grande influenza. 3. Il giudizio punitivo di Dio è descritto, per analogia, in maniera molto più ampia e comprensiva (...) 4. L'aspetto più significativo è tuttavia che tra l'accusa e l'annuncio del giudizio si inserisce un pensiero intermedio (v.9) che richiama alla memoria le opere salvifiche di Dio a favore d'Israele, aggravando in pari misura e le colpe contestate e il castigo annunciato (...): a motivo della sua esperienza con Dio Israele ha criteri di giustizia diversi da quelli delle nazioni; pertanto esso è anche diversamente colpevole e diversamente punito».

Così dice il Signore:  
"Per tre misfatti d'Israele e per quattro  
non revocherò il mio decreto di condanna,  
perché hanno venduto il giusto per denaro  
e il povero per un paio di sandali;  
essi che calpestano come la polvere della terra  
la testa dei poveri  
e fanno deviare il cammino dei miseri;  
e padre e figlio vanno dalla stessa ragazza,  
profanando così il mio santo nome.  
Su vesti prese come pegno  
si stendono presso ogni altare  
e bevono il vino confiscato come ammenda  
nella casa del loro Dio.  
Eppure io ho sterminato davanti a loro l'Amorreo,  
la cui statura era come quella dei cedri,  
e la forza come quella della quercia;  
ho strappato i suoi frutti in alto  
e le sue radici di sotto.  
Io vi ho fatto salire dalla terra d'Egitto  
e vi ho condotto per quarant'anni nel deserto,  
per darvi in possesso la terra dell'Amorreo.  
Ho fatto sorgere profeti tra i vostri figli  
e nazirei fra i vostri giovani.  
Non è forse così, o figli d'Israele?".  
Oracolo del Signore.  
"Ma voi avete fatto bere vino ai nazirei  
e ai profeti avete ordinato: "Non profetate!"  
Ebbene, vi farò affondare nella terra  
come affonda un carro  
quando è tutto carico di covoni.  
Allora nemmeno l'uomo agile potrà più fuggire  
né l'uomo forte usare la sua forza,  
il prode non salverà la sua vita  
né l'arciere resisterà;  
non si salverà il corridore,  
né il cavaliere salverà la sua vita.  
Il più coraggioso fra i prodi  
fuggirà nudo in quel giorno!".  
Oracolo del Signore.<sup>82</sup>

---

<sup>82</sup> Am 2,6-15

Al nome dell'Eterno, un grande silenzio sovrasta Betel, un silenzio di incertezza e forse d'emozione. Ma, subito dopo, quelle parole così forti sferzano gli ascoltatori. Essi spalancano gli occhi, mormorano, urlano, alzano le mani, le portano alla testa, le agitano in aria. Tutto quanto detto finora era solo una preparazione, una specie di pedagogia graduale per arrivare al culmine. E il culmine dei misfatti è Israele, il popolo eletto! Proprio perché eletto, i suoi crimini sono ancora più gravi, poiché è più grave l'errore di coloro che conoscono il progetto di Dio e finiscono per realizzare crimini peggiori di quelli delle nazioni pagane.

Sette crimini di Israele. Sette i vizi capitali, sette le virtù: quelle *teologali*, fede, speranza e carità e quelle *cardinali*, giustizia, temperanza, prudenza e forza.

Sette i giorni della Creazione, sette i bracci del candelabro ebraico Menorah, sette le piaghe che colpiscono l'Egitto. Ogni sette anni l'anno sabbatico, ogni sette settimane di anni il Giubileo.

Sette sono i Cieli nella Bibbia, sette i colori dell'arcobaleno, segno dell'alleanza che Dio ha posto tra Sé e ogni essere vivente.

Sette sono le invocazioni nel Padre Nostro, settanta volte sette si deve perdonare. Sette sono le note musicali che compongono ogni melodia. Sette sono le chiese dell'Apocalisse e sette sono i sigilli la cui rottura annuncerà la fine del mondo, seguita dal suono di sette trombe suonate da sette Angeli; sono sette le coppe d'oro colme dell'ira di Dio e sette i flagelli dei sette angeli

Sette, numero di pienezza: qui, la pienezza del crimine. Sette crimini di Israele. Ognuno dei quali riguarda violazioni gravissime della giustizia.

- 1) Hanno venduto il giusto per denaro, calpestando la giustizia e innalzando mammona.
- 2) Hanno venduto il povero per un paio di sandali, rendendo cioè schiave alcune persone per la loro incapacità a restituire debiti ridicoli. La terra nella quale vivono non è una loro conquista ma dono di Dio, perciò ogni forma di ingiustizia compiuta su quella terra diventa una profanazione del dono di Dio. La terra, dono di Dio agli uomini, viene profanata quando chi vive in abbondanza chiude il suo occhio e il suo cuore verso chi ha bisogno. Diventa

una bestemmia quando approfitta di chi ha bisogno per guadagnare ancora di più dalla terra.

- 3) Calpestano in continuazione la testa dei poveri: umiliazione e oppressione di coloro che non hanno mezzi per difendersi. L'uomo è stato tratto dal fango della terra e ora l'oppressione dei ricchi riduce l'uomo ancora a fango: l'oppressione dei poveri è anticreazione.
- 4) Fanno deviare il cammino dei miseri, falsificando cioè le strade della giustizia.
- 5) Padre e figlio dormono con la stessa ragazza, un evidente abuso nei rapporti d'amore<sup>83</sup>. Si tratta di ragazze schiave della casa, prese come oggetto di piacere dal padre e dal figlio. L'amore ridotto a stupro, la dignità della donna, creata a immagine e somiglianza di Dio, calpestata e ridotta ad oggetto di godimento.
- 6) Su vesti prese come pegno<sup>84</sup> si stendono presso ogni altare, una mancanza di misericordia nella questione dei prestiti.
- 7) Bevono il vino confiscato come ammenda nella casa del loro Dio, un uso indebito e personale delle imposte e delle multe.

---

<sup>83</sup> H. Simian-Yofre, *Amos: nuova versione, introduzione e commento*, cit., pag. 53: «L'accusa del v. 7b include un riferimento all'etica privata. A differenza del padre di Pr 7, che ammoniva minuziosamente i suoi figli sui rischi della donna prostituta, il padre di Am 2,7 è il compagno di scorriere del proprio figlio. L'accusa può connotare anche la violazione della legge riportata da Es 21,0: un uomo può lasciare al proprio figlio la schiava che il padre intendeva prendere come sposa. In questo caso, egli "dovrà trattarla secondo il diritto delle figlie", il che eviterebbe la corruzione biasimata dal profeta. Il rapporto di impurità sessuale che si crea tra padre e figlio, nella situazione descritta da Amos, è infatti equivalente ai rapporti interdetti di un uomo con la moglie di suo padre (Lv 18,8) o del padre con la sua nuora (Lv 18,15). Il crimine è dunque chiaramente sessuale. Fanciulla, ragazza (*n'rh*) appare in modo concentrato in Gen 24 (la storia dell'elezione di Rebecca come moglie di Isacco), nelle leggi sulla verginità di una giovane (Dt 22), nella storia del levita e di sua moglie (Gdc 19); in Rt 2 e in Est 2 e 4, ma solamente in Am 2,7 fra tutti i profeti. Siccome il termine include anche il senso di "serva", benché questo uso privilegi il plurale, Amos potrebbe voler denunciare anche l'abuso sessuale di una persona sottomessa».

<sup>84</sup> J. Blenkinsopp, *Storia della profezia in Israele*, cit., pag. 104: «Il rifiuto di restituire a un povero, venuta la sera, il mantello dato in pegno (Am 2,8) viola una prescrizione legale presente nel succitato codice per proteggere chi è svantaggiato (Es 22,26-27). Un probabile parallelo a questa situazione è venuto alla luce con la scoperta dell'*òstrakon* di Yavneh-Yam (da Meşad Hashavyahu a sud di Tel Aviv), che risale circa a un secolo dopo Amos, in cui un agricoltore rivolge una petizione al governatore locale per la restituzione del suo mantello, confiscato probabilmente per la mancata restituzione di un prestito. Né Amos né l'anonimo richiedente si riferiscono alla norma legale succitata, così è possibile che tutti e tre si richiamino ad una pratica comunitaria tradizionale e umanitaria, un aspetto di un'etica consensuale che rischiava di scomparire sotto la pressione del potere coercitivo dello Stato».



## **Ancora crimini, oggi.**

Un miliardo e duecento milioni di esseri umani, poco più del 20% della popolazione mondiale, si appropria di oltre l'80% delle risorse della terra. Nel mondo del ricco epulone si spendono 17 miliardi di dollari all'anno per fornire succulente scatolette a cani e gatti, svariati miliardi di dollari per toelettatura, operazioni di *lifting* (sì, anche ai cani oggi!) e diete dimagranti. I multimiliardari in dollari negli ultimi quindici anni sono triplicati, passando da 157 a 447. Costoro possiedono ricchezze pari a quelle di altri due miliardi e cinquecento milioni di persone. Un solo uomo, il Sig. Bill Gates, possiede un reddito pari a quello di 16 intere nazioni abitate da centinaia di milioni di esseri umani.

Le aziende normalmente chiamate "multinazionali", perché attive in più Paesi, con 73 milioni di dipendenti (poco più dell'1% della popolazione mondiale) hanno un volume di affari che corrisponde a circa la metà di quello mondiale. Qualche esempio: la Philip Morris, 173.000 dipendenti, ha un fatturato superiore a quello di Pakistan e Filippine messi insieme (200 milioni di persone), l'ENI fattura più dell'Egitto, la British Petroleum più delle Filippine, la Walt Disney più dell'Ecuador, la Nike più del Kenya, la Shell più del Sudafrica.

Cinque società al mondo controllano l'80% degli scambi di cereali mondiali, tre controllano l'85% del mercato del tè, così come tre sono quelle che controllano l'85% del mercato del cacao. Questo porta a situazioni di estrema ingiustizia nello scambio dei beni, visto che il prezzo di vendita e quello di acquisto sono entrambi stabiliti dalle multinazionali. Per esempio, se nel 1990 per comprare una locomotiva, il povero Lazzaro doveva produrre circa 13.000 sacchi di caffè, dieci anni dopo per la stessa locomotiva ci vogliono 46.000 sacchi di caffè. Lazzaro infatti non decide né il prezzo del caffè che produce né il prezzo della locomotiva che acquista. Dunque il prezzo delle merci, nell'epoca della globalizzazione, non dipende dal libero mercato, ma dalle scelte dei consigli di amministrazione di pochi ricchi epuloni.

Secondo i dati dell'ONU ogni anno aumenta la differenza di reddito tra i paesi ricchi ed i paesi poveri. Nel 1960 il 20% degli abitanti del pianeta rappresentato dai più poveri deteneva il 2,3% del reddito mondiale; nel 1980 scendeva all'1,7% e dieci anni dopo all'1,4%. Oggi siamo intorno all'1% del reddito mondiale. Un miliardo di persone che vive con l'1%

delle risorse della terra. Due miliardi di persone che vivono con meno di un dollaro al giorno.

Tutto questo è un cammino di esclusione, non di povertà. Negli ultimi cinque lustri i consumi medi del ricco epulone sono aumentati del 60% mentre quelli di Lazzaro sono diminuiti del 20%, scendendo al di sotto del livello del 1970. Dalla povertà alla miseria, biglietto di sola andata. Nel frattempo epulone consumando si diverte: per risanare totalmente i 20 paesi più poveri basterebbero 5 miliardi e mezzo di dollari, quanto è costata la costruzione di Eurodisney a Parigi.

Nel mondo attuale, dunque, due terzi delle ricchezze non si trovano più nelle mani dei Paesi o dei popoli, ma di poche persone che decidono il destino del mondo, libere da qualunque controllo. Quei pochi epuloni formano la nuova cultura, per cui un bambino di due anni prova già piacere nel comprare ed è già oggetto di una propaganda che comincia a formarlo al modo di pensare e di vivere determinato dal consumismo. Il primo comandamento è il consumo, la mèta del suo catechismo è creare desideri, il filo conduttore è la brama di potere e profitto.

Idolatria del mercato, come afferma papa Giovanni Paolo II nella *Centesimus Annus*<sup>85</sup>. Idolatria che sostiene le strutture di peccato, come le definisce lo stesso pontefice nella *Sollicitudo Rei Socialis*, strutture profondamente ingiuste che escludono troppi esseri umani dal banchetto della vita:

“La brama esclusiva del profitto e la sete del potere sono oggi ad ogni livello gli aspetti negativi più caratteristici. A questa analisi generale di ordine religioso si possono aggiungere alcune considerazioni particolari, per notare che tra le azioni e gli atteggiamenti opposti alla volontà di Dio e al bene del prossimo e le «strutture» che essi inducono, i più caratteristici sembrano oggi soprattutto due: da una parte, la brama esclusiva del profitto e dall'altra, la sete del potere col

---

<sup>85</sup> Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus*, Roma 1981, nr. 40: «Si ritrova qui un nuovo limite del mercato: ci sono bisogni collettivi e qualitativi che non possono essere soddisfatti mediante i suoi meccanismi; ci sono esigenze umane importanti che sfuggono alla sua logica; ci sono dei beni che, in base alla loro natura, non si possono e non si debbono vendere e comprare. Certo, i meccanismi di mercato offrono sicuri vantaggi: aiutano, tra l'altro, ad utilizzare meglio le risorse; favoriscono lo scambio dei prodotti e, soprattutto, pongono al centro la volontà e le preferenze della persona che nel contratto si incontrano con quelle di un'altra persona. Tuttavia, essi comportano il rischio di un'«idolatria» del mercato, che ignora l'esistenza dei beni che, per loro natura, non sono né possono essere semplici merci».

proposito di imporre agli altri la propria volontà. A ciascuno di questi atteggiamenti si può aggiungere, per caratterizzarli meglio, l'espressione: «a qualsiasi prezzo». In altre parole, siamo di fronte all'assolutizzazione di atteggiamenti umani con tutte le possibili conseguenze. Anche se di per sé sono separabili, sicché l'uno potrebbe stare senza l'altro, entrambi gli atteggiamenti si ritrovano - nel panorama aperto davanti ai nostri occhi - indissolubilmente uniti, sia che predomini l'uno o l'altro. Ovviamente, a cader vittime di questo duplice atteggiamento di peccato non sono solo gli individui, possono essere anche le Nazioni e i blocchi. E ciò favorisce di più l'introduzione delle «strutture di peccato», di cui ho parlato. Se certe forme di «imperialismo» moderno si considerassero alla luce di questi criteri morali, si scoprirebbe che sotto certe decisioni, apparentemente ispirate solo dall'economia o dalla politica si nascondono vere forme di idolatria: del denaro, dell'ideologia, della classe, della tecnologia. Ho voluto introdurre questo tipo di analisi soprattutto per indicare quale sia la vera natura del male a cui ci si trova di fronte nella questione dello «sviluppo dei popoli»: si tratta di un male morale, frutto di molti peccati, che portano a «strutture di peccato». Diagnosticare così il male significa identificare esattamente, a livello della condotta umana, il cammino da seguire per superarlo»<sup>86</sup>.

È questo modello di idolatria e di brama che genera le ingiustizie e le guerre. Perché le Scritture ci insegnano che la pace e la giustizia sono inseparabilmente legate. Non può esistere pace senza giustizia. Pertanto, lavorare per la pace significa impegnarsi per costruire sistemi economici che si preoccupino allo stesso tempo delle risorse della terra e della loro equa distribuzione. Davvero ancora *“lo sviluppo è il nuovo nome della pace”*<sup>87</sup>.

I beni oggi prodotti sono largamente sufficienti perché più nessuno debba morire nella miseria. Per questo, basterebbe che il mondo accettasse di organizzarsi secondo una certa sobrietà e con la preoccupazione di distribuire in modo più giusto i beni della terra. Invece la nuova religione ha optato per uno stile di vita basato sul consumo, lo spreco e il lusso a favore di un numero ridotto di persone che costruiscono isole da sogno di massimo conforto in mezzo ad un oceano di miseria e fame, tenendo la maggior parte dell'umanità in condizioni insopportabili per la sopravvivenza. La forza-

---

<sup>86</sup> Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, Roma 1987, nr. 37

<sup>87</sup> Paolo VI, *Populorum Progressio*, Roma 1967, nr. 37

lavoro viene venduta come merce senz'anima, "liberamente" offerta al miglior acquirente. Esattamente come ai tempi di Amos.

Le sue parole a Betel indicano chiaramente chi sono i colpevoli e soprattutto identifica le vittime: il giusto, il bisognoso, il povero e, insieme a questi, il nome santo di YHWH. In seno ad ogni istituzione si annida il fascino della comodità, del conformismo, dell'isolamento da ciò che accade fuori delle mura del tempio, entro le quali ci si pone al riparo dalla realtà e dalle sue provocazioni. Succede qualcosa, là fuori: ma dentro i templi in cui si celebra un'immagine pietrificata di Dio, non ci raggiunge nemmeno l'eco di quelle vicende, di quel dolore che abbiamo smesso di ascoltare e che pulsa dietro un apparente benessere.

Apparente benessere, come ai tempi di Geroboamo II. Fu lui il re più maestoso del regno settentrionale. Questa maestosità si riflette nello splendore delle manifestazioni del culto. Il re, il popolo, sono tutti convinti della loro fedeltà all'alleanza. Il culto è solenne e il progresso materiale evidente, confondendo la prosperità come segnale di benedizione divina. Ma qui, nel tempio del Regno, c'è in realtà una religione asservita, che compiace i bisogni e i desideri del potente di turno per ottenerne, in cambio, benefici e privilegi. Una religione del potere, perché al potere. Ma, in realtà, una religione schiava, al servizio dei potenti e dei loro interessi. Una religione della comodità, del conformismo, dell'immobilità, della convenienza. Una religione che si è fatta istituzione e le cui sorti sono dunque strettamente legate a quelle di chi l'ha voluta e mantenuta al potere. Nei suoi templi si predica ciò che è gradito al re e nulla si dice di ciò che potrebbe turbare la quiete o spingere alla riflessione, al dubbio, alla critica.

Nessun dissenso, nessuna voce fuori dal coro: non sono gradite, non sono accettate. I profeti, qui, lavorano per la corte, che dà loro di che sfamarsi, che non fa mancare loro alcunché: profeti di mestiere, profeti pagati, profeti comprati, profeti al servizio di re, profeti nani e ballerine. Profeti non più degni di quel nome, la cui lingua è stata opportunamente imbrigliata, le cui parole vengono valutate idonee soltanto se non denunciano la corruzione e gli abusi dei potenti, l'agiatazza economica di poche persone e la povertà delle classi sociali meno abbienti. Una religione nella quale la solidarietà tra i membri del popolo viene meno e regna lo sfruttamento dei deboli da parte dei più forti.

Sotto l'apparente parvenza di prosperità cova dunque un male che decompone col passare degli anni lo stato sociale: il dislivello tra ricchi e

poveri cresce costantemente, gli agricoltori subiscono le vessazioni degli strozzini, i commercianti frodano nei loro traffici, i deboli sono intimiditi e la giustizia calpestata. La corruzione non risparmia neppure i tribunali, che emettono sentenze ingiuste nei riguardi dei più indifesi.

Il risultato dei successi economici ha conseguenze disastrose in senso spirituale per il popolo. L'immoralità e la superstizione sostituiscono la fede e la sincerità del cuore. L'adorazione di Baal era stata soppressa da re Jehu, il bisnonno di Geroboamo II, ma lo spirito di quel culto, se non la forma, rimane nel santuario dove pretendono, supponenti, di adorare l'Eterno. Qui - nel santuario - l'affarista, l'oppressore dei poveri, il profittatore, il ricco lussuoso, adorano sì ma con una poverissima, o addirittura morta, coscienza. Benché esteriormente tutto viene fatto secondo le regole, non vi è alcuna vera adorazione. Essi, infatti, si sono resi colpevoli di avarizia, d'ingiustizia, di contaminazione e di profanazione, e pur tuttavia si vantano di essere il popolo eletto di Dio e si vantano di aspettare il giorno del Signore. Il santuario di Betel è affollato di adoratori, ma Dio non abita là.

Tutti, dice Amos, compreso Dio stesso, appaiono ora come esseri indifesi di fronte alle attività impietose dei potenti. I criminali sono coloro che si considerano popolo eletto e osano utilizzare il nome di Dio per coprire le loro nefandezze.

Parole che stupiscono gli ascoltatori, stoltamente rilassati nel loro vivere tranquillo. Questo popolo del "miracolo economico", che vive una fase di grande prosperità, con molte e lussuose costruzioni, grandi risorse agricole, progresso dell'industria tessile e della tintura, questo popolo così orgogliosamente soddisfatto del suo Santuario e della sua elezione, riceve a Betel una sferzata di una forza inaudita.

## Betel

Il santuario di Betel, quando vi giunge Amos, ha circa mille anni. Ai tempi in cui quel luogo era inospitale vi passò Giacobbe per riposarsi, durante la fuga dall'ira del fratello Esaù. Quella notte Giacobbe usò una pietra come cuscino e, mentre dormiva, ebbe un sogno. Vide una grande scala che univa il cielo e la terra, da dove salivano e scendevano gli angeli del Signore. Sopra c'era Dio che nel sogno promise a Giacobbe una discendenza numerosa come la polvere, e insieme il possesso di quella terra. Quando Giacobbe si svegliò, esclamò estasiato e tremante: *“questo luogo è niente meno che la Casa di Dio e la Porta del Cielo”*<sup>88</sup>. Prese allora la pietra che gli era servita da cuscino, la unse di olio e la chiamò “Bet-el”, che significa Casa di Dio.

Sarà proprio lì che, molto tempo dopo, Giacobbe andrà a vivere, ascoltando l'invito del Signore<sup>89</sup>. E lì realizzerà quando chiestogli dal Signore: *“costruì un altare e chiamò quel luogo «El-Betel», perché là Dio gli si era rivelato, quando sfuggiva al fratello”*<sup>90</sup>. Betel divenne dunque un santuario, luogo nel quale Dio incontra l'umanità, dove conferma la sua fedeltà e dove l'umanità lo implora e lo loda. Dove si entra sperando contro ogni speranza e si esce rinnovati e pacificati.

C'è sempre folla nel santuario nazionale di Betel, con offerte abbondanti e riti solenni. Il tempio, nei giorni di festa, è stracolmo di gente. Fuori ci sono venditori di ogni prodotto, che gridano cercando di accaparrarsi la clientela migliore; dentro la gente si accalca per prendere i posti migliori. Il tempio è un mercato. Come lo diventerà quello di Gerusalemme ai tempi di Gesù.

Amos, come Gesù, giunge al tempio per rovinare la festa ai ricchi, agli sfruttatori, agli idolatri, per far vergognare i compiaciuti. Questo è l'incarico.

Eccolo tra la folla, mentre profetizza sventure ai nemici di Israele per i loro misfatti. E questo ai suoi ascoltatori va molto bene. Ma ora parla di loro, del popolo eletto, che ha venduto il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali, che calpesta la testa dei poveri come si calpesta la

---

<sup>88</sup> Gen 28,17

<sup>89</sup> Gen 35,1: Dio disse a Giacobbe: "Alzati, va a Betel e abita là; costruisci in quel luogo un altare al Dio che ti è apparso quando fuggivi Esaù, tuo fratello.

<sup>90</sup> Gen 35,7

polvere della terra, che truffa nel peso, nella moneta, che pratica una usura spietata. Sì, il Signore di tutti i popoli castigherà i nemici di Israele; ma anche questo regno dovrà scontare le sue iniquità. Non basta che possieda la vera fede: deve anche viverla con verità.

Il profeta giudica dunque i tradimenti dell'Alleanza<sup>91</sup>. Il suo messaggio è che Israele si trova in pericolo mortale, non tanto per l'avanzata degli Assiri ma perché YHWH non può più tollerare gli abusi flagranti nel suo popolo. Dio schiaccerà Israele, "in quel giorno" l'esercito andrà allo sbando, il più coraggioso scapperà completamente nudo. In quel giorno, Dio manifesterà la sua sovranità e la sua collera<sup>92</sup>.

A questi crimini il profeta contrappone i benefici di YHWH, tra i quali la liberazione dalla schiavitù in Egitto, la protezione nel deserto e la lotta vittoriosa contro i nemici degli israeliti:

Ascoltate questa parola,  
che il Signore ha detto riguardo a voi,  
figli d'Israele,  
e riguardo a tutta la stirpe  
che ho fatto uscire dall'Egitto:  
"Soltanto voi ho conosciuto tra tutte le stirpi  
della terra;  
perciò io vi farò scontare tutte le vostre colpe"<sup>93</sup>.

Amos ricorda l'esperienza del *memoriale* (in ebraico *zikkarôn*, dal verbo *zakar* che significa "ricordare"), una esperienza fondamentale nel profetismo: guardare al passato perché illumini il presente e comporti un futuro di fedeltà e salvezza.

La Bibbia dei LXX tradurrà *zikkarôn* con *anamnesis*, proprio per significare che non si trattava semplicemente di riportare alla memoria una cosa passata ma piuttosto di renderla fondante il presente in una prospettiva di futuro benedetto. E' proprio l'anamnesi che il medico ci chiede e fa quando andiamo in visita; ci chiede cioè la nostra storia clinica precedente,

---

<sup>91</sup> Michael L. Barré in R. E. Brown – Fitzmyer J. A. – Murphy R. E., *Nuovo grande commentario biblico*, cit., pag 274: «Anche se Amos non si riferisce mai direttamente all'alleanza del Sinai, questa nozione sta al cuore del suo messaggio di giudizio. YHWH aveva riconosciuto Israele come il popolo della sua alleanza, ma essi hanno abusato di questo privilegio. Di conseguenza YHWH scioglierà l'alleanza e dichiarerà guerra ad Israele, che ora è diventato suo nemico».

<sup>92</sup> Cf. J. Jeremias, *Amos*, cit., pp. 61-63

<sup>93</sup> Am 3,1-2

per individuare con maggiore precisione ciò che può farci guarire in quel momento e farci stare bene in futuro. Il memoriale dunque non è un semplice ricordo mnemonico ma qualcosa che ha a che fare con la nostra vita ora e domani. Non per nulla nell'ebraico biblico Parola si dice *dābar*, che significa anche accadimento, avvenimento, evento. La Parola di Vita, impegna la vita.

La MIŠNA, la tradizione rabbinica composta nel III sec. d.C., contiene il Trattato *Pesachîm*, che commenta il capitolo istitutivo della Pasqua con queste parole: “Non solo i nostri Padri ha fatto uscire dall’Egitto ma anche noi oggi con loro, come se chiunque oggi si trovi a celebrare la Pasqua fosse uscito lui stesso oggi dall’Egitto”. Ciò significa che quell’evento che impegnò i Padri nel 1.230 a.C., impegna coloro che stavano vivendo nel III sec. d.C. ed impegna tutti coloro che celebrano la Pasqua oggi nel XXI secolo.

Lo dice Dio stesso, nell’istituzione della Pasqua: “Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne”<sup>94</sup>. Di fronte al rischio di un ritorno alla sottomissione verso nuovi Faraone, nel capitolo successivo dell’Esodo la pedagogia divina si fa ancora più evidente: “Quando tuo figlio domani ti chiederà: Che significa ciò?, tu gli risponderai: Con braccio potente il Signore ci ha fatti uscire dall’Egitto, dalla condizione servile”<sup>95</sup>. La libertà è Dio, Faraone ed ogni sorta di idolo terreno – denaro, potere, bellezza, prestigio - è schiavitù.

Nel grande oracolo contro Israele, Amos oppone dunque all’ingiustizia di Israele tutto il bene che YHWH ha compiuto per il suo popolo: per questo Israele ha anche una colpa aggiuntiva gravissima rispetto ad altri popoli: l’ingratitude e il tradimento. Il giudizio si riferisce infatti al punto fondamentale dell’Alleanza che, al tempo stesso, è il fatto fondante di Israele: la liberazione dall’Egitto. In quel momento Israele è divenuto popolo grazie a YHWH, è il popolo di YHWH. E’ esattamente lì che Israele si impegna ad essere una nazione differente, cioè a vivere secondo giustizia che produce libertà, verità e vita. Israele conosceva l’ingiustizia, della quale era stato vittima e dalla quale venne liberato. Grazie a questa liberazione apre un orizzonte nuovo nella storia, per sé e per tutti gli altri popoli. Le altre nazioni avrebbero potuto apprendere dalla testimonianza di Israele a costruire una società giusta. Da quel momento Israele avrebbe dovuto

---

<sup>94</sup> Es 12, 14.

<sup>95</sup> Es 13, 14.



testimoniare a tutti un nuovo modo di vivere, permeando tutti i settori della società: religione, politica, economia, cultura. Tornare al passato, ricostruendo forme ingiuste di società e di rapporti, significa tradire l'Alleanza.

Se proprio Israele, popolo eletto, si scorda della sua storia e rinnega i valori conquistati, che speranza avranno gli altri popoli? Non si tratta solo di un errore: si tratta di involuzione.

Camminano forse due uomini insieme  
senza essersi messi d'accordo?  
Ruggisce forse il leone nella foresta,  
se non ha qualche preda?  
Il leoncello manda un grido dalla sua tana,  
se non ha preso nulla?  
Si precipita forse un uccello a terra in una trappola,  
senza che vi sia un'esca?  
Scatta forse la trappola dal suolo,  
se non ha preso qualche cosa?  
Risuona forse il corno nella città,  
senza che il popolo si metta in allarme?  
Avviene forse nella città una sventura,  
che non sia causata dal Signore?  
In verità, il Signore non fa cosa alcuna  
senza aver rivelato il suo piano  
ai suoi servitori, i profeti.  
Ruggisce il leone: chi non tremerà?  
Il Signore Dio ha parlato:  
chi non profeterà?<sup>96</sup>.

Proprio per perpetuare la memoria di questi benefici, YHWH ha suscitato i profeti e i consacrati, perché il popolo si mantenesse nella giustizia. Invece i potenti hanno risposto ai benefici di YHWH con l'ingiustizia, tornando indietro nella storia e ricreando proprio lo stesso sistema di schiavitù e oppressione dai quali YHWH li aveva liberati. E, peggio ancora, nemmeno tollerano coloro che, consacrati o profeti, conservano la memoria di questi benefici ed esigono la costruzione di una società giusta. La critica di Amos pertanto non esige una riforma qualunque ma un ritorno alla fedeltà per produrre una conversione nel presente, così da costruire un futuro coerente con la memoria del passato.

---

<sup>96</sup> Am 3, 3-8

L'elezione di Israele è la storia della relazione particolare che unisce Dio al suo popolo, il popolo di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il popolo salvato dalla schiavitù e condotto fuori dall'Egitto verso la Terra Promessa. Al tempo della profezia di Amos questa relazione, questa alleanza tra il Signore e il suo popolo costituisce il fondamento della religiosità di ogni israelita. Amos segna dunque una rottura nei rapporti tra Israele e il suo Dio, inaugura un tipo nuovo di relazione tra i due: una minaccia radicale pesa su Israele, “*il giorno del Signore*” è imminente:

Fatelo udire nei palazzi di Asdòd  
e nei palazzi della terra d'Egitto e dite:  
“Adunatevi sui monti di Samaria  
e osservate quanti disordini sono in essa  
e quali violenze sono nel suo seno”.  
Non sanno agire con rettitudine  
Oracolo del Signore  
violenza e rapina accumulano nei loro palazzi.  
Perciò così dice il Signore Dio:  
“Il nemico circonderà il paese,  
sarà abbattuta la tua potenza  
e i tuoi palazzi saranno saccheggianti”.  
Così dice il Signore:  
“Come il pastore strappa dalla bocca del leone  
due zampe o il lobo d'un orecchio<sup>97</sup>,  
così scamperanno i figli d'Israele  
che siedono a Samaria  
nell'angolo di un letto,  
sulla sponda di un divano<sup>98</sup>”.

---

<sup>97</sup> N.M. Loss, *Amos e Introduzione al profetismo biblico*, cit., pag. 142: «Il testo richiama un'usanza del mondo pastorale, ben nota al profeta (cf. 1,1; 7,14-15): quando una belva rapiva un capo di bestiame affidatogli da altri, il pastore, per dimostrare la propria innocenza e non incorrere nell'obbligo di sostituire a spese proprie l'animale perduto, doveva presentarne i resti al padrone (ES 22,9-12; cf. Gen 31,39; 37,31-35). A questo modo, a fatica e a brandelli, saranno strappati i Figli d'Israele».

<sup>98</sup> J. Jeremias, *Amos*, cit., pag. 82: «La terminologia relativa ai singoli mobili non è già più capita dai copisti posteriori del testo ed è stata tramandata in maniera errata (Il TM pensa, forse anacronisticamente, al damasco – cf. l'arabo *dimaqs*, “seta” – che però non è attestato prima dell'epoca islamica; G e altre versioni pensano, erroneamente, alla città di Damasco). In tempi più recenti i termini sono stati notevolmente chiariti da S. Mittmann grazie al contributo del materiale archeologico (letti assiri ed egiziani coevi). Riprendendo la congettura *b<sup>o</sup>dabbešet*, “gobba di cammello”, che risale a B. Duham, Mittmann sostiene che “spalliera” e “testiera a forma di gobba” indicano le due possibilità di sedersi sui due lati più stretti di un letto, dei quali il primo era costituito da un rialzo fisso e arrotondato (testiera) del letto, mentre il secondo era un cuscino che si poteva spostare. Su una raffigurazione veteroiranica (del X secolo?) due sposi siedono, uno di fronte all'altro, ai due lati minori del letto, separati da un tavolinetto (posto sul letto!) sul quale sono posti cibi e bevande, circondati da musicisti. Come

Ascoltate e attestatelo nella casa di Giacobbe,  
Oracolo del Signore Dio, Dio degli eserciti:  
Quando colpirò Israele per i suoi misfatti,  
colpirò gli altari di Betel;  
saranno spezzati i corni dell'altare  
e cadranno a terra.  
Demolirò la casa d'inverno  
insieme con la casa d'estate<sup>99</sup>  
e andranno in rovina le case d'avorio  
e scompariranno i grandi palazzi".  
Oracolo del Signore<sup>100</sup>.

Il Signore è in grado di giudicare severamente il Suo popolo, perché a chi è stato dato molto, molto verrà chiesto.

La questione dell'elezione costituisce il filo rosso teologico del libro di Amos. Il termine "Israele" può avere un senso geografico – cioè Samaria e Giudea - oppure un senso politico, cioè l'entità statale del regno del Nord; ma soprattutto ha un senso religioso, cioè Israele come popolo eletto. Nel libro di Amos i tre sensi si ritrovano insieme. Tutti gli israeliti, nessuno escluso, sono coinvolti dal messaggio di Amos.

Amos dichiara loro che ciò che essi consideravano come grande privilegio, invece di ridondare a loro giustificazione, aggrava enormemente la loro responsabilità a causa appunto del privilegio che il Signore aveva loro dato dicendo: "Soltanto voi ho conosciuto tra tutte le stirpi della terra; perciò io vi farò scontare tutte le vostre colpe"<sup>101</sup>. Conoscere significa

---

mostra Mittmann, gran parte di questi letti poggiava su gambe a forma di zampe di leone oppure erano adorni di protomi leonine o di raffigurazioni di leoni a simboleggiare protezione e sicurezza».

<sup>99</sup> J. Jeremias, *Amos*, cit., pag. 83: «Per quanto riguarda il v. 15° si è stati spesso incerti se "casa invernale e casa estiva" siano zone diverse del medesimo edificio (un pianoterra riscaldabile, un piano superiore più ventilato) oppure due costruzioni diverse. Il contenuto e la terminologia sono a favore di quest'ultima probabilità».

<sup>100</sup> Am 3,9-15

<sup>101</sup> J. Jeremias, *Amos*, cit., pag. 69: «Chi desideri capire il libro di Amos deve aver capito soprattutto Am 3,2 (...). Il verbo conoscere (*jd'*) in ebraico significa molto più della semplice comprensione cognitiva; nella sfera umana descrive la più intima comunione fino alla comunione sessuale (Gen 4,1 ecc.) e per Osea designa la sperata comunione d'Israele con Dio (cf. Os 2,22; 4,1). Quando Dio è il soggetto, come in Am 3,2 e Deut 9,24, il verbo denota il suo particolare favore per Israele e la sua cura per esso. In maniera più forte del termine tecnico "eleggere" (*bhr*), il verbo *jd'* mira all'intima personale propensione di Dio, come risulta chiaramente dal fatto che il verbo viene usato con maggiore frequenza per l'elezione divina di singole persone (Abramo: Gen 18,19; Mosé: Es 33,12; Deut 34,10); nel caso del profeta

entrare in comunione profonda, esperienziale con colui che si è conosciuto. Quindi dire che Dio ha fatto conoscere il Suo Nome agli israeliti, significa dire che Dio ha dato la possibilità di entrare con rispetto, umiltà, sorpresa, adorazione, amore in comunione profonda con Lui, nostro Creatore e Padre. Significa che quando Dio disse «'ehyeh 'asher 'ehyeh», «Io sono colui che sono»<sup>102</sup>, stava anche dicendo: Io sono colui che con il mio amore ho sempre voluto, sempre voglio e sempre vorrò illuminare e riscaldare la tua vita, popolo mio. E' questo straordinario rapporto, è questa relazione intima, profondissima, dolce, tenera, commovente, è questo grandioso inno d'amore che viene tradito da Israele.

Questo rapporto d'amore che anche oggi deve essere vissuto da ogni battezzato non come spiritualismo disincarnato, nemmeno come intellettualismo lucido ma come scelta d'amore radicale, vissuta in maniera radicale. Radicale perché l'amore di Dio si trova nelle nostre radici prime e ultime, le meno visibili ma le più importanti e decisive nell'orientare le scelte di fondo della nostra esistenza, tanto le decisioni grandi e determinanti, come il matrimonio o dare la vita ad un figlio, quanto i comportamenti quotidiani spiccioli. Questa nostra dimensione sarà più o meno viva e vitale quanto più ce ne occupiamo, quanto più la coltiviamo, quanto più la nutriamo. Tutti, anche l'essere umano più rozzo, ha in sé lo Spirito di Dio ma questo può essere addormentato, sterilizzato, sotto montagne di chiassose e inutili vanità: basti pensare all'affanno per correre dietro ai soldi, al successo, al prestigio personale, al potere, alla competizione sfrenata contro il prossimo, al ben-avere in luogo del benessere. Vite rovesciate nel secondario, sacchi vuoti, spiriti atrofizzati, polmoni senz'aria.

Lo spirito divino nell'uomo va difeso e condiviso, rinnovato ad ogni alba ed ad ogni tramonto; lo spirito va difeso e curato non meno del cuore, del respiro, del fegato. Non è un compito facile; la civiltà in cui siamo stati chiamati a vivere dalla grazia divina ha assai poco di spirituale perché il suo sviluppo è esterno dall'umano e spesso contrario ad esso. Una

---

Geremia l'indicazione temporale ("ti ho conosciuto prima di formarti nel grembo di tua madre") chiarisce che il rapporto parte soltanto da Dio e il verbo parallelo ("ti ho consacrato") mostra che Dio unisce l'elezione di Geremia a un compimento. Secondo Am 2,3 Israele ha equivocato scambiando l'elezione e la vicinanza di Dio per la tranquillità che discende invece dal privilegio di capire che il suo compito era quello di essere un modello per altri popoli. In questo modo Israele ha perso la sua peculiare caratteristica tra le nazioni e verrà chiamato da Dio a rendere conto in base al criterio della sua esperienza di Dio ("perciò")».

<sup>102</sup> Cf. Es 3, 13-14

civiltà simile, troppo simile, a quella condannata dal profeta Amos<sup>103</sup>. Una condanna, sia ben chiaro, che non colpisce il benessere materiale in quanto tale; critica l'incapacità di dividerlo e lo squilibrio grave tra questo benessere materiale esterno e il benessere intimo, le relazioni buone tra le persone, la giustizia nei rapporti sociali e internazionali.

La persona, sappiamo, è ambigua, è sia buona che cattiva e proprio lo spirito è il luogo intimo nel quale ognuno si decide verso la bontà o la cattiveria, verso l'egoismo o l'altruismo, verso la vita violenta e nociva o la vita non violenta e capace di donarsi agli altri. Ognuno di noi può essere, col prossimo, denti che divorano o pane che nutre. Si può optare per la cattiveria o per la bontà. Questa parola, bontà, che può suonare molle o dolciastra, che per alcuni è sinonimo di scemenza, che viene oggi derisa o fraintesa o disprezzata sotto il nome di "buonismo", "irenismo", "pacifismo" è quel che vuole Dio da noi. Così dice il Signore:

"Beati i miti, perché erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio"<sup>104</sup>.

Essere buoni significa fare il bene, agire bene, pensare bene e pensare il bene, donare bene e donare il bene. Non significa dunque "stare bene". Questo "stare bene" è diventato l'idolo del mondo attuale, alla ricerca del ben-avere personale e materiale, possessivo e rapace fino alla rapina sistematica. Se lo "stare bene" egoistico è un idolo, come tutti gli idoli esige sacrifici umani. E i sacrificati sono i poveri, gli oppressi, gli ultimi, gli umiliati. E' questa cattiveria che scandalizza YHWH.

La bontà invece si scomoda, si impegna, si sente data in pegno agli altri, non li sacrifica ma li rispetta e li serve, li ascolta e li accoglie, li perdona, si fa perdonare, si preoccupa del loro bene. E dove nasce la bontà se non nel profondo del cuore, nel profondo della nostra spiritualità? E' là,

---

<sup>103</sup> N.M. Loss, *Amos e Introduzione al profetismo biblico*, cit., pag. 144: «Ma, insieme ai peccati commessi nella sfera del culto, riaffiora subito il pensiero della ricchezza ingiustamente ammassata, e del conseguente lusso. La stessa moltiplicazione delle abitazioni al di là del bisogno naturale di avere una casa è biasimata dai profeti (cf. Is 5,8). Ma qui alla molteplicità delle case s'aggiunge l'inutile lusso delle *case d'avorio*, cioè, probabilmente, non solo arredate con suppellettili d'avorio (vedi i "letti d'avorio" di 6,4) ma proprio incrostate d'avorio. Sono noti i ritrovamenti archeologici di avorio scolpito tra le rovine di Samaria».

<sup>104</sup> Mt 5,5-9

in quel profondo della nostra coscienza, che arrivano a noi i doni spirituali, là dove noi li coltiviamo per farne autentiche esperienze personali e dono reciproco tra noi e con gli altri, in un cammino grande e degno, per il quale merita vivere e faticare, pregare e lodare, gioire e soffrire, sognare e sperare.

Amos è il profeta che parla alle coscienze, luogo della conoscenza: ci mostra il peccato, presenta la divina giustizia, annuncia il castigo. Il fuoco di Dio arde nella sua anima. Egli vede la corruzione, il peccato e la vergogna. Il popolo calpesta la volontà di Dio, deve patirne le conseguenze. Come un leone è pronto a balzare sulla sua preda, così Dio è pronto a visitare il Suo popolo in giudizio. Come l'insidia che fa cadere dall'albero l'uccello, così sarà per Israele il castigo di Dio. Nessuno potrà sfuggire, come nessuno sfugge allo scatto della tagliola. I nobili, i ricchi e voluttuosi, sdraiati sui letti e sui cuscini, non scamperanno e di loro resterà ciò che resta in mano al pastore quando strappa la preda dalla bocca del leone: brandelli.

Amos mostra, senza alcuna diplomazia o giri di parole, che la città di Samaria è divenuta la capitale della corruzione e dell'ingiustizia. Il profeta cita l'Egitto e i Filistei, tradizionali oppressori di Israele, per mostrare con ironia come nello stesso popolo di Israele l'oppressione era ormai superiore a quella egiziana e filistea. Le parole di Amos sono esplicite e denunciano una intima relazione tra il potere, l'idolatria e l'oppressione.

In Samaria il potere economico, il potere religioso e il potere politico camminano insieme in mutua dipendenza, poiché il potere economico cerca di assicurarsi i propri privilegi e il potere politico, per mantenersi, ha bisogno di tenere salde nelle proprie mani i beni della produzione, con la benedizione appagante e interessata del potere religioso.

Perfettamente sano di mente Amos si accorge che coloro che abitano i palazzi, vivono una continua dissociazione fra vita religiosa e vita sociale<sup>105</sup>, dissociazione che verrà ancora denunciata secoli dopo dal Concilio Vaticano II°:

“La dissociazione, che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverata tra i più gravi errori del nostro tempo. Contro questo

---

<sup>105</sup> Michael L. Barré in R. E. Brown – Fitzmyer J. A. – Murphy R. E., *Nuovo grande commentario biblico*, cit., pag 274

scandalo già nell'Antico Testamento elevavano con veemenza i loro rimproveri i profeti e ancora di più Gesù Cristo stesso, nel Nuovo Testamento, minacciava gravi castighi<sup>106</sup>.

Gesù infatti userà queste parole:

“Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'anèto e del cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisogna praticare, senza omettere quelle. Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello! Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del piatto mentre all'interno sono pieni di rapina e d'intemperanza. Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno diventi netto! Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati: essi all'esterno son belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume. Così anche voi apparite giusti all'esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che innalzate i sepolcri ai profeti e adornate le tombe dei giusti, e dite: Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non ci saremmo associati a loro per versare il sangue dei profeti; e così testimoniate, contro voi stessi, di essere figli degli uccisori dei profeti. Ebbene, colmate la misura dei vostri padri! Serpenti, razza di vipere, come potrete scampare dalla condanna della Geenna?”<sup>107</sup>.

Quando la fede professata si separa dalla condotta di vita, non è più religione ma diventa magia, e la Verità scompare, soffocata dalle menzogne. Il messaggio del profeta ha di mira dunque la ricomposizione dei due aspetti che rendono la vita armoniosa e gradita a Dio. Una vita che ricerca relazioni amorevoli con chiunque. Perché “Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso”, dice Gesù nel Vangelo di Luca<sup>108</sup>. Farsi prossimo agli altri in questa logica significa amare coloro che sono altro da noi: ai tempi di Amos erano i popoli da lui citati nei primi oracoli; ai tempi di Gesù erano le prostitute ed i pubblicani, i samaritani o i romani; oggi sono il rumeno, lo zingaro, lo straniero, il

---

<sup>106</sup> Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes*, n. 43

<sup>107</sup> Mt 23,23-33

<sup>108</sup> Lc 6,32

mussulmano, il barbone, il tossico, l'alcolizzato. Il povero, l'oppresso. Partecipare con amore alle sofferenze di questi ultimi, insieme al desiderio di alleviare queste sofferenze e di porre loro fine, è l'elemento alto della nostra vita di cristiani, l'autentico culto da rendere a Dio: farsi prossimo a chi è nel bisogno. Perché "non v'è nulla di più importante in un'intera vita che chinarsi affinché un altro, cingendoti al collo, possa rialzarsi"<sup>109</sup>.

Nel servizio agli altri accade il divino, ci accade il divino, accade il divino in noi. Perché facendoci prossimo, ci facciamo prossimo del Cristo. Cristo si incontra con noi dove vive l'escluso, l'emarginato, il disprezzato, l'umiliato. L'umiliato è indizio della presenza divina e per scoprirla e incontrarla davvero non basta "vedere" i poveri, occorre comprometersi con loro, con la loro causa. Altrimenti faremmo del "beati gli afflitti" nient'altro che una benedizione rasserenante alle vittime dei soprusi della storia. Guardando alla povertà non come parola ma alla fisica presenza dei nomi che la delineano: guardando, parlando e abbracciando Maria, Anna o Giovanni, ma anche Mustafà o Fatima, occupandoci di una famiglia numerosa, di un emarginato, di un disabile, di chi è senza casa o di chi non ha un lavoro, occupandoci di costoro, lasciandoci cioè occupare la mente e il cuore dai problemi degli altri, non ci si chiede più "chi è Dio?" ma ci si risponde alla domanda "dov'è Dio?". Dio lo si trova e lo si abbraccia incontrando e abbracciando chi è nell'afflizione: "In verità vi dico, lo avrete fatto a me"<sup>110</sup>.

Per questo, chi offre e riceve amore sente trasformare sé stesso in maniera dirompente. Il contatto concreto con il bisognoso permette di realizzarsi la promessa "Vi darò un cuore nuovo"<sup>111</sup>. Servendo l'altro, ci si sente convertiti e il nostro impegno con il progetto di società più giusta e fraterna, con la ricerca del Regno, prima di essere impegno sociale e politico, diventa impegno cristiano. E' impegno di sequela e fedeltà al Dio liberatore che si manifesta negli afflitti. E' la strada per costruire la comunità che S. Paolo disegna nella lettera Romani: "non adattatevi alla mentalità di questo mondo, ma lasciatevi trasformare da Dio"<sup>112</sup>. E' aver compassione della sofferenza patita dai deboli, cercare la vera misericordia, che è amore gratuito, solidale, tenero: è il "va' e fa anche tu lo stesso" che conclude la Parabola del Buon Samaritano<sup>113</sup>. Misericordia che vince le

---

<sup>109</sup> L. Pintor, *Servabo. Memoria di fine secolo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pag. 32

<sup>110</sup> Mt 25,45

<sup>111</sup> Ez 36, 26

<sup>112</sup> Rm 12, 2

<sup>113</sup> Lc 10,37



barriere di famiglia, di sangue, di razza, di sesso, di religione, di casta e ti mette in comunione con Dio. Fare comunione con Dio, significa allora mettere la nostra vita in comunione con gli altri perché solo condividendo e accogliendo potremo imparare ad essere meno individualisti e più cristiani, ad essere meno casta e più Chiesa.

Significa e implica che la vita e il destino degli altri ci debbano essere tanto preziosi quanto quello dei nostri familiari e che la solidarietà deve andare dunque ben al di là dei vincoli di sangue o di amicizia. Significa e implica che nessuno può chiudersi nel proprio orticello dicendo: "Ho la mia famiglia, mi sono impegnato per l'educazione cristiana dei miei figli, non ho già fatto abbastanza?". No, non si è fatto mai abbastanza.

Dobbiamo spezzare nei nostri cuori una consuetudine, un rilassamento, un'indole sonnolenta e opulenta che non desidera essere scalfita, imparando a sradicare le sbarre dalle finestre delle nostre case e dalle finestre dei nostri cuori. Pur sapendo che facendo questo incontreremo serie difficoltà, perché ciò significa porsi di fronte e non di fianco a questa società, a questo Primo mondo, al suo sistema di vita, al suo individualismo e edonismo, alle sue leggi ed ai suoi criteri, alle sue convivenze e connivenze col male, con l'oppressione.

Perché quando il sommo criterio della vita è il denaro o il benessere materiale, il ben-avere, quando il profitto viene rispettato come una legge assoluta dello sviluppo, quando il prestigio personale è valore irrinunciabile dell'azione politica, la nostra parola non può che essere di contestazione e di protesta, pur coscienti che questa protesta genera persecuzione e sconfitta. Gesù stesso ha penetrato questo mondo di morte e ne ha subito l'urto della potenza del male. Da quest'urto ne esce in apparenza pesantemente sconfitto. Eppure noi sappiamo che dopo tre giorni c'è una luminosa resurrezione di liberazione e salvezza. Ciò che per altri è fallimento, stoltezza e follia, per noi è la via necessaria da percorrere: il soffrire per gli altri per noi significa ritrovare nella demolizione dei valori attuata da questo mondo pagano il raggio di luce che preannuncia il Regno atteso.

La Croce non può essere solo un distintivo formale da inchiodare per decreto ministeriale sui muri degli edifici pubblici, mentre insieme si colpiscono con decreti ministeriali intere popolazioni, ma una precisa caratteristica del nostro atteggiamento, un rivivere motivi e valori per i quali Gesù stesso è stato crocifisso. Gesù si era rivolto ai ricchi ed ai poveri, ai

colti ed agli ignoranti, ai contadini di Galilea ed ai cittadini di Gerusalemme, ai giusti ed ai peccatori. Ma la sua opzione è stata chiaramente per i poveri, gli affamati, gli afflitti, gli oppressi, gli stranieri, le donne, i bambini e la ragione di questa sua parzialità è che la società giudaica d'allora era profondamente ingiusta e negava a questi gruppi sociali l'uguaglianza se non addirittura l'accettazione nella comunità. È la sequela di quella opzione preferenziale che dobbiamo fare nostra nella nostra quotidianità, nella nostra vita personale e nella nostra vita ecclesiale. Senza temere lo scandalo, senza paura, disponibili a sopportare invettive e accuse quando non persecuzioni; perché una Chiesa che il mondo non avesse più interesse a perseguire, sarebbe una Chiesa che ha abbandonato la croce di Cristo e non sa proclamare valori superiori e diversi da quelli che il mondo già conosce ed adora.

Questo dice Amos a Betel in Samaria. Questo dice Amos a noi oggi, qui, ora.

## Vacche di Basan

Amos descrive la realtà così come la vede, con obiettività tagliente, col suo stile così diretto e incisivo:

Ascoltate questa parola,  
o vacche di Basan,  
che siete sul monte di Samaria,  
che opprimete i deboli, schiacciate i poveri  
e dite ai vostri mariti: “Porta qua, beviamo!”.  
Il Signore Dio ha giurato per la sua santità:  
“Ecco, verranno per voi giorni,  
in cui sarete prese con uncini<sup>114</sup>  
e le rimanenti di voi con arpioni da pesca.  
Uscirete per le brecce, una dopo l'altra  
e sarete cacciate oltre l'Ermon”.  
Oracolo del Signore”<sup>115</sup>.

Le ricche e sensuali signore di Samaria, disinteressate alla faticosa vita dei poveri, diventano le “Vacche di Basan”. Grasse, come sono grasse le vacche di Basan, in Tranggiordania, luogo di ricchi pascoli e di grasse bestie.

“L’altopiano di Basan (altezza 5-600 metri), a est del Lago di Genezaret (oggi en-Nuqra in territorio siriano; ma probabilmente la zona comprende anche le alture del Golan) è un terreno di pascolo estremamente fertile per il suolo basaltico decomposto dagli agenti atmosferici, famoso per il “bestiame da ingrasso” (Es. 39,18; Deut 32,14) e per i tori possenti (Ps 22,13). In realtà ad Amos non interessa molto la manifestazione esteriore della vitalità, neanche lo sfarzo appariscente quale espressione di vanità e arroganza (che invece Isaia rimprovera alle donne di Gerusalemme: Is 3,16 s.24), bensì il godersi egoisticamente la vita con il continuo bisogno di feste costose (bere il vino è, come i letti di Am 3,12b, una sineddoche per indicare simili feste, descritte più ampiamente in 6,4-6). Questi continui festeggiamenti ingoiavano molto denaro che a sua volta doveva venire procurato sfruttando i poveri delle classi inferiori. Forse l’insolito termine “signori” è usato ironicamente per

---

<sup>114</sup> J.A. Soggin, *Il profeta Amos. Traduzione e commento*, cit., pag. 98: «La Vulgata ha *in contis*, “sui giavellotti”, ovvio riferimento al costume assiro d’impalare un certo numero di prigionieri».

<sup>115</sup> Am 4,1-3

significare i mariti di siffatte dame (Rudolph) oppure si tratta (a motivo dei suffissi maschili) dei signori degli sfruttati delle feste e delle orge. Il verbo 'šq, "opprimere", può significare sia lo sfruttamento dell'insolvibilità sia la concussione, mentre ršš "vessare", in origine designa la rottura di una canna o di un bastone. Proprio quest'ultimo verbo fa capire che per Amos non si tratta del singolo sopruso, bensì della distruzione dell'esistenza di intere famiglie. Soltanto in quest'ottica si capisce la durezza della punizione divina. La forma stilistica del giuramento di Dio per se stesso in tutto il profetismo preesilico s'incontra, oltre che in Amos (4,2; 6,8; cf. 8,7), soltanto in Isaia (5,9; 22,14; cf. 14,24); essa sottolinea – in maniera simile a quanto si ha negli oracoli contro le nazioni ("non posso revocarlo"; Am 1,3; 2,6, ecc.) e nei racconti delle visioni ("non posso più passargli sopra": 7,8; 8,2) – la fondamentale impossibilità di una revoca del giudizio. Come in 4,2 anche in Am 6,8 il giuramento divino è associato ai festini dei samaritani abbienti e all'annuncio della deportazione"<sup>116</sup>.

Sono questi festini che indignano Amos, frutto dell'oppressione, dello sfruttamento, dell'accidia nei confronti di chi soffre. E' Amos che anticipa il medesimo invito che farà, secoli dopo, papa Paolo VI nella *Populorum Progressio*:

"Vostro è il compito di mettere sotto i nostri occhi gli sforzi compiuti per promuovere il reciproco aiuto tra i popoli, così come lo spettacolo delle miserie che gli uomini hanno tendenza a dimenticare per tranquillizzare la loro coscienza: che i ricchi sappiano almeno che i poveri sono alla loro porta e fanno la posta agli avanzi dei loro festini."<sup>117</sup>

Amos non ha preoccupazioni letterarie, il suo stile è quello di sempre: pungente, sincero, chiaro. Vuole scuotere, colpire l'ascoltatore, svegliarlo dal suo torpore. E certamente chi legge – ancora oggi - viene colpito da questa immagine. Se doveva trovare un modo per dirci che queste donne era solo oggetto di piacere, per sé e per gli avidi e sozzi compagni, se doveva darci un *flash* che ci permettesse di immaginare i volti, le fattezze, la bellezza esteriore e la bruttezza interiore di queste matrone, se voleva

---

<sup>116</sup> J. Jeremias, *Amos*, cit., pp. 86-87

<sup>117</sup> Paolo VI, *Populorum Progressio*, nr. 83, Roma 1967.

scuoterci con un'immagine forte, se voleva questo, allora Amos c'è riuscito perfettamente: Vacche di Basan.

Vacche, che non agiscono diversamente dai loro tori nei confronti dei poveri e dei deboli. Anzi, sembra che li spingano a mantenere uno stile di vita dispendioso e dissoluto: “beviamo”. Sono proprio le loro “continue esigenze uno degli elementi che spingono gli uomini verso la corruzione, l’oppressione e la violenza. E ciò appare anche nella costruzione del testo: le donne esigono; mai soddisfatte, spingono i mariti a pretendere sempre di più.”<sup>118</sup>

Donne e uomini uniti nell’opprimere i deboli e maltrattare i poveri. Amos sa benissimo che “chi opprime il povero offende colui che l’ha fatto”<sup>119</sup>, quindi offende Dio. E queste donne sono chiaramente corresponsabili del degrado della società in cui vivono; per questo verranno castigate, attraverso la deportazione verso il monte Ermon, cioè nella direzione dell’Assiria.

Se avviciniamo questo detto contro le donne a quello rivolto contro gli uomini d'affari scritto in Am 8, 4-10a, notiamo che entrambi sono formati da un'accusa e da un annuncio di castigo, sono introdotti dalla parola “Ascoltate”, racchiudono l'accusa di maltrattamento dei poveri e degli umili e contengono infine la formula di giuramento. Entrambi gli oracoli riprendono dunque il tema e l'accusa principale di Amos, l'oppressione dei poveri e deboli nella società ma la cosa interessante è che Amos rivolge ora un oracolo specifico contro le donne, facendo di loro delle colpevoli, uguali agli uomini per quanto riguarda il peccato contro il povero e l'umile, in ultima analisi, il peccato contro Dio.

Danzavano, le vacche di Basan, riccamente vestite e stoltamente svestite. Si inebriavano coi profumi e col vino; ingrassavano con cibi succulenti, si imbellettavano con ciprie, trucchi e cremette. Per un'ora d'amore, un gioiello al collo, un anello al dito, un diadema tra i capelli. Capelli lucenti, pettinati, profumati. Una moltitudine di schiave al loro servizio, perché potessero essere sempre belle e desiderabili al cospetto dei potenti. Sapevano bene, queste donne, come sfruttare al meglio il succulento corpo che Dio aveva donato loro. Pronte ad offrire il prospero seno, pronte ad inghiottire nella carne. Per il lusso, solo per il lusso.

---

<sup>118</sup> J.A. Soggin, *Il profeta Amos. Traduzione e commento*, cit., pag. 100

<sup>119</sup> Pr 14,31

Fuori dalla porta di casa, la disperazione e la sofferenza di tutti coloro che pagavano sulla loro pelle e quella dei loro figli il lusso e le comodità di pochi. Una ricchezza generata dallo sfruttamento e dall'oppressione non è mai, né mai potrà essere, una benedizione.

Comparando con i nostri criteri, sembra che tutto si inverta agli occhi del profeta. Essere grasso qui in Israele è segno di ricchezza e prestigio da mostrare, da esibire. Come avere una Ferrari, poter dire "ce l'ho fatta". Più si è grassi, più ce la si è fatta. Ma Amos supera questo criterio e vede in queste donne la sintesi della dolce vita frutto solo dello sfruttamento dei poveri. E questo non va d'accordo con la santità di Dio, che giura di trattare queste donnacce senza misericordia, nel giorno del giudizio, perché non hanno avuto misericordia dei poveri e degli oppressi. Arpionate, come si arpionano le balene.

Nel nostro tempo appare qualcosa di simile, non con le grasse ma con le magre. Le persone, motivate attraverso la pubblicità sui mezzi di comunicazione dall'industria della bellezza, si preoccupano ogni giorno di tenere la linea; la ginnastica per dimagrire si è generalizzata al punto da essere praticata in gruppo nelle palestre. Ma la grande maggioranza delle persone non lo fa per salute: lo fa per apparire. Le belle signore si sacrificano con diete tanto rigorose fino al digiuno, sperando che i loro corpi rientrino nei modelli prestabiliti. Ancora oggi, come allora: per danzare, riccamente vestite e stoltamente svestite, per inebriarsi coi profumi e col vino; per imbellettarsi con ciprie, trucchi e cremette. Ancora oggi, per un'ora d'amore, un gioiello al collo, un anello al dito, un diadema tra i capelli. Ancora oggi, capelli lucenti, pettinati, profumati, per essere sempre belle e desiderabili, per sfruttare al meglio il succulento corpo che Dio ha donato loro. Pronte ad offrire il prospero seno rifatto.

Ancora oggi, fuori dalla porta di casa, la disperazione e la sofferenza di tutti coloro che pagano sulla loro pelle e quella dei loro figli il lusso e le comodità di pochi. Ma nemmeno oggi, né mai, una ricchezza generata dallo sfruttamento e dall'oppressione potrà essere una benedizione.

Eppure i sacerdoti tranquillizzano gli animi, praticando una religione svilita e calpestata, ridotta a pura facciata:

“Andate pure a Betel e peccate!  
A Gàlgala e peccate ancora di più!  
Offrite ogni mattina i vostri sacrifici  
e ogni tre giorni le vostre decime.

Offrite anche sacrifici di lode con pane lievitato  
e proclamate ad alta voce le offerte spontanee,  
perché così vi piace di fare, o figli d'Israele".  
Oracolo del Signore"<sup>120</sup>.

Pura facciata. Per questo Amos dichiara esplicitamente che l'andare al Santuario ed offrire sacrifici per mezzo dei sacerdoti significa peccare e non pregare. Peccare, perché la strumentalizzazione del nome di Dio è evidente e, proprio per questo, Amos non ci va leggero.

Questa pericope sembra una parodia di ciò che dicevano i sacerdoti ai fedeli che venivano a consultarli: davano istruzioni sul puro e l'impuro, sulle condizioni di accesso al culto, su ciò che conveniva fare. C'è un'apparente contraddizione tra la preghiera recitata da Amos, tratta proprio da inni liturgici, e la denuncia della liturgia nel santuario di Betel, che utilizza i medesimi inni. Ma la differenza è abissale: mentre là il culto liturgico consisteva nell'offrire sacrifici, pagare la decima e bruciare la pasta fermentata, in Amos la liturgia è fare la volontà di Dio, servire Dio e i fratelli. Dio non ha bisogno delle primizie della terra, ha bisogno di amore!

Perché "la ricerca di Dio, secondo il profeta Amos, non è un cammino di speculazione o di argomentazione puramente intellettuale, ma un atteggiamento esistenziale, vitale, pratico: Dio si cerca e si trova soltanto con una vita convertita, con l'impegno morale serio di praticare la giustizia e il bene. La fede è una Via, cioè un modo di vivere, non solo dottrina e teoria."<sup>121</sup>

Israele è chiamato ad essere in stato di condivisione verso coloro che nulla possiedono: quella nel santuario deve essere una liturgia del prossimo, una liturgia che si fa vita, una liturgia che impegna l'esistenza. Allora Dio la può gradire. Perché la liturgia è un'azione, non un concetto. La parola termina con *urghia*, desinenza finale delle parole greche che indicano azione, opera; non termina con *oghia*, come teologia, che significa discorso, parlare. La liturgia è un'azione!

Non per nulla Rabbi Simeone il Giusto così scriveva: "La religione é fondata su tre pilastri: lo studio della Parola, l'*avodah* (il culto) e le *ghemilut hahasadim* (le opere di misericordia)". La religione cioè passa

---

<sup>120</sup> Am 4, 4-5

<sup>121</sup> A. Bonora, *Amos: Il profeta della giustizia*, cit., pag. 65

dalla Parola, al servizio a Dio e ai fratelli. Dalla Parola alla liturgia, dalla liturgia alla vita. La liturgia sta al centro, cioè non può fare a meno di ciò che la precede e diventa credibile in funzione di ciò che produce.

*Ite, missa est* era la formula di congedo che nel rito latino della Santa Messa chiudeva la stessa. Tradotta letteralmente significa "Andate, [l'offerta] è stata mandata" e si può riferire all'offerta sacrificale inviata a Dio. Altri interpretano: "Andate, [l'assemblea] è stata congedata". Altri ancora ritengono che *missa* sia una variante di *missio* (congedo) e traducono: "Andate, è il congedo". Ma trovo che il significato più bello sia questo: "Andate, è la Messa". Andate, incontrate gli altri là fuori e la Santa Messa continuerà, trasformando quella liturgia in vita.

Così è anche negli Atti degli Apostoli, quando Luca ci racconta come la Parola della catechesi apostolica, la frazione del pane, la preghiera e la *koinonya*, la comunione fraterna, sono gli elementi che caratterizzano la prima comunità cristiana<sup>122</sup>.

Se la liturgia è lontana dalla vita, la liturgia è morta. E' una ritualità muta, silenziosa, inutile anzi: peccaminosa, come la definisce Amos. La liturgia celebrata a Betel diventa occasione per ingannare i poveri e gli oppressi, per arricchirsi e godersi una vita nell'abbondanza delle cose e degli oggetti. Perciò il culto così falsificato distrugge il rapporto d'amore tra Dio e l'umanità e perciò Amos lo denuncia come un culto ipocrita e idolatrico.

Altri, come Amos, verranno mandati da Dio per denunciare tali iniquità. Una di queste denunce profetiche è contenuta nel Primo libro di Samuele, dove il profeta mette in contrapposizione i sacrifici con il fare la volontà di Dio<sup>123</sup>: perché l'obbedire alla voce del Signore vale più degli olocausti e dei sacrifici. La vera liturgia che Dio vuole, è ascoltare la Sua parola, è obbedire alla sua voce, è seguirlo, è praticare la giustizia. Così scrive il profeta Michea, contemporaneo di Amos:

«Con che cosa mi presenterò al Signore, mi prostrerò al Dio altissimo? Mi presenterò a lui con olocausti, con vitelli di un anno? Gradirà il Signore le migliaia di montoni e torrenti di olio a miriadi? Gli offrirò forse il mio primogenito per la mia colpa, il frutto delle mie

---

<sup>122</sup> Cf. Atti 2, 42

<sup>123</sup> Cf. 1Sam 15,22



viscere per il mio peccato? Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio». <sup>124</sup>

Anche a Michea vengono affidate da Dio parole molte chiare contro i culti talmente idolatrici che arrivavano addirittura a sacrificare i primogeniti. Ma il Dio della vita non è un Dio sanguinario. Dio esige solo di praticare la giustizia, amare la pietà, amare cioè con vera compassione, essere umili di fronte a Dio, riprendere a camminare alla sequela di Dio. Questo è il vero culto da rendere a Dio: «Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode; poiché non gradisci il sacrificio e, se offro olocausti, non li accetti. Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato, Dio, tu non disprezzi». E' il Salmo 51, detto Miserere, una risposta appassionata, un rendimento di grazie verso Colui che per primo ha usato misericordia verso l'orante.

Ritroviamo lo stesso concetto in Osea 6,6: «poiché voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti». Si conosce Dio solo attraverso la misericordia, la com-passione, l'amore tenerissimo: questo grande amore che ci dona Dio è ciò che ci permette di entrare in relazione con Lui, di conoscerLo. Cessare di fare il male, imparare a fare il bene, ricercare e vivere la giustizia, questo è quel che ci viene chiesto da Dio:

«Che m'importa dei vostri sacrifici senza numero?» dice il Signore. «Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di giovenchi; il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco. Quando venite a presentarvi a me, chi richiede da voi che veniate a calpestare i miei atri? Smettete di presentare offerte inutili, l'incenso è un abominio per me; noviluni, sabati, assemblee sacre: non posso sopportare delitto e solennità. I vostri noviluni e le vostre feste io detesto, sono per me un peso; sono stanco di sopportarli. Quando stendete le mani, io allontano gli occhi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto. Le vostre mani grondano sangue. Lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova». <sup>125</sup>

---

<sup>124</sup> Mi 6,6-8.

<sup>125</sup> Is 1,11-18

## La vergine è caduta.

Ascoltate questa parola,  
questo lamento che io elevo su di voi,  
o casa d'Israele!  
È caduta, non si alzerà più,  
la vergine d'Israele;  
è stesa al suolo,  
nessuno la fa rialzare.<sup>126</sup>

L'invito, come tante volte nella Bibbia, è ad ascoltare, cioè a farsi attenti nel cuore. Israele è paragonato ad una vergine che muore prematuramente privata delle nozze e dei figli. Per Israele la più grande disgrazia che si può abbattere su una giovane è quella di morire vergine<sup>127</sup>. Morire vergine significa morire senza lasciare una discendenza, un disonore grande in una cultura che valorizza la maternità. Quando Amos dice che Israele è una vergine caduta, prostrata e che nessuno rialza, chi lo ascolta capisce che sta personificando, nella figura di una ragazza, la disgrazia che si abatterà sul Regno del Nord.

Oltre a questo, il profeta passa dall'immagine alla realtà oggettiva, dicendo che il novanta per cento delle persone che vivono in città moriranno:

Poiché così dice il Signore Dio:  
“La città che mandava in guerra mille uomini  
resterà con cento,  
e la città che ne mandava cento  
per la casa d'Israele, resterà con dieci”.  
Poiché così dice il Signore alla casa d'Israele:  
“Cercate me e vivrete!  
Non cercate Betel,  
non andate a Gàlgala,  
non passate a Bersabea,  
perché Gàlgala andrà certo in esilio  
e Betel sarà ridotta al nulla”.  
Cercate il Signore e vivrete,  
altrimenti egli, come un fuoco,  
brucerà la casa di Giuseppe,  
la divorerà e nessuno spegnerà Betel!<sup>128</sup>

---

<sup>126</sup> Am 5,1-2

<sup>127</sup> Cf. Gdc 11,37

<sup>128</sup> Am 5,3-6

E' dalla porta della città<sup>129</sup> che Amos parla ed è da lì che gli sputano addosso tutto il loro disprezzo:

Essi odiano chi fa giuste accuse in tribunale  
e detestano chi testimonia secondo verità<sup>130</sup>.

Ecco la chiara denuncia di misfatti ed enormi peccati che coinvolgono direttamente i giudici nei tribunali.

“Il diritto e l'amministrazione della giustizia, che sempre e dovunque hanno avuto lo scopo di dare alla società un ordine giusto e razionale, proteggendo chi è incapace di proteggersi da solo e limitando al massimo il potere del potente, specialmente se malvagio, prepotente o astuto, è diventato qui lo scudo, l'alibi proprio per le prevaricazioni dei forti e dei furbi a danno dei più deboli e dei più poveri, e, in generale, di chi, avendo manifestamente ragione, ricorreva agli uffici del tribunale per vedersela riconosciuta.”<sup>131</sup>

Ed ecco che il frutto perverso del ripiegarsi dell'uomo di ogni tempo su se stesso, del suo diventare egocentrico, diviene un malvagio raccolto:

Poiché voi schiacciate l'indigente  
e gli estorcete una parte del grano,  
voi che avete costruito case in pietra squadrata,  
non le abiterete;  
voi che avete innalzato vigne deliziose,  
non ne berrete il vino.  
So infatti quanto numerosi sono i vostri misfatti,  
quanto enormi i vostri peccati.  
Essi sono ostili verso il giusto,  
prendono compensi illeciti  
e respingono i poveri nel tribunale”<sup>132</sup>.

In ogni epoca è questo che distrugge e avvelena tutto. Questi uomini da un lato offrono sacrifici, intonano canti e suonano l'arpa ma nella

---

<sup>129</sup> Michael L. Barré in R. E. Brown – Fitzmyer J. A. – Murphy R. E., *Nuovo grande commentario biblico*, cit., pag. 279: «Le porte della città nell'antica Palestina erano il luogo in cui veniva amministrata la giustizia».

<sup>130</sup> Am 5,10

<sup>131</sup> J.A. Soggin, *Il profeta Amos. Traduzione e commento*, cit., pag. 125

<sup>132</sup> Am 5,11-12

vita di ogni giorno schiacciano l'indigente e gli portano via una parte del grano, così necessario per sfamare se stessi e i propri figlioli. Al tempo di Amos infatti il governo "impondeva una certa somma da versare come tassa per ogni villaggio. L'assemblea locale del paese poi si riuniva e venivano ripartiti i contributi che ciascuno doveva versare. Ora, in queste assemblee di paese i ricchi latifondisti o commercianti facevano il bello e il cattivo tempo. Dai piccoli agricoltori si esigeva un'imposta in natura: una parte del grano"<sup>133</sup>. Così per avere il pane, i piccoli e i poveri dovevano poi per forza andare a far spesa dai ricchi commercianti, pagando molto, molto più del giusto. "Il mondo è abbastanza ricco - scriveva il Mahatma Gandhi - per soddisfare i bisogni di tutti, ma non lo è abbastanza per soddisfare l'avidità di ciascuno".

Metà della popolazione mondiale è malnutrita. Il 55% degli americani adulti è sovrappeso. Negli USA c'è un fast-food ogni 1.300 abitanti<sup>134</sup>. Di tutti i fallimenti del sistema capitalista, la fame e la denutrizione sono tra i più devastanti e, in confronto ad altre questioni apparentemente importanti trattate dai media, tra i più ignorati. I numeri sono scioccanti. Secondo le Nazioni unite, l'inedia, la denutrizione e la fame - definita ufficialmente come assenza cronica di proteine ed energie caloriche che conducono al declino della salute e, in casi estremi, alla morte - sottraggono le vite di circa ventiquattromila persone ogni giorno, quasi nove milioni all'anno. Il settantacinque per cento di queste morti sono bambini. Per la prima volta nella storia, secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), ci sono nel mondo tante persone sottopeso quante ve ne sono in sovrappeso: un miliardo e cento milioni.

Dalla istituzione della Fao nel 1945, si stima che 400 milioni di persone siano morte di fame e per le pessime condizioni igieniche, oltre tre volte il numero di persone uccise in tutte le guerre del XX secolo. Eppure i bisogni elementari di cibo e salute delle popolazioni più povere al mondo costerebbero soltanto 13 miliardi di dollari all'anno - circa il 5% di quanto il governo Usa ha speso per l'invasione dell'Iraq.

Questi numeri richiamano alcune delle terribili mattanze del XX secolo, tra le quali i tredici milioni di morti in Unione sovietica dal 1929 al 1933, i trenta milioni che perirono durante il "Grande balzo in avanti" di Mao dal 1958 al 1962 e, più recentemente, i due milioni e mezzo di persone che morirono in Corea del Nord alla fine degli anni '90. Se la barbarie del

---

<sup>133</sup> A. Bonora, *Amos: Il profeta della giustizia*, cit., pag. 18

<sup>134</sup> Fonte: Unctad-Handbook of Statistics, 2005

sistema comunista deve essere condannata senza appello per queste tragedie, il sistema del libero mercato sembra non venir chiamato in causa dagli economisti odierni per i suoi crimini contro l'umanità.

Ma fame e denutrizione non sono causate dalla (ipotetica) sovrappopolazione, dalla scarsa produzione di cibo, dalle guerre, dalla mancanza di infrastrutture o dal cattivo tempo. Questi miti perpetuano la falsa idea che la fame e la denutrizione non possano essere fermate e che siano un evento “naturale” nel mondo d'oggi. Ma guerre e carestie, prese assieme, provocano il 10% delle morti per fame; ironicamente, la FAO sostiene che si produce oggi nel mondo una quantità di cibo sufficiente per fornire ad ogni essere umano 3.720 calorie al giorno, cioè molto più del fabbisogno.

Le vere cause della fame nel mondo, in verità, sono altre. La trappola del debito estero è sicuramente una di esse. La Banca mondiale ha ammesso che i paesi in via di sviluppo spendono 13 dollari per ripagare il debito per ogni dollaro che ricevono in prestito. Come ai tempi di Amos, i piccoli contadini pagano carissima quella parte del grano che devono cedere ai ricchi commercianti internazionali. Decine di miliardi di dollari che potrebbero essere usati per investimenti negli acquedotti, nelle infrastrutture per le comunità rurali, nell'istruzione e nella sanità sono invece usati per ripagare i debiti alle banche occidentali.

Allo stesso tempo, le politiche liberiste a favore del commercio hanno l'effetto peculiare di aprire i mercati alle multinazionali affinché possano vendere i loro prodotti ai paesi in via di sviluppo, contribuendo a mettere fuori dal mercato i piccoli produttori locali e permettere a queste di esportare cibo verso paesi industrializzati da paesi in cui esiste denutrizione, un'attività che non crea particolari problemi a molti economisti. Nel corso degli ultimi dieci anni pochi progressi sono stati fatti, e la denutrizione mondiale è scesa di soli due milioni e mezzo di persone all'anno, ciò che anche alla FAO sembra essere un terribile rallentamento in confronto ai risultati del passato.

Siamo lontanissimi dagli obiettivi per il 2015 fissati nel 1996 dal World Food Summit. Se parliamo dunque di sicurezza alimentare, il capitalismo liberista ha conosciuto un fallimento spettacolare. Come ogni altra forma di tirannia, dovrebbe essere condannata in quanto crimine mostruoso. Gli economisti del libero mercato non fanno neppure più finta di

credere che il mercato possa soddisfare i bisogni vitali minimi di tutti sulla terra.

Se mai si volesse cancellare fame e denutrizione, una redistribuzione immensa di ricchezza e potere dovrebbe essere realizzata a favore dei paesi poveri, compresa la cancellazione del debito verso le banche e gli Stati occidentali e la suddivisione delle grandi fattorie-fabbrica in stile aziendale che praticano la monocoltura, in piccoli appezzamenti controllati e posseduti dalle comunità e dalla famiglie contadine. Anche migliorare i diritti, l'istruzione e l'accesso ad un lavoro retribuito in maniera giusta migliorerebbe la sicurezza alimentare.

Ciò che lascia maggiormente sperare che queste idee possano diventare realtà, è il grande movimento di gruppi di coltivatori e di organizzazioni contadine in tutto il mondo. Come riferiscono i media indipendenti - nel silenzio di quelli controllati dai governi o privati - decine di migliaia di coltivatori, dall'Indonesia al Messico al Brasile, hanno intrapreso la lotta per strappare le terre agricole e usarle a beneficio delle comunità locali e dei poveri. In altri paesi, come l'India, di fronte agli interessi delle multinazionali che vogliono brevettare la vita ed altri prodotti agricoli, i coltivatori si sono uniti e hanno lottato per conservare la proprietà dei semi che erano stati usati dalle loro comunità rurali per migliaia d'anni.

Questo è solo l'inizio e grazie a questi sviluppi, la popolazione del mondo industrializzato sta diventando sempre più cosciente del problema e si sta mobilitando. Cerca il bene e non il male.

Cercate il bene e non il male, se volete vivere,  
e solo così il Signore, Dio degli eserciti,  
sarà con voi, come voi dite.  
Odiare il male e amare il bene  
e ristabilite nei tribunali il diritto;  
forse il Signore, Dio degli eserciti,  
avrà pietà del resto di Giuseppe”<sup>135</sup>

Cercate il bene, amate il bene; cercate Dio, amate Dio: parole di purissima dottrina morale e religiosa.

“Comporta l'affermazione chiara ed inequivoca che  
la vera moralità si trova solo nell'interno della

---

<sup>135</sup> Am 5,14-15

religione, e che anzi la religione, cioè il retto rapporto dell'uomo (sia come individuo, sia come gruppo) con Dio è la fonte unica della unica vera e completa moralità, tanto sul piano dell'azione, quanto, e prima ancora, sul piano dell'intendere e del volere. Proprio da questo punto di vista tutto il testo compreso tra il v. 14 e il v. 15 presuppone e illumina il fondamentale concetto della "ricerca di Dio", equiparandolo alla pura e semplice "ricerca del bene"<sup>136</sup>.

---

<sup>136</sup> N.M. Loss, *Amos e Introduzione al profetismo biblico*, cit., pag. 176

## I have a dream

Il 28 agosto del 1963, davanti al Lincoln Memorial di Washington, al termine di una marcia di protesta per i diritti civili, Martin Luther King pronunciò l'appassionato discorso “*I have a dream*”, io ho un sogno. All'interno di quel famoso comizio, disse questa frase:

“No, non siamo ancora soddisfatti, e non lo saremo finché il diritto non scorrerà come l'acqua e la giustizia come un fiume possente. Non ho dimenticato che alcuni di voi sono giunti qui dopo enormi prove e tribolazioni. Alcuni di voi sono venuti da zone in cui la domanda di libertà ci ha lasciato percossi dalle tempeste della persecuzione e intontiti dalle raffiche della brutalità della polizia. Continuate però ad operare, con la certezza che la sofferenza immeritata è redentrice”.

La frase “come le acque scorra il diritto e la giustizia come un torrente perenne” è del profeta Amos:

“Io detesto, respingo le vostre feste solenni  
e non gradisco le vostre riunioni sacre<sup>137</sup>;  
anche se voi mi offrite olocausti,  
io non gradisco le vostre offerte,  
e le vittime grasse come pacificazione  
io non le guardo.  
Lontano da me il frastuono dei vostri canti:  
il suono delle vostre arpe non posso sentirlo!  
Piuttosto come le acque scorra il diritto  
e la giustizia come un torrente perenne”<sup>138</sup>.

---

<sup>137</sup> J.A. Soggin, *Il profeta Amos. Traduzione e commento*, cit., pp. 134-135: «Nei vv. dal 21 al 23 abbiamo un parere sul culto in forma di oracolo di YHWH stesso, formulato nello stile della *tôrâh*, dell'insegnamento profetico e sacerdotale. Solo che qui la *tôrâh* (...) esprime in forma fortemente polemica quello che è il reale parere di YHWH sulla vita culturale del popolo, vita che invece dovrebbe onorarlo (...). E' interessante notare che anche qui, come del resto negli altri passi di Amos che assumono posizioni polemiche nei confronti del culto, l'accusa non è di idolatria o di sincretismo: il culto appare qui essere perfettamente ortodosso. Né si tratta di un “culto puramente esteriore” come afferma l'Osty o genericamente di “culti riprovevoli” come vorrebbe il Rinaldi. Soltanto che la sua pratica nei santuari sembra al profeta essere bestemmia se rapportata alle situazioni di corruzione e d'ingiustizia esistenti in seno al popolo di Dio, situazioni nelle quali la parte del leone spetta nuovamente all'amministrazione della giustizia nei tribunali».

<sup>138</sup> Am 5,21-24



Ancora oggi, dopo oltre ventotto secoli, la parola di Amos giunge a noi come un ruggito, per giudicare quei sistemi sociali, quelle strutture sociali di peccato, che trascurano e violano i comandamenti di Dio, per insegnarci la via che porta al Regno. Ciò che Amos era andato a predicare a Betel, noi cristiani del ventunesimo secolo lo udiamo ancora oggi e in quelle parole vi riconosciamo la Parola di Dio.

La giustizia e il diritto pertanto diventano il vero santuario, il vero culto da rendere a Dio, il vero luogo dell'incontro con Dio. Dopotutto, scrive Amos, quando il popolo non aveva santuari, YHWH non lo ha sostenuto comunque<sup>139</sup>? Nostalgico, quando ricorda Dio condurre il popolo nel deserto, per 40 anni, senza esigere sacrifici e oblazioni. Minaccioso, quando annuncia il castigo e la deportazione ben oltre Damasco<sup>140</sup>.

L'oppressione è immorale. La corruzione è immorale. Lo sfruttamento è immorale. La giustizia non può essere calpestata. Amos, uomo sincero e onesto, ci mette di fronte alla sfida della promozione della verità e della giustizia. Dice alla gente di servire la giustizia nella vita di tutti i giorni e di tenere alta la giusta causa all'interno del proprio sistema giudiziario. La giustizia è un elemento essenziale in ogni comunità per la coesistenza pacifica e lo sviluppo. Non possiamo più ignorarlo. Così come non possiamo aspettarci letizia e benedizioni da parte di Dio, se non teniamo conto della sua chiamata al pentimento e se non esercitiamo la giustizia. Dobbiamo imparare dalla teologia di Amos.

“Il momento storico, in cui vive oggi la comunità cristiana, è denso di crisi e di tensioni sociali e politiche, ideologiche e religiose. E' anche un tempo di minacciose confusioni e di fatali perversamenti di valori e significati. Da più parti sale l'esigenza e l'invocazione di una parola luminosa e orientatrice; in molti c'è il desiderio di una voce che sconfigga l'assurdità e il non-senso apparentemente trionfante. Per noi cristiani, oggi ancora e sempre la Parola di Dio costituisce la fonte di significati e di misura dei valori. La parola profetica pare particolarmente adatta ai nostri tempi: è richiamo religioso robusto, tagliente, senza retorica. E' parola che giudica, illumina, consola (...) perché dice quello di cui abbiamo, in fondo, profonda nostalgia e acuto, anche se inconscio, desiderio.”<sup>141</sup>

---

<sup>139</sup> Cf. Am 5,25

<sup>140</sup> Cf. Am 5,27

<sup>141</sup> A. Bonora, *Amos: Il profeta della giustizia*, cit., pag. 69

Ecco allora che il messaggio amosiano è di straordinaria attualità. Che cosa direbbe il profeta Amos, se dovesse parlare oggi? “Ascoltate voi politici, che siete più preoccupati di farvi leggi *ad personam* che del bene comune; ascoltate voi operatori della finanza, che concentrate nelle mani di pochi i beni economici e mandate in rovina milioni di persone; ascoltate voi tiranni che volete condizionare la libertà dei popoli e delle nazioni. Ascoltate voi delinquenti che ricorrete ai ricatti, alle bustarelle, alle cosche mafiose, per assicurarvi prestigio, potere e guadagni sempre più lautissimi a danno dei poveri. Ascoltate voi spietati commercianti di armi e di droga, sfruttatori della prostituzione, aguzzini dei bambini. Ascoltate voi governanti zuzzurelloni, festaioli con “papi e pupe”, che mentite spudoratamente e vi disinteressate della morale. Ascoltate voi tutti, che vivete ignavi in un mondo di sperequazione creato da voi, dove un quarto di umanità si ammala perché mangia troppo e tre quarti si ammala e muore perché non ha abbastanza da mangiare. Il Signore lo giura: non dimenticherà le vostre opere!”.

Il nostro dovere è quello di metterci dalla parte del povero, di prendere le sue difese, come fa Dio. Ma non bastano le parole. Bisogna che noi stessi rivediamo il nostro rapporto con il denaro e con i beni materiali. Oggi il denaro occupa una posto sempre più importante nella nostra vita personale e sociale. Ogni giorno la televisione si preoccupa di informarci sull'andamento della borsa. Piazza Affari, Mib, Dow-Jones, sono termini divenuti familiari anche ai profani del mondo finanziario. L'economia è la nuova religione; il denaro è il nuovo Dio; Wall Street il nuovo tempio; gli operatori della finanza i nuovi sacerdoti.

Abbiamo imparato che nel mondo ci sono abili speculatori, che non solo sanno prevedere l'andamento del mercato azionario, ma ne provocano la fluttuazione, sfruttando tutte le occasioni, anche le disgrazie, anche gli attentati terroristici. Per il denaro si fanno cose inaudite: si rompono alleanze, si frantumano codici etici, si rovesciano le regole della convivenza civile, si tradiscono affetti, si usano le persone.

Chi ha troppo denaro sfrutta la debolezza morale degli altri, domina la vita pubblica, la piega ai propri interessi, spadroneggia e piega ai suoi fini i mezzi della comunicazione sociale.

I Padri della Chiesa, partendo da questi testi profetici, tiravano conclusioni drastiche. Sant'Agostino, ad esempio, diceva: “Far parte dei

propri beni ai poveri non è donare, ma è saldare un debito”. San Basilio era ancora più esplicito: “Il pane che trattiene nella tua madia è di chi ha fame; il vestito che tieni chiuso nel tuo armadio è di chi è nudo; il denaro che seppellisci sotto terra (oggi diremmo: nei paradisi fiscali) è per la liberazione del povero”.

In concreto, che cosa ci chiede Dio? Non ci chiede di vivere in miseria: in fondo, i beni materiali ce li ha dati Lui. Quello che Dio condanna è il possesso egoistico che non tiene conto delle necessità altrui. I beni materiali vanno gestiti per quello che sono: strumenti e doni, che Dio ha creato per tutti, da donare e condividere con i fratelli. Per questo Amos indica quattro peccati concreti che vanno vinti per ritornare a Dio: il lusso, il falso culto di Dio, la falsa sicurezza religiosa e l'ingiustizia, quell'ingiustizia celata dietro le apparenze di una rigorosa legalità, un modo di fare perverso che si compiace di sontuose pratiche culturali e dimentica il dovere di provvedere ai poveri e di agire secondo equità.

“Si noti che tutte le offerte nominate consistono in cose commestibili. I pellegrini si davano a gozzoviglie, con gran mangiate e bevute in onore della divinità! E questo chiamavano ‘banchetto sacro’. Il culto a YHWH diventa un’occasione per darsi a grossolane orge gastronomiche, la liturgia è pervertita in convito chiassoso con ostentazione di lusso, abbuffate, musica e canti. Ma ciò che piace al popolo, è odiato da Dio. Dio dice, con disprezzo, che quelli sono i ‘vostri’ sacrifici e le ‘vostre’ offerte: Lui non ne vuole sapere”.<sup>142</sup>

Per questa ragione Amos accusa la pratica culturale da “sepolcri imbiancati” sviluppatasi nel regno del Nord nei santuari di Betel, Gàlgala e Bersabea.

Galgala, il cui nome significa "cerchio di pietre", era un antico luogo di culto che divenne un santuario di Beniamino, l'ultimogenito di Giacobbe, e si trovava a pochi chilometri a nord del Mar Morto, tra il fiume Giordano e Gerico. Vi si ricollegava il ricordo della circoncisione e della prima pasqua in Canaan e restò un grande centro politico e religioso sotto Saul.

---

<sup>142</sup> A. Bonora, *Amos: Il profeta della giustizia*, cit., pag. 28

Anche Bersabea, luogo di culto nella parte sud del Regno di Giuda, è collegata a Giacobbe che da qui partì coi suoi figli per andare in Egitto. Ma Bersabea, antica città della Palestina, al limite della Terra Promessa è nota soprattutto per essere il luogo ove Agar, scacciata con suo figlio da Sara, moglie di Abramo, stava per morire di sete nel deserto. Fu lì che le apparve un angelo e salvò la vita di Agar e Ismaele guidandoli ad un pozzo. La futura città nascerà attorno a questa fontana del prodigio. Ma, ai tempi di Amos, questa città santuario non è luogo di benedizione.

Non cercate Betel, non andate a Gàlgala, non passate a Bersabea: non cercare YHWH in questi santuari, là non c'è più. L'autentica ricerca di Dio non passa attraverso questi santuari dove si esprime un culto formalistico, superficiale che porta in sé una infedeltà dottrinale e etica. Dio non desidera un popolo che mantenga solo una relazione verticale, indipendente da una relazione orizzontale di ogni uomo con tutti gli altri uomini.

“Amos è un profeta inquietante. Non ci lascia tranquilli, ci fa insonnemente avvertiti delle terribili esigenze della giustizia, della bontà. Tormenta i nostri sonni con il richiamo all'Assoluto, mettendo in crisi tutte le nostre sicurezze e garanzie, con cui ci illudiamo continuamente di essere a posto.”<sup>143</sup>

Amos rispetta seriamente la regola secondo la quale non si deve relativizzare l'assoluto e assolutizzare il relativo. L'Assoluto è Dio, che in nessuna circostanza può essere relativizzato. Al contrario, tutto il resto è relativo, compreso il santuario, che si deteriora quando viene assolutizzato.

---

<sup>143</sup> A. Bonora, *Amos: Il profeta della giustizia*, cit., pag. 69

## Il giorno del Signore

Ciò che YHWH desidera non è il rituale delle feste, dei sacrifici, delle offerte, canti o musiche ma che “come le acque scorra il diritto e la giustizia come un torrente perenne”, appello decisivo di tutta la fede profetica. Senza questa giustizia, arriverà il giorno del Signore. Chi crede di essere fuggito dalle fauci del leone, si troverà di fronte un enorme orso; chi pensa di trovare rifugio nella propria casa, avrà un pericoloso serpente pronto per morderlo<sup>144</sup>. Il giorno del Signore non sarà come gli Israeliti l’hanno sempre sognato.

Le dichiarazioni di Amos sul “giorno del Signore” devono avere avuto un grande impatto sull’opinione pubblica. Questo avvenimento che Amos chiama “giorno di YHWH”, o semplicemente “quel giorno” è il giorno nel quale Dio porrà Israele sotto il suo giudizio, per aver reso impossibile l’incontro con Dio nel culto, nell’amore al prossimo e nei fatti storici che hanno portato all’idolatria, all’egoismo, alla cecità e all’oppressione. L’espressione identifica chiaramente il giorno del giudizio di Dio su tutte le nazioni, incluso Israele. Una specie di bilancio e di rendiconto.

Nella mentalità comune si pensava che in questo giorno YHWH si sarebbe manifestato in tutto il suo potere e la sua gloria e, anche attraverso catastrofi cosmiche, avrebbe sconfitto tutti i nemici di Israele stabilendo la supremazia di questo popolo sugli altri. Era dunque una visione ottimista.

Amos usa invece questa espressione, da questo momento in poi così comune nel vocabolario profetico, per mostrare che il giorno di YHWH sarà molto diverso da come pensava la gente. Si pensava ad un giorno di luminosa vittoria sui nemici di Israele mentre sarà un giorno tenebroso: Israele ha perso la sua identità di popolo eletto, è divenuto come le altre nazioni ed anche peggio, commettendo gravissime ingiustizie e per questo il castigo sarà durissimo.

Ma il giorno di YHWH non sarà giudizio e castigo per tutto il popolo di Israele. Amos si sta riferendo ai detentori del potere economico, politico ed anche ai sacerdoti e falsi profeti che manipolano la religione a servizio degli altri poteri. E’ la classe dominante, così ingiusta, che

---

<sup>144</sup> Cf. Am 5, 18-20

soffonerà tutto il peso del giudizio e del castigo. E' questa classe che diventerà ostaggio delle nazioni nemiche e portata in esilio<sup>145</sup>.

Così, grazie ad Amos, il "giorno di YHWH" perde il suo significato di trionfo di Israele sulle nazioni nemiche e diventa il giorno del giudizio sugli ingiusti e del loro meritato castigo, liberando altresì i giusti dal loro giogo di oppressione e sfruttamento. E' il giorno del discernimento e della giustizia desiderata da Dio e attesa dal popolo sofferente. Ogni volta che nella storia umana vince la giustizia e il sogno di Dio, lì il giorno di YHWH si realizza. Un anticipo profetico del "già e non ancora" ricevuto dall'umanità con Dio fatto uomo, Gesù Cristo.

Gesù stesso sferzerà i Farisei, mettendo a nudo la loro ipocrisia, incapace di guardare alla verità e alla giustizia. Nella storia della chiamata di Matteo o della raccolta nel giorno di sabato, Gesù ribadisce che il sogno di Dio è chiamare i peccatori alla conversione, chiamare alla gioia, chiamare all'amore. Questo essenzialmente conduce, e richiede, il primato delle condotta morale. Amos rivela che il peccato non è teorico, e non è tra una persona e Dio soltanto. Il peccato, nel libro di Amos, ha carne ed ossa, ha nomi e cognomi. Un peccato voluto da certi esseri umani che privano altri esseri umani dell'opportunità di far fruttificare le proprie vite. Questo è il peccato strutturale al tempo di Amos, un sistema delle corti e un atteggiamento dei mercanti e dell'aristocrazia sacerdotale che crea una spaventosa catena di situazioni di causa ed effetto.

---

<sup>145</sup> Cf. 2Re 24, 13-15

## Cesserà l'orgia dei dissoluti

Guai agli spensierati di Sion  
e a quelli che si considerano sicuri  
sulla montagna di Samaria!  
Questi notabili della prima tra le nazioni,  
ai quali si rivolge la casa d'Israele!  
Andate a vedere la città di Calnè,  
da lì andate a Camat, la grande,  
e scendete a Gat dei Filistei<sup>146</sup>:  
siete voi forse migliori di quei regni  
o il loro territorio è più grande del vostro?  
Voi credete di ritardare il giorno fatale  
e invece affrettate il regno della violenza.  
Distesi su letti d'avorio e sdraiati sui loro divani  
mangiano gli agnelli del gregge  
e i vitelli cresciuti nella stalla.  
Canterellano al suono dell'arpa,  
come Davide improvvisano su strumenti musicali;  
bevono il vino in larghe coppe  
e si ungono con gli unguenti più raffinati,  
ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano.  
Perciò ora andranno in esilio in testa ai deportati  
e cesserà l'orgia dei dissoluti.  
Ha giurato il Signore Dio, per se stesso!  
Oracolo del Signore, Dio degli eserciti.  
“Detesto l'orgoglio di Giacobbe,  
odio i suoi palazzi,  
consegnerò al nemico la città e quanto contiene”.  
Se sopravvivranno in una sola casa dieci uomini,  
anch'essi moriranno.  
Lo prenderà il suo parente e chi prepara il rogo,  
per portare via le ossa dalla casa;  
dirà a chi è in fondo alla casa:

---

<sup>146</sup> N.M. Loss, *Amos e Introduzione al profetismo biblico*, cit., pag. 190-191: «Anzitutto il profeta invita i destinatari del suo rimprovero ad una semplice riflessione sulla realtà che sta loro sotto gli occhi. E nomina tre città o territori: *Kalneh*, a Nord-Est di Aleppo (detta Kalnò in Is 10,9; quasi certamente è distinta dalla non meglio identificata Kalneh di Gn 10,10); *Hamat* sull'Oronte, città più volte nominata nel VT, e detta qui *la grande*, probabilmente perché era ancora vivo il ricordo del suo splendore (documentato anche dai reperti archeologici), quando verso l'800 gli Assiri l'avevano distrutta; e *Gat* di Filistea. L'allusione alla loro distruzione è evidente ma il testo biblico non ha sull'argomento nessuna ulteriore notizia. Non è senza significato che i tre esempi si riferiscano a territori l'uno molto distante da Israele, gli altri due situati a breve distanza dai suoi confini settentrionali e meridionali, quasi a sottolineare che la minaccia di caduta viene da lontano, ma stringe da ogni parte».

"C'è ancora qualcuno con te?".  
 L'altro risponderà: "No".  
 Ed egli dirà: "Silenzio!",  
 perché non si pronuncii il nome del Signore.  
 Poiché ecco: il Signore comanda  
 di fare a pezzi la casa grande,  
 e quella piccola di ridurla in frantumi.  
 Corrono forse i cavalli sulla roccia  
 e si ara il mare con i buoi?  
 Poiché voi cambiate il diritto in veleno  
 e il frutto della giustizia in assenzio.  
 Voi vi compiaccete di Lodebàr dicendo:  
 "Non abbiamo forse conquistato Karnàim  
 con la nostra forza?".  
 "Ora, ecco, io susciterò contro di voi, casa d'Israele,  
 - oracolo del Signore, Dio degli eserciti -  
 un popolo che vi opprimerà  
 dall'ingresso di Camat  
 fino al torrente dell'Araba"<sup>147</sup>.

Amos chiede ai contemporanei: sono forse migliori i regni di Giuda e d'Israele rispetto a quei regni? Sono forse più vasti dei loro territori i vostri? E' una domanda ironica e retorica: la risposta non può che essere: "No".

L'oracolo si rivolge al regno del Nord e al regno del Sud, a Giuda e Israele insieme, un fenomeno molto raro. Probabilmente il profeta ha notato la stessa arroganza al sud e al nord, vede che i due regni pensano di essere al riparo da una minaccia esterna, solo perché hanno vinto qualche battaglia. Ma anche i loro regni faranno la stessa fine delle tre città citate, conquistate entro breve tempo dall'Assiria.

La descrizione della catastrofe che si abatterà sulla città porta alla memoria la morte dei primogeniti d'Egitto, Paese che all'epoca era il più potente, che si considerava al sicuro da ogni pericolo. Eppure in quel Paese non ci fu casa senza un morto<sup>148</sup>. La medesima scena viene presentata da Amos, equiparando gli israeliti agli egiziani, che si opposero alla formazione del popolo di Dio. D'altronde il titolo di "popolo eletto" non ha ragion d'essere in una situazione di ingiustizia sociale. L'annuncio di castigo è conciso e diretto. I notabili della "prima" fra le nazioni continueranno ad essere i primi quando saranno prigionieri. L'esilio viene

---

<sup>147</sup> Am 6,1-14

<sup>148</sup> Cf. Es 12, 30



annunciato come fine dell'orgoglio e dell'arroganza, due peccati che verranno condannati anche dal profeta Isaia, contemporaneo di Amos.

Amos si riferisce in seguito alle città della Transgiordania chiamate Lodebàr e Karnaiṁ, conquistate dal padre di Geroboamo II. Ma *Lō' dābār* significa "nulla"<sup>149</sup>. Ancora una volta Amos è ironico: le vostre conquiste belliche, per le quali siete tanto orgogliosi, sono conquiste del "nulla", sono un nulla di fronte all'imminenza del giudizio di Dio. I notabili pagheranno per le loro iniquità e ingiustizie: dal passo di Camat, che indica tradizionalmente l'estremità settentrionale della Palestina<sup>150</sup>, fino al torrente dell'Araba – che si trova all'estremità sud della Palestina, a est del Giordano, presso il Mar Morto – tutto il territorio compreso nei limiti del Regno di Israele ai tempi di Geroboamo sentirà il ruggito furioso dell'Onnipotente.

Ma coloro che "bevono il vino in larghe coppe e si ungono con gli unguenti più raffinati" sono accecati dal vizio e dal lusso e non vedono l'arrivo della minaccia. Non si rendono conto della loro follia né dell'ingiustizia che regna sovrana. Amos elenca con sette verbi il loro vivere quotidiano: si stendono, si sdraiano, mangiano, canterellano, si pareggiano a David, bevono e si ungono. Una vita oziosa e viziosa, senza alcuna preoccupazione per la rovina di Giuseppe, senza alcuna preoccupazione per l'ingiustizia. I ricchi, i notabili sono indifferenti alla sorte del loro popolo, la Casa di Giuseppe, come se la sofferenza dei poveri non li sfiorasse. Meglio che nemmeno nominino il nome del Signore, che se ne stiano almeno zitti.

La ricchezza individuale accoppiata con l'indifferenza sociale, gente che vive nell'opulenza senza alcun interesse per il mondo sofferente li accanto: è questa situazione di ingiustizia che li condurrà alla catastrofe. E' un discorso mirato a scuotere un popolo ricco e arrogante, rendendolo consapevole della sua dipendenza da Dio, a svegliarlo dalla sua indifferenza e ad invitarlo a ripristinare la concordia all'interno della comunità umana.

Nasce dunque l'esigenza di educarsi ed educare all'utilizzo del denaro liberandoci dalla certezza che - gettando ogni tanto una moneta ad un mendicante o mettendo denaro in una cassetta delle elemosine – si sia

---

<sup>149</sup> Michael L. Barré in R. E. Brown – Fitzmyer J. A. – Murphy R. E., *Nuovo grande commentario biblico*, cit., pag. 280

<sup>150</sup> Cf. Giosuè 13,5

fatto già abbastanza per il povero ed il bisognoso, mentre in realtà non si è neppure fatto quanto richiesto dalla giustizia più elementare. La carità non è abbastanza. La carità presuppone la giustizia. E la giustizia richiede che noi lasciamo agli altri quello che è ad essi dovuto: i loro diritti, la loro libertà, la loro dignità, la loro responsabilità. Comprendere che col nostro comportamento individuale, sociale, economico, politico siamo parte del problema, perché ci viviamo dentro e non possiamo dall'alto dei nostri forzieri sfuggire dai problemi e dalle nostre responsabilità illudendoci che il mondo, in qualche modo, una volta o l'altra, arriverà zoppicando ad una condizione migliore di quella in cui si trova adesso. C'è bisogno che tutti, ricchi e poveri, capiscano che solo la giustizia permetterà la pace.

Giustizia sociale significa, per esempio, rifiutarsi di stare, coi nostri acquisti, dalla parte di chi calpesta i diritti dell'uomo, di chi ruba le foreste, il suolo e il sottosuolo, di chi violenta, sfrutta, affama. Stiamo consumando prodotti e usando risorse risultato dell'assemblaggio o dello sfruttamento nei quattro punti cardinali del pianeta. Stiamo mercificando tutto, le risorse non rinnovabili, la dignità delle persone, la vita stessa. Tutti gli aspetti della vita umana diventano merce. Merce il lavoro, i servizi, la salute, il sangue, gli organi, persino i bambini. Tutto è mercato, il mercato porta profitto, il profitto fa aumentare il ben-avere, il ben-avere aumenta i consumi, i consumi portano profitto e si ricomincia, in una spirale incosciente. Il profitto è il vitello d'oro al quale il Primo Mondo si è volentieri prostituito. Le esigenze morali, di giustizia, di salute, dell'ambiente per il profitto sono solo ostacoli da rimuovere. Per consumare più beni e risorse, milioni di esseri umani vengono sfruttati, schiacciati e scacciati dalle loro terre con tutto questo scavare buche, disboscare foreste e coltivare prodotti ad alto reddito ed a basso costo di manodopera; gli ecosistemi vengono avvelenati e le risorse esaurite, la terra si surriscalda a causa dell'enorme dispendio di energia necessaria per spostare i beni, la gente del Sud del mondo muore distrutta da una vita brevissima di duro lavoro e fatica. Questa non è giustizia, questo non è il sogno di Dio.

Stare dalla parte di Dio significa essere solidali, amici, entrare in un dialogo di vita, condividere gioie e sofferenze con tutti, vivere un impegno generoso per la dignità di ogni persona umana, impegno radicalmente evangelico. Significa e implica che la vita e il destino degli altri ci debbano essere tanto preziosi quanto i nostri. Significa raccogliere una sfida grande per i nostri tempi: la sfida cristiana della giustizia, della sobrietà e della solidarietà, sfida che si vince con gesti quotidiani, positivi e alternativi, a partire dalla propria casa, dalla propria famiglia. Gesti come il

commercio equo solidale, la finanza etica, il microcredito, la banca del tempo, il turismo responsabile, i gruppi di acquisto solidale, i bilanci familiari di giustizia, il consumo critico e il boicottaggio, il riuso e il riciclaggio dei beni, l'accoglienza, il volontariato. Tutti gesti concreti che trasformano il nostro quotidiano permettendoci di imboccare la strada della giustizia.

## Le cinque visioni

Amos ha appena descritto l'orgia dei bontemponi di Samaria. Ha visto i letti d'avorio e i sontuosi divani sui quali si stravaccano, ha visto i succulenti banchetti con le più tenere carni di agnello e vitello; li ha ascoltati mentre canterellano al suono dell'arpa, mentre strimpellano fingendosi musicisti come lo fu Davide; li ha visti ubriachi fradici bere vino in larghe coppe; ha notato queste vacche di Basan ungersi degli unguenti più raffinati, ha visto l'indifferenza nei confronti di chi soffre. Ma, a questo punto del libro, non è più Amos che vede, è il Signore che gli fa vedere.

Ecco ciò che mi fece vedere il Signore Dio: quando cominciava a germogliare la seconda erba, quella che spunta dopo la falciatura del re, egli formava uno sciame di cavallette. Quando quelle stavano per finire di divorare l'erba della regione, io dissi: "Signore Dio, perdona! Come potrà resistere Giacobbe? È tanto piccolo". Il Signore si ravvide: "Questo non avverrà", disse il Signore<sup>151</sup>.

Amos vede che Dio forma uno sciame di cavallette, proprio quando inizia a crescere l'erba del secondo taglio. E' il fieno che spunta dopo quello tagliato per il re, il tributo imposto ai contadini per alimentare i suoi cavalli. Re preoccupati di sfamare i cavalli, mentre la povera gente ha fame. La piaga delle cavallette mostra tutta l'ira di YHWH, inorridito dall'ingiustizia sociale che regna in Samaria. Come le cavallette distruggono le piantagioni, così Dio distruggerà il Regno del Nord poiché di fronte alle ingiustizie il potere di Dio è incontrollabile come una nuvola di cavallette.

Ma l'erba del secondo taglio è una delle poche fonti di rendita della quale dispongono i poveri contadini. Amos è un agricoltore e un allevatore, lo sa bene. Questa piaga sarebbe di certo un grande segno ma ne pagherebbero le conseguenze soprattutto gli innocenti. Un castigo troppo grande e pesante se distribuito su tutti. I re, e i loro cavalli, già hanno mangiato, i contadini non ancora.

Per questo Amos si mette a colloquio con Dio, per intercedere a favore dei contadini. Amos espone a Dio tutta la fragilità del popolo e ne chiede compassione. Amos sta dicendo a Dio di essere buono! Perché Amos non è un semplice depositario passivo della Parola: Dio ha dovuto

---

<sup>151</sup> Am 7,1-3

convincerlo, con altre visioni, che non si trattava di un capriccio né tanto meno di ingiustizia o cattiveria, ci mancherebbe altro, ma di un processo di rifiuto di Dio e di maturazione nel peccato nel popolo.

Nella seconda visione, Amos scorge una fine del mondo catastrofica, con la distruzione dell'oceano e del terreno per mezzo di un cataclisma infuocato:

Ecco ciò che mi fece vedere il Signore Dio: il Signore Dio chiamava a una lite per mezzo del fuoco che consumava il grande abisso e divorava la campagna. Io dissi: "Signore Dio, desisti! Come potrà resistere Giacobbe? È tanto piccolo". Il Signore allora si ravvide: "Neanche questo avverrà", disse il Signore Dio<sup>152</sup>.

La natura, ordinata secondo il disegno di Dio, nella quale l'umanità vibra con tutto l'universo in una fraterna sinfonia d'amore, è ormai ferita mortalmente. L'ingiustizia non colpisce solo chi la soffre, ma tutto il mondo. Quando i giudici sono ingiusti, tutta la terra lo diventa<sup>153</sup>. Ma ancora una volta Amos chiede a Dio di impietosirsi e di desistere dall'intento di distruggere terre e acque da Lui create. Amos sa che la bontà di Dio supera la Sua collera. Sa che Dio desidera prima di tutto la conversione e concede tempo all'umanità. E Dio concede anche ad Amos più tempo per comprendere, gli concede altre tre visioni.

Nella terza visione però Amos capisce e non intercede più:

"Ecco ciò che mi fece vedere il Signore Dio: il Signore stava sopra un muro tirato a piombo e con un filo a piombo in mano. Il Signore mi disse: "Che cosa vedi, Amos?". Io risposi: "Un filo a piombo". Il Signore mi disse: "Io pongo un filo a piombo in mezzo al mio popolo, Israele; non gli perdonerò più. Saranno demolite le alture d'Isacco e saranno ridotti in rovina i santuari d'Israele, quando io mi leverò con la spada contro la casa di Geroboamo"<sup>154</sup>.

Così come il muratore controlla la costruzione di una parete con il filo a piombo per correggere le storture, Dio raddrizzerà il suo popolo,

---

<sup>152</sup> Am 7,4-6

<sup>153</sup> Cf. Sal 81, 2.5

<sup>154</sup> Am 7,7-8

anche attraverso un terremoto<sup>155</sup>. Questa Casa di Geroboamo di carne e ossa deve essere raddrizzata e quei templi nei quali si profana il nome di Dio devono essere distrutti, devastati. YHWH livellerà la situazione, ponendo fine al regime politico corrotto, usurpato da militari, da sacerdoti infedeli e da famiglie troppo abbienti.

Il profeta denuncia tale regime come causa della disgrazia del popolo e, pertanto, principale traditore del giuramento di alleanza. E questo, a chi ascolta, non piace per niente. Soprattutto ad Amasia, sacerdote di Betel, che irrompe improvvisamente nel testo.

---

<sup>155</sup> J. Blenkinsopp, *Storia della profezia in Israele*, cit., pag. 101: «La terza visione del filo a piombo, sembra predire il terremoto che non poteva più essere evitato (...) Amos poteva solo guardare, impotente, il panorama di distruzione determinato dal terremoto e dall'azione militare, i mucchi di cadaveri e la mietitura di morte, il tutto svelato ai suoi occhi. I detti di Amos rimangono incomprensibili a meno di riconoscere l'assoluta certezza di uno che ha visto le cose accadere; di uno che, come è stato detto, cammina in mezzo a un popolo condannato a morte senza che lo sappia».

## Amasia, sacerdote del re

Se noi immaginiamo di entrare nel cortile del santuario e di avvicinarci all'altare, scorgeremo là, dando ordini e presiedendo le grandi cerimonie, un uomo rivestito di pomposi abiti sacerdotali, con tutte le insegne di un'alta dignità; un uomo che indubbiamente veniva indicato, agli stranieri che di là passavano e che chiedevano chi fosse mai quell'austera autorità, come il più grande personaggio religioso di quella città. Quest'uomo è Amasia, il capo dei sacerdoti di Betel.

Costui, dopo aver sentito Amos, non ci pensa un attimo a rivolgersi al suo capo supremo, il re: "Amos congiura contro di te, in mezzo alla casa di Israele; il paese non può sopportare le sue parole, poiché così dice Amos: "Di spada morirà Geroboamo, e Israele sarà condotto in esilio lontano dalla sua terra"<sup>156</sup>.

Il re certamente invita Amasia a sbarazzarsi di cotanto menagramo. E così, improvvisamente, Amos viene interrotto dalla voce concitata e arrogante di Amasia, che gli presenta il foglio di via obbligatorio: "Vattene, veggente, ritirati nella terra di Giuda; là mangerai il tuo pane e là potrai profetizzare, ma a Betel non profetizzare più, perché è il santuario del re ed è il tempio del regno"<sup>157</sup>.

Non c'è permesso di soggiorno per Amos, non c'è spazio per critiche alla cultura dominante, niente tolleranza, nessuna carità. Il sacerdote si trasforma in Commissario di polizia e caccia inesorabilmente l'indesiderato "straniero" venuto da Giuda.

Lo sapeva bene Amos che sarebbe finita così: non per nulla lui è il primo profeta a percepire i legami esistenti tra i diversi poteri – politico, economico e religioso – ed a smascherarli. Se per la gente la monarchia è una istituzione voluta da Dio, ai loro occhi il re e il sacerdote sono entrambi sacralizzati. Per noi oggi questo è inconcepibile: il sacerdozio ha origine in Cristo e non sarebbe plausibile - come in passato - una dipendenza dal potere temporale vigente, che condizionerebbe il suo libero esercizio. In effetti ci ha pensato la breccia di Porta Pia a mettere a posto le cose, anche se talvolta, in taluni, la tentazione di aggradare il potere politico fa ancora capolino. Ma ai tempi di Amos questa non era una tentazione, era un *modus operandi*. Per questo il messaggio di Amos è così dirompente.

---

<sup>156</sup> Am 7,10-11

<sup>157</sup> Am 7,12-13

Amos porta un messaggio il cui centro è la denuncia dell'ingiustizia, in ogni sua manifestazione, anche religiosa. E' sintomatico che Amos non solo critichi la religione che è praticata da una società ingiusta come paravento dei propri crimini: egli denuncia anche l'alleanza esistente tra i sacerdoti e i poteri politico ed economico, che consolidano fermamente queste ingiustizie. Amos colpisce direttamente i responsabili dell'ingiustizia: il re, i proprietari della terra, le donne frivole e lussuose, i sacerdoti, gli imprenditori di Samaria, il loro altare di Betel, i loro palazzi e le loro lussuose case.

C'è molta gente che di fronte a persone come Amos, che denunciano ingiustizie e affrontano i potenti, sono soliti accusarli di ambizioni personali occulte:

- «Ma perché questo contadino si scalda tanto? Non è nemmeno di questa terra, è del Sud, di Giuda. Non è un sacerdote né uno dei tanti profeti, maghi, indovini, stregoni e cartomanti che si vedono gironzolare nel santuario e alla corte del re. Tutto ciò non contribuisce a fare del suo messaggio qualcosa di particolarmente irritante e intollerabile?»
- «Perché ha accettato la missione di profetizzare in un ambiente tanto ostile? Da dove gli verrà la forza per affrontare le ingiurie?»
- «E' un idealista cui importa poco delle conseguenze? Oppure un uomo tanto puro al punto da non pensare nemmeno alle conseguenze? E' un falso profeta, un profeta di sventura, un avventuriero?»
- «Cosa ci guadagna a profetizzare qui, a profetizzare così? Cosa ci guadagna?».

E' un argomento molto usato quello di squalificare l'altro e le sue ragioni per poterle più facilmente corrompere:

- «Come è possibile credere che possa parlare di economia, e di economia da Primo Mondo, un rude contadino, esperto solo in fichi e montoni? Come una persona così illetterata potrebbe avere conoscenze tali da supporre la distruzione di un regno florido, di un'economia in espansione?»
- «La divisione del popolo eletto si deve alle ingiustizie commesse proprio dal popolo del Regno del Sud. Come si può spiegare che ora da laggiù inviino un profeta nel Regno del Nord per denunciare quelle stesse ingiustizie da loro in passato commesse? Può avere autorità a



parlare di ingiustizia chi viene da una terra che l'ha ampiamente praticata?».

Anche nel XXI secolo il modo più semplice per squalificare chi critica i piani economici che allontanano dal progetto di Dio, è esattamente quello. Gli economisti di palazzo ripetono instancabilmente: «A ognuno il suo, voi potete capire di teologia ma non di economia». Così come, alle denunce della Chiesa rispetto alle ingiustizie, molti pongono in dubbio la sua autorità, dimostrando come la Chiesa stessa nel tempo abbia compiuto ogni sorta di ingiustizia. E talvolta è vero. Ma la Chiesa, Paolo insegna, non si considera giusta ma giustificata. Ammette i propri errori e si converte. Non annuncia una propria giustizia ma, come Amos, annuncia la giustizia di Dio. Quella, è immutabile. Il mondo ha la tendenza a compararsi col mondo al posto di compararsi con Dio. Amos, e la Chiesa, si comparano con la giustizia desiderata da Dio.

Il testo non racconta quali azioni seguirono alle parole scambiate tra Amasia e Amos. Amasia manda un rapporto al re, ma non viene raccontata la reazione del re. Amasia dà un ordine di espulsione ad Amos di tornare in Giuda, ma non viene raccontato se Amos ha obbedito all'ordine; presumibilmente sì, perché Amasia come sacerdote-capo aveva a disposizione dei mezzi coercitivi, però il testo non lo dice. Amos annuncia in nome di YHWH un destino tremendo per Amasia e la sua famiglia, ma non viene raccontato se le cose andarono proprio così.

Il testo biblico sembra invitarci a leggere questo racconto come paradigmatico, che non presenta cioè semplicemente un avvenimento isolato ed unico ma una situazione ricorrente: il confronto fra un profeta disarmato e i potenti civili e religiosi armati con vari mezzi di coercizione fisica e morale. Anche per questo il suo messaggio è così attuale: don Ciotti, padre Alex Zanotelli, padre Pino Puglisi, Annalena Tonelli, i missionari martiri dei nostri tempi. Profeti disarmati d'oggi, forti solo della Parola di Dio.

Amos non ha nulla né nessuno che lo aiuti. Ha “solo” Dio. E' un semplice coltivatore di sicomori:

“Non ero profeta né figlio di profeta;  
ero un mandriano e coltivavo piante di sicomòro.  
Il Signore mi prese, mi chiamò mentre seguivo il gregge.  
Il Signore mi disse:

Và, profetizza al mio popolo Israele”<sup>158</sup>.

Sicomoro è il nome comune della pianta arborea classificata *Ficus sycomorus*, della famiglia delle moracee. E' un albero sempreverde che cresce nella zona collinosa della Sefela e nella valle del Giordano, ma è molto comune un po' in tutto il Medio Oriente e in alcune regioni dell'Africa tropicale e del Sudafrica. Con il nome di sicomoro si indicano anche specie arboree appartenenti ad altri generi, come *Acer pseudoplatanus* (chiamato acero sicomoro o acero di monte) e *Melia azedarach* (detta anche falso sicomoro).

Il *Ficus sycomorus* predilige le rive dei fiumi e le regioni di pianura soggette ad allagamenti temporanei; è comunque ben adattato anche alla savana. Alto generalmente dai 10 ai 25 m, sebbene siano noti esemplari di oltre 45 m, il sicomoro ha una chioma ampia e tondeggiante e il fusto rivestito da una corteccia tipicamente butterata, di colore giallastro. Le ampie foglie hanno forma ovale, colore verde scuro e consistenza coriacea. I minuscoli fiori sono di colore verde.

Sicomoro vuol dire in greco “gelso che produce fichi”. I suoi frutti infatti, inizialmente gialli e poi rossi a maturità raggiunta, sono dei fichi commestibili che si sviluppano sui rami in densi grappoli; possono raggiungere i 5 cm di diametro.

Questi alberi sono arbusti dal grosso tronco, con molti rami che crescono fin dalle radici, così da permettere a chiunque di salirci facilmente sopra. Per questo Zaccheo, anche se piccolo di statura, non ebbe alcuna difficoltà a salire su un sicomoro per vedere Gesù (cf. Lc 19,1-10).

Il sicomoro costituisce una importante risorsa per la fauna e per le popolazioni locali. I frutti, così come le foglie, possiedono un notevole valore nutritivo e possono anche essere essiccati e conservati. Ricercati da uccelli e mammiferi, vengono raccolti dall'uomo per la propria alimentazione e come cibo per il bestiame. Le foglie sono usate per il trattamento dell'ittero e del veleno di serpente; il lattice che si ricava incidendo la corteccia è un efficace rimedio naturale contro la dissenteria e la tigna, la tosse e le infezioni della gola.

L'albero ha un ruolo importante per il miglioramento della qualità del suolo e per il suo consolidamento; impiegato già nell'antico Egitto come

---

<sup>158</sup> Am 7,9

pianta da ombra e da legno (ad esempio, per la realizzazione di sarcofagi), è un ottimo sito di nidificazione per gli uccelli e un rifugio per altre specie animali. Il suo legno, di colore chiaro, si lavora con facilità. L'albero ha una funzione cerimoniale nei rituali di diverse tribù africane.

Per dare un buon sapore, i frutti del sicomoro devono essere incisi affinché la polpa interna maturi. Uno dei lavori del coltivatore era proprio quello di incidere i frutti per affrettarne la maturazione. Forse era questo il lavoro specifico di Amos: pungitore di sicomori. Amos per trovare nutrimento per le sue greggi durante i mesi invernali avrebbe affittato l'uso di alcuni alberi di sicomori; i fichi meno buoni servivano per gli animali, mentre Amos poteva vendere quelli più buoni.

Ma torniamo al dialogo tra Amos e Amasia. Sorprendente, come sempre, l'esordio di Amos, una esplicita dichiarazione di mancanza di credenziali: "Non sono profeta, né figlio di profeti". Come dire: "Non ho titoli per parlare, non ho studiato, non sono erudito, dovrei starmene nel mio cantuccio a coltivare la terra, incidere sicomori e mungere le capre; nessun uomo mi ha investito con la sua autorità perché io avessi il suo benessere e potessi così prendere la parola. No, nessuno mi ha stabilito profeta accogliendomi a corte, mettendomi a libro paga, autorizzandomi a predicare. Io pascolavo il mio gregge e il Signore ha ruggito". Tutto qui.

Di un uomo così va in cerca Dio per recare il Suo messaggio: perché sa che un uomo così non ha interessi propri da difendere, non deve mascherare con il nome di Dio l'esercizio indiscriminato del potere, non fa del messaggio che annuncia il mezzo per garantirsi comodità e privilegi.

Amos dice dunque di non essere profeta, né figlio di profeta e che fa altro nella vita. Però subito dopo profetizza contro Amasia e Israele. Un po' come fece quando parlò delle nazioni straniere e poi colpì Israele. Il fattore sorpresa sembra proprio una caratteristica tipica di Amos. Come il profeta Natan, quando raccontò a Davide di quel ricco che aveva sacrificato per un ospite l'unica pecora di un povero al posto di una delle sue. Davide si scandalizzò e disse che costui avrebbe meritato la morte e che gli avrebbe fatto pagare quattro volte il valore della pecora del povero. E Natan, pronto: "Costui sei proprio tu, Davide!" (cf. 2Sam 12,5-7).

Amos conosce sicuramente questa vicenda, così come quella di Balac, re di Moab e del profeta Balaam, della loro epopea così colorita e movimentata anche di sorprese (cf. Nm 22-24). Queste vicende, ascoltate e

meditate nella solitudine del lavoro nei campi e tra i pascoli, hanno sicuramente influenzato il suo stile. Ma soprattutto Amos deve avere amato intensamente, con tutto se stesso, la Parola di Dio e gli uomini cui rivolgerla. Si possono creare stili di comunicazione solo quando si è convinti dell'efficacia di ciò che si comunica e solo quando si ama ciò che si trasmette.

“Lo scontro tra Amos e Amasia è emblematico. Essi rappresentano l'istituzione e il carisma, il trono e il pulpito profetico, il sacerdozio e il profetismo. Non si deve esagerare irrigidendola ed elevandola a dogma questa polemica; ma è una dialettica istruttiva. Il profeta non è un partigiano della rivoluzione sociale a tutti i costi e sempre, non è un eretico nel senso che avrebbe voluto rovesciare ogni ordine costituito ed instaurare un ordine totalmente nuovo, qualcosa come una comunità di santi e di poveri, una società assolutamente democratica e carismatica, liberata da ogni istituzione stabile. Il profeta non è un utopista ingenuo! Tuttavia è la voce 'critica' che sottopone ogni costruzione umana al giudizio divino.”<sup>159</sup>

Amasia non capisce tutto questo, perché quando un sacerdote dipende più dal potere che da Dio, questa voce critica viene considerata minaccia al potere e non segnale di Dio. Per questo sa solo dire: “Vattene veggente, ritirati verso il paese di Giuda, questo è il santuario de re!”. Come dire: la religione che si pratica nel santuario, costruzione umana emblematica, è perfettamente allineata alla volontà e alla politica del re; tentare di contraddire questa unione temporale e spirituale diventa un crimine politico e, al medesimo tempo, una apostasia. La religione dunque come struttura che legittima l'ordine sociale ingiusto, che lo legittima e lo sostiene.

Ma Amos non è uno di quei falsi profeti coi quali ha l'abitudine di trattare Amasia, capaci di parole gentili nei confronti dei regnanti per saccheggiare ricchezze. Amos rifiuta qualunque tipo di alleanza con questa religione compromessa con l'ingiustizia del monarca.

Ai tempi di Amos tutti i santuari si erano trasformati in punti di appoggio della politica oppressiva e di una economia sfruttatrice delle classi meno abbienti. L'effetto di tale trasformazione era (ed è così ancora oggi,

---

<sup>159</sup> A. Bonora, *Amos: Il profeta della giustizia*, cit., pag. 14-15

soprattutto nei Paesi impoveriti, soprattutto nel mondo delle sette), una sorta di rassegnazione fatalista nella quale la povera gente pensa: “E’ Dio che vuole in questo modo”. La religione viene così ridotta ad oppio dei popoli. Marx legava la religione alla miseria reale<sup>160</sup>; secondo lui una volta affrancato il popolo dalla miseria non vi sarebbe più stata la necessità della religione. Anche un cristiano potrebbe dire che vi sarà religione fino a quando ci sarà qualcosa da riscattare: “Venga il Tuo regno”. Già e non ancora. Pur tuttavia Marx risolve la questione dando alla religione la stessa funzione dell'oppio, quella di far dimenticare il male ed il dolore, non certo quella di vincere le cause del male. Non è questione da poco. La religione infatti non è una sovrastruttura determinata dal potere politico per “placare” il popolo ma nasce da Dio stesso, esprime il bisogno innato nell'uomo di incontrare il Creatore. La religione affranca l'uomo, contribuisce alla sua crescita integrale. Senza un'anima religiosa, l'uomo è incompleto.

Per Amos questa mentalità che ridicolizza, banalizza, svilisce la religione e il nome stesso di Dio, è il peggior crimine compiuto nei confronti della coscienza religiosa della gente, una coscienza drogata, addomesticata e addormentata proprio da sacerdoti come Amasia.

Come responsabile per “l'ordine pubblico” nel santuario, Amasia aveva il compito di controllare anche gli eventuali profeti che parlavano al suo interno. Caccia dunque in malo modo questo contadino maldicente, questo rivoluzionario. Della forte insistenza sulla critica sociale che domina la profezia di Amos, nessun accenno nelle parole di Amasia; lo stesso vale per la critica cultica. Per Amasia tutto è ridotto alla dimensione politica, e così l'attività profetica di Amos viene presentata in modo unilaterale e pertanto falso. Nel messaggio al re, infatti, Amos viene accusato di aver annunciato che “di spada morirà Geroboamo”. Però noi sappiamo che Amos ha presentato la parola di YHWH in questa forma: “io mi leverò con la spada contro la casa di Geroboamo”, cioè contro la sua famiglia, i suoi discendenti, e non necessariamente contro la persona di Geroboamo. E, giova ricordarlo, in effetti Geroboamo non morì di morte violenta<sup>161</sup>.

Amasia dunque non solo presenta un'immagine unilaterale dell'attività profetica di Amos in generale ma fa anche una citazione falsa

---

<sup>160</sup> «La miseria religiosa è in un senso l'espressione della miseria reale. La religione è il sospiro della creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, lo spirito di situazioni in cui lo spirito è assente. Essa è l'oppio del popolo». (Karl Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, Introduzione, 1843)

<sup>161</sup> Cf. 2Re 14,28-29

nel caso particolare. In ogni caso, notiamo la tecnica. Si tenta di screditare il profeta portatore della parola di YHWH presentandolo come agitatore politico o rivoluzionario che agisce contro la sicurezza dello stato e dei suoi governanti. Una tecnica niente affatto limitata all'VIII secolo a.C. Sembra di conoscerla questa scena, di averla rivista duemila anni fa: due uomini di potere, uno dello stato, l'altro della chiesa, si consultano per stabilire la sorte di un dissidente, di un uomo scomodo, inopportuno, non allineato: Gesù. Che farne?

Già: che ne si fa di un uomo che con le sue parole mina la tranquilla sicurezza di un regno? C'è benessere, abbondanza tale da distrarre le menti ed i cuori. Del resto, perché preoccuparsi, quando si sta bene? Meglio distogliere la mente da pensieri negativi: "Guardatevi intorno, va tutto bene! Godiamoci la vita e non amareggiamoci l'esistenza con un inutile pessimismo: non ne vale la pena. Che vorrà mai questo truculento mandriano? Che bisogno ha di strillare in quel modo? E che viene a dirci? Che la nostra prosperità avrà termine? Che tutto questo che ci circonda sparirà come il sole al tramonto, dietro l'orizzonte? E che seguirà una notte lunga, nella quale torneremo a sospirare l'alba, la sua luce tenue? Che cosa sta dicendo questo Amos, cose senza senso: nessun popolo vicino è in condizione di intraprendere grandi conquiste, nessuno ci può minacciare. C'è qualche povero, e allora? Sono degli incapaci, ignoranti, lazzaroni, è ovvio che siano in miseria; mica dovremo assistere tutti i lazzaroni della terra! Che si arrangino, si sveglino, si arrabbattino anche loro. Guardate piuttosto le mirabilie del libero mercato, guardate la crescita del P.I.L., guardate gli investimenti in borsa, guardate le nostre aziende, così efficaci, così efficienti. No, quest'uomo è venditore di ciance, un ciarlatano, un esaltato, un attaccabrighe, un folle. Sì, soltanto un folle: non sa quel che dice. Non c'è da dargli ascolto. La nostra prosperità non terminerà: non c'è pericolo, inutile creare allarmismi. Guardatevi intorno: va tutto bene. Non lasciatevi spaventare dalle parole di uno stolto. Non sono forse io, Amasia, che so elevare tutto questo santuario con le sue istituzioni, i suoi ordinamenti, i suoi sacrifici, le sue feste religiose? Non sono forse io che occupo il posto più alto di tutti i festeggiamenti pubblici e in tutte le solennità tristi o gaie della vita nazionale d'Israele? Non sono forse io il grande sacerdote Amasia? Tu, piccolo villano, abbassa il capo quando sei alla mia presenza e ascoltami! Razza di visionario, povero illuso, tu te ne devi andare, subito. Qui non c'è posto per te, la tua presenza e le tue parole non sono gradite. Vai a sud, nel regno di Giuda: là quello che tu vai dicendo qui a Betel sarà gradito. Là ci odiano. Sperano, così come spero tu, che il nostro regno e il nostro santuario vadano in frantumi. Vai là, che aspetti? Ti assolderanno al loro servizio, avrai tutti gli agi che sono riservati a chi

preannuncia contro di noi la sventura per volontà di Dio. Và, vai a fare là il profeta di corte in quel paese fatto per la gente come te, un paese dove ci si può permettere delle eccentricità religiose. In Giuda tu profetizzerai e guadagnerai il tuo pane. Là, non qui!”.

Per Amasia tutto si riassume nella questione del pane, del mangiare quotidiano. Amasia, forse, non era un uomo così malvagio, non abbiamo elementi per pensare che fosse di una natura totalmente perversa e corrotta; ma era cieco ad ogni luce dello Spirito, preoccupato solo del presente e del materiale. Per questo pensa al pane. Del resto ognuno deve vivere, ognuno deve mangiare. Giudicando dal vestito di Amos, un pastore, Amasia deduce che la sua professione non lo faceva vivere agiatamente e, avrà pensato, fare il profeta poteva migliorare la sua condizione economica. Ma aveva fallito il colpo e aveva scelto male il terreno venendo a Betel: non avrebbe guadagnato pane qui a Betel, non avrebbe fatto affari. Qui siamo nel santuario del re, nella residenza reale!

Amasia è tanto attaccato al potere da sentirsi l'autorità per controllare addirittura la Parola di Dio, arrivata a lui in modo così inaspettato: «Non sono profeta né figlio di profeti».

Quando Amos nega di essere profeta, usa la parola «*nābî*»<sup>162</sup>. Di *n<sup>e</sup>bî'im*, plurale di *nābî*', ce n'erano folle in Israele, professionisti del delirio e in sommo grado popolari. La regina Jezabel ne aveva addirittura 850 al suo servizio: un'intera redazione di persuasori occulti al servizio del potere (cf. 1 Re, 18,22).

Anche i potenti d'oggi hanno al loro servizio intere redazioni composte da migliaia di *n<sup>e</sup>bî'im*. Asserviti al manovratore, ben lungi dal disturbarlo. E' questo tipo di «profeta» che nega di essere Amos: «Non sono profeta né figlio di profeti. Non lo sono per dinastia e non lo sono per utilità; io non cado in trance, non sono un professionista del delirio, non scrivo le notizie che aggradano il capo, non servo alcun re o potente della terra. Non ricavo da questa ambigua specialità, come la intendi tu Amasia, il mio cespite. Sono pastore e intaglio i fichi del sicomoro. Guarda, questa è la mia dichiarazione dei redditi. Guardala bene: mi guadagno da vivere onestamente, faccio un mestiere dignitoso, non sono ricco e non mi interessa diventarlo. Tu Amasia mi dici: “Vattene in Giuda”. Ma Uno più potente e più autorevole di te mi ha detto di fare proprio il contrario. Tu mi

---

<sup>162</sup> Sull'uso e il significato del termine «*nābî*» cf., tra gli altri, H. Simian-Yofre, *Amos: nuova versione, introduzione e commento*, cit., pp. 191-193.

dici di andarmene in Giuda, ma quando io ero in Giuda il mio Signore mi ha detto: “Và e profetizza a Betel”. L’Eterno mi ha preso mentre stavo col mio gregge, il mio Signore ha ruggito, chi mai potrebbe non profetare?». Questa è la vocazione di Amos. Non è che questa! Ma è tutta questa!

Gli viene chiesto di profetare contro il suo popolo. Glielo ha chiesto, ruggendo, l’Onnipotente. Questo è un duro compito per un ebreo; profetare contro Israele di cui è parte. In nessun altro popolo un individuo è così integralmente radicato nella sua comunità, così obbligato a farne parte, a condividerne il senso comune, e anche le paranoie. I *nébi’im*, quelli sì, erano profeti “per” quel popolo, ne accarezzavano le convinzioni e le superstizioni. Amos no, è un profeta d’altro tipo rispetto a quelli. Senza cadere in trance, senza annegare la propria coscienza nel subconscio collettivo: lucidamente, parla contro. Una voce piccola, facilmente sovrastata dal rumore televisivo e *politically correct*. Facile farla tacere. Ma questa voce chiede solo di lasciarla esistere. Non volete ascoltarla? Continuate a leggere i grandi giornali e guardatevi le vostre TV. Troverete lì moltissimi *nébi’im* professionali, e molto ben pagati, che vi confermeranno nelle vostre opinioni. A loro credete, li stimate, anche se il loro scopo non è di informarvi, ma di tenervi incollati ai loro mezzi, in modo che poi possano vendervi - come anonima *audience* o diffusione - ai pubblicitari. Eh sì, quando voi comprate il giornale, è il giornale che vende voi, quando pagate l’abbonamento alla TV è la TV che vi compra. Più grosso è il mezzo di comunicazione più solo per questo lo stimate, gli credete. Ogni volta si casca nell’inganno perché, si sa, il mezzo è il messaggio.

Amos non ha mezzi. La sua fermezza e fiducia riposano unicamente nella certezza che Dio opera nella storia, tiene le redini della storia umana. Non è il favore degli uomini che Amos cerca, esattamente come Paolo quando scrive ai Galati<sup>163</sup>.

La risposta di Amos ad Amasia è dunque chiara: non smetterò di parlare, anche a costo di essere espulso o denigrato. Come il filo a piombo serve a vedere se il muro è costruito dritto oppure incurvato, così la Parola pronunciata da Dio attraverso queste sue labbra deve essere filo a piombo nella società, indicare le storture profonde che portano la società in rovina e stimolare il cambiamento per un ritorno tra le braccia di Dio.

---

<sup>163</sup> Cf. Gal 1,10-12



Per questo Amasia non ha dubbi: il contadino rude e senza peli sulla lingua, venuto dalle campagne del Regno del Sud per sovvertire l'ordine vigente in Israele, che si permette di ironizzare sulle vittorie militari e accusare la politica del governo e della classe dirigente, è davvero pericoloso. Annunciando la caduta del governo e auspicando la distruzione dei luoghi di culto e del santuario, si presenta come pericoloso terrorista e rivoluzionario. E' da allontanare immediatamente.

## Un canestro di frutta matura

Ma d'improvviso Amasia, come è arrivato, scompare. E per Amos ricominciano le visioni:

Ecco ciò che mi fece vedere il Signore Dio:  
era un canestro di frutta matura.  
Egli domandò: "Che cosa vedi Amos?".  
Io risposi: "Un canestro di frutta matura".  
Il Signore mi disse:  
"È maturata la fine per il mio popolo, Israele;  
non gli perdonerò più.  
In quel giorno i canti del tempio diventeranno lamenti.  
Oracolo del Signore Dio.  
Numerosi i cadaveri, gettati dovunque.  
Silenzio!"<sup>164</sup>.

Amos diverte il lettore con un gioco di parole, poiché "frutta matura" e "fine" in ebraico suonano quasi identiche<sup>165</sup>. Come dire: se la frutta raggiunge il suo fine nell'essere matura e quindi consumabile, così Israele è arrivata alla fine. Israele è arrivato alla frutta, diremmo noi oggi.

Amos denuncia una disintegrazione della comunità, a livello giuridico, a livello di sfruttamento e di annullamento dell'uomo, a livello economico. Questa situazione produce disordine, oppressione e violenza. Non solo si distrugge l'essere umano facendolo diventare schiavo ma lo si svuota dalla sua anima, dalla sua dignità umana in quanto creatura tra creature di Dio. Il metro di Amos non è un diritto naturale o un concetto di giustizia ma la rivelazione divina, le norme del diritto, rivelate da YHWH al Sinai. I rapporti ingiusti instaurati da parte di un gruppo di persone benestanti sono impossibili all'interno del popolo di Dio.

Amos denuncia una società che nel commercio sfrutta inesorabilmente i poveri, un sistema di furto e sfruttamento messo in atto dai potenti in Israele, capaci di arricchirsi solo grazie alla frode. Mentre frequentano feste e cerimonie del sabato, stanno macchinando nella loro testa il modo per incassare più denaro:

---

<sup>164</sup> Am 8,1-3

<sup>165</sup> Michael L. Barré in R. E. Brown – Fitzmyer J. A. – Murphy R. E., *Nuovo grande commentario biblico*, cit., pag. 280.

“Ascoltate questo,  
 voi che calpestate il povero  
 e sterminate gli umili del paese,  
 voi che dite: "Quando sarà passato il novilunio  
 e si potrà vendere il grano?  
 E il sabato, perché si possa smerciare il frumento,  
 diminuendo l'efa e aumentando il siclo  
 e usando bilance false,  
 per comprare con denaro gli indigenti  
 e il povero per un paio di sandali?  
 Venderemo anche lo scarto del grano<sup>166</sup>”.  
 Il Signore lo giura per il vanto di Giacobbe:  
 “Certo non dimenticherò mai tutte le loro opere”<sup>167</sup>

L'*efa* è una misura di capacità per materie solide, corrispondente – se non alterata – a circa 45 litri; il *siclo* (circa 11,4 grammi) è l'unità di misura utilizzata per la valutazione dei metalli da scambio, in particolare l'argento<sup>168</sup>. Per caso, si imita la bontà di Dio quando si diminuisce il peso delle merci, quando si specula sul prezzo dei prodotti, quando si altera una bilancia o quando si approfitta della difficile situazione dei poveri per sfruttarli? Qualunque ingiustizia, per insignificante che sia (ma esiste ingiustizia insignificante?) è abominio agli occhi di Dio<sup>169</sup>.

Per caso, si celebra il sabato pensando a come guadagnare sul tempo perduto? Eppure è proprio questa l'ansia dei commercianti: che passi presto il sabato e i giorni di festa dedicati al Signore, affinché si possano recuperare i mancati guadagni dei giorni festivi tramite lo sfruttamento dei poveri. Non c'è quindi alcun dubbio: per Amos l'idolatria del denaro e dell'accumulo di guadagno è direttamente collegata alla disgrazia del povero.

E' la perversione totale: proprio durante il sabato, giorno legato alla memoria della liberazione dalla schiavitù<sup>170</sup>, c'è chi si ferma a pensare come schiavizzare e ingannare meglio il prossimo. Il sabato passa dal

---

<sup>166</sup> H. Simian-Yofre, *Amos: nuova versione, introduzione e commento*, cit., pag. 164: «Il termine *mappal* appare ancora in Gb 41,15 per caratterizzare la carne che pende (“cade”) dal ventre del coccodrillo. Applicato al frumento, l'espressione è unica e alluderebbe alla vendita del grano che era da gettare via, perché oramai avariato, oppure al grano che caduto sulla terra dovrebbe essere lasciato lì per la raccolta dei poveri, come stabilisce la legge (Lv 19,9-10; 23,22; Dt 24,19-21, Rut 2,2,7-9). In entrambi i casi si tratta di una ingiustizia».

<sup>167</sup> Am 8,4-7

<sup>168</sup> Cf. N.M. Loss, *Amos e Introduzione al profetismo biblico*, cit., pag. 228

<sup>169</sup> Cf. Dt 25,16

<sup>170</sup> Cf. Dt 5,12-15

giorno del pensiero sulla liberazione della schiavitù, al giorno del pensiero su come generare schiavitù!

Anche Gesù entrerà nel cortile del Tempio e, fatta una frusta di cordicelle, cacerà via tutti quelli che stavano là a vendere e a comprare, buttando all'aria i tavoli di quelli che cambiavano i soldi<sup>171</sup>. Allora era il Tempio, oggi la chiesa, allora era il Sabato, oggi la Domenica. Luogo di Dio, giorno di Dio. Domenica, *dies Domini*, il giorno del Signore. Da duemila anni, il settimo giorno della settimana il mondo cristiano si ferma per fare memoria di quel "giorno dopo il sabato" in cui Maria di Magdala e le altre donne, andando al sepolcro, lo trovarono vuoto<sup>172</sup>.

Giorno di vittoria sulla morte, e quindi di festa. Ma è fin troppo banale far presente che, da anni ormai, la domenica è divenuta il giorno dello *stress* da *shopping* a tutti i costi. La domenica, il primo giorno della nuova creazione, il giorno del dono dello Spirito, il giorno della fede è diventato il giorno dei commercianti, dello spreco, dell'inutile. Anche noi cristiani dovremmo avere la stessa emozione vibrante che faceva dire a San Girolamo: "La domenica è il giorno della risurrezione, è il giorno dei cristiani, è il nostro giorno!". Ma abbiamo lasciato che il *Moloch* del mercato ci portasse via il nostro giorno, ci togliesse la luce della Domenica. Come ai tempi di Amos. E così

In quel giorno  
- oracolo del Signore Dio -  
farò tramontare il sole a mezzogiorno  
e oscurerò la terra in pieno giorno!<sup>173</sup>

Amos presenta YHWH come sovrano assoluto di tutto il creato<sup>174</sup>. Ha il dominio sul cielo, sulla terra e sul mare, perciò può scatenare qualunque calamità (terremoto, diluvio) o fenomeno (come l'eclissi solare, evento che ha sempre colpito negativamente l'immaginario popolare) al quale nessuno può sottrarsi.<sup>175</sup>

---

<sup>171</sup> Cf. Mc 11,15

<sup>172</sup> Cf. Mc 16,2

<sup>173</sup> Am 8,9

<sup>174</sup> Cf. P. Bovati – R. Meynet, *Il libro del profeta Amos*, cit., pag. 431-433

<sup>175</sup> Cf. J.A. Soggin, *Il profeta Amos. Traduzione e commento*, cit., pag. 179: «Amos può avere assistito a due eclissi: quella del 15 giugno 763, della quale è certamente stato testimone, registrata dalle liste assire degli eponimi (...). Un'altra eclisse ebbe luogo il 9 febbraio 784, dunque una ventina d'anni prima; e di essa non sappiamo se il profeta l'abbia vissuta coscientemente (...). In ogni caso, l'eclisse come "segno premonitore della fine" (A. Weiser) appare anche altrove presso i profeti, cf. almeno Gl 4,15».

Vidi il Signore che stava presso l'altare e mi diceva:  
 “Colpisci con forza i capitelli  
 e siano scossi gli architravi,  
 falli cadere sulla testa di tutti  
 e io ucciderò il resto con la spada;  
 nessuno di loro riuscirà a fuggire,  
 nessuno di loro scamperà.  
 Anche se si rifugiassero negli inferi,  
 di là li prenderà la mia mano;  
 se salissero al cielo, di là li tirerò giù;  
 se si nascondessero in cima al Carmelo,  
 là li scoverò e li prenderò;  
 se si occultano al mio sguardo in fondo al mare,  
 là comanderò al serpente di morderli;  
 se andassero in schiavitù davanti ai loro nemici,  
 là comanderò alla spada di ucciderli.  
 Io volgerò il mio sguardo su di loro  
 in male e non in bene”.

Il Signore, Dio degli eserciti,  
 colpisce la terra ed essa vacilla  
 e sono in lutto tutti i suoi abitanti;  
 essa si solleva tutta come il Nilo  
 e si abbassa come il Nilo d'Egitto.  
 Egli costruisce nei cieli il suo palazzo  
 e fonda la sua volta sulla terra;  
 egli chiama a raccolta le acque del mare  
 e le riversa sulla terra;  
 Signore è il suo nome.

Non sono io che ho fatto uscire Israele dal paese d'Egitto,  
 i Filistei da Caftor e gli Aramei da Kir?  
 Ecco, lo sguardo del Signore Dio  
 è rivolto contro il regno peccatore:  
 io lo sterminerò dalla terra,  
 ma non sterminerò del tutto la casa di Giacobbe.

Oracolo del Signore.  
 Ecco, infatti, io darò ordini  
 e scuoterò, fra tutti i popoli, la casa d'Israele  
 come si scuote il setaccio  
 e non cade un sassolino per terra<sup>176</sup>.  
 Di spada periranno tutti i peccatori del mio popolo,

---

<sup>176</sup> H. Simian-Yofre, *Amos: nuova versione, introduzione e commento*, cit., pag. 179:  
 «L'immagine del setaccio esprime una procedura per una selezione. *K<sup>c</sup>bārâ*, il setaccio, è *hapax*. E' probabile dunque che il termine in Am 9,9 significhi uno strumento costituito di una rete metallica, usato per separare il grano dalle impurità. L'azione di setacciare è espressa con il verbo *nw'* (scuotere) che si applica anche agli alberi che si agitano, all'agitare la mano, allo

essi che dicevano: "Non si avvicinerà,  
non giungerà fino a noi la sventura"<sup>177</sup>.

Per i lettori della forma finale del testo è chiaro: si sta parlando dell'invasione degli Assiri e della rovina del regno del Nord avvenuta nel 722/21. Il contesto fa capire al lettore la piena dimensione teologica dello scontro: non si tratta di una questione di ordine pubblico ma del fatto che il popolo si è messo direttamente contro YHWH. Se le cose stanno così, allora la conseguenza, terribile, può essere soltanto questa: "la fine per il mio popolo Israele".

La visione suggerisce l'immagine di un lago sereno nel quale si tira una pietra, che genera piccole onde che si estendono fino a coprirlo tutto: uomini che soccombono dal cadere delle colonne, altri che scappano e sono raggiunti, questi che scappano fino all'inferno e altri fino al cielo, altri fin sopra il Monte Carmelo e altri ancora negli abissi del mare. Nessuno, nemmeno uno può fuggire dal giudizio di Dio. La classe dirigente di Samaria era questo lago sereno sul quale la Parola di Dio portata da Amos diventa la pietra che genera la fuga dei colpevoli.

Betel era il santuario centrale del culto nel Regno del Nord ed è proprio lì che inizia il giudizio e la sentenza di YHWH: la distruzione, accompagnata dall'esilio, senza alcuna possibilità di fuga. Dio è disposto a distruggere il proprio santuario piuttosto che questo venga utilizzato dagli ingiusti per strumentalizzare Dio e ingannare il popolo.

---

scuotere il capo, oppure al rimuovere qualcosa da un posto. Nella procedura del setaccio il grano dovrebbe cadere a terra, per essere raccolto, e le impurità (pietruzze e simili) dovrebbero rimanere nel setaccio per essere gettate via, e neppure una si potrebbe confondere con il grano. Siccome la punizione annunciata non dovrà raggiungere la totalità della "casa di Giacobbe" e neppure della "casa di Israele", l'operazione di setacciare esprimerebbe la separazione dei "giusti", che sono preservati, dai peccatori, che sono sparsi fra le nazioni».

<sup>177</sup> Am 9,1-10

## Oracolo di salvezza

Non c'è speranza per nessuno viene da pensare. Ma ancora una volta, l'ultima, Amos ci stupisce, con il dolcissimo Oracolo di salvezza:

In quel giorno rialzerò la capanna di Davide,  
che è cadente<sup>178</sup>;  
ne riparerò le brecce, ne rialzerò le rovine,  
la ricostruirò come ai tempi antichi<sup>179</sup>

Ecco, verranno giorni,  
- oracolo del Signore -  
in cui chi ara s'incontrerà con chi miete  
e chi pigia l'uva con chi getta il seme<sup>180</sup>;  
i monti stilleranno il vino nuovo  
e le colline si scioglieranno.  
Muterò le sorti del mio popolo Israele,  
ricostruiranno le città devastate e vi abiteranno,  
planteranno vigne e ne berranno il vino,  
coltiveranno giardini e ne mangeranno il frutto.  
Li planterò nella loro terra  
e non saranno mai divelti da quel suolo  
che io ho dato loro",  
dice il Signore, tuo Dio"<sup>181</sup>.

Ci sarà un "resto" che vivrà secondo il sogno di Dio. La parola "resto" suona come una nota dominante che dà tonalità alla grande melodia scritta da Dio, che è la storia della salvezza. Questa melodia, iniziata con la creazione, si è personalizzata nella chiamata di Abramo, uno solo, accompagnato dalla promessa di fare di lui una grande nazione; è continuata con Noé, grazie al quale rimase un piccolo "resto" dopo il diluvio; non fu interrotta, a prescindere dalla scomparsa di buona parte del popolo nel

---

<sup>178</sup> H. Simian-Yofre, *Amos: nuova versione, introduzione e commento*, cit., pag. 182: «La naturale debolezza della capanna, fatta da rami "d'olivo, di olivastro, di mirto, di palma e di alberi ombrosi" (Ne 8,15) evoca un rifugio fragile e temporaneo».

<sup>179</sup> Am 9,11

<sup>180</sup> J. Jeremias, *Amos*, cit., pag. 219: « Qui si tratta "di un raccolto così abbondante che con la trebbiatura del grano – prima della lunga siccità estiva – durerà fino alla raccolta dei frutti – dopo il lungo periodo di siccità; questa a sua volta durerà così a lungo nella preparazione delle cantine dell'olio e del vino, che subito dopo bisognerà pensare alla nuova semina" (M. Noth, *Levitico*, Brescia 1989, 249 s.)».

Cf. anche H. Simian-Yofre, *Amos: nuova versione, introduzione e commento*, cit., pag. 184

<sup>181</sup> Am 9,11-15

deserto, a causa di castighi per la sua infedeltà, durante l'Esodo. Il giudizio, quindi, "non implica solo la condanna dei colpevoli, ma comporta anche la salvezza delle vittime dell'ingiustizia. La salvezza dei poveri, oppressi dalla violenza, è anzi la finalità ultima dell'intervento del giudice giusto che, distruggendo il male e abbattendo il prepotente, fa trionfare il diritto e la vita".<sup>182</sup>

Il profeta sa che Dio è sempre sulla porta, chiamando e sperando che qualcuno ascolti la sua voce e che apra per festeggiare l'incontro; ma sa anche di essere stato inviato per educare e riprendere, per rianimare e chiamare al pentimento. Se Dio educa e riprende è perché ama<sup>183</sup>. Con questa dichiarazione, Amos testimonia il grande amore di Dio per l'uomo e apre un nuovo velo di speranza per Israele. Un velo aperto e stretto, definito dal profeta proprio come "resto", ma ben presente: perché Dio non chiude la storia d'amore con Israele.

YHWH offre ancora una possibilità di conversione. YHWH è il Dio della vita e dunque non perde mai occasione per dare una possibilità alla vita. L'ultima parola del profeta non può dunque che essere di speranza. Il testo finale di Amos spalanca lo sguardo sul grande sogno di un mondo senza oppressi e oppressori, dove l'umanità vive in fraternità, abbondanza e pace.

E' il progetto da costruire dentro la storia, per tutti coloro che credono nel Dio della vita. Per i giusti che cercano la giustizia, il bene, l'onestà e il benessere per tutto il popolo, sorgerà così un'alba di speranza e di gioia.

"Il passo e l'intero libro si chiudono con l'inciso «Ha detto Jahweh Dio tuo», dove il «tuo» è rivolto indubbiamente a Israele come popolo. E' una specie di suggello solenne non soltanto alle promesse degli ultimi versetti, ma a tutto il libro; il quale resta così incluso letterariamente tra il "così ha detto Jahweh" di 1,3 e questo "Ha detto Jahweh"; e corre perciò sul filo della Parola di Dio che, fatta all'inizio ruggito minaccioso (1,2; cf. 3,7), si presenta qui come garante infallibile delle promesse. L'affermazione finale dell'appartenenza di Jahweh al popolo (che corrisponde all'affermazione dell'appartenenza del popolo a Jahweh: v. 14) pone

---

<sup>182</sup> P. Bovati – R. Meynet, *Il libro del profeta Amos*, cit., pag. 435

<sup>183</sup> Cf. Ap 3,19-20



davvero la parola fine a questo libro stupendo, ed apre, con una semplicità che anche dal punto di vista letterario è mirabile, il segreto più profondo dell'altrimenti incomprensibile interesse che Dio porta ad un popolo così piccolo (7,2.5) e così caparbiamente ribelle (4,6-13). Davvero: "Soltanto voi ho conosciuto tra tutte le schiatte del mondo" (3,2). Appunto perciò la predicazione di Amos, per quanto ciò a prima vista possa parere paradossale, è tutta sottesa da un messaggio di speranza e di salvezza, e non potrebbe culminare che con questa prospettiva finale."<sup>184</sup>

Nel libro di Amos il castigo non è inevitabile, né è lo scopo ultimo di Dio nei confronti del popolo. I profeti non sono riformatori sociali di stampo politico, ma uomini che sperano nella giustizia delle mani di Dio, con tutto ciò che questa speranza porta di insondabile, di confortante e, in ogni caso, di irrazionale. Per questo ogni ordine sociale è, per il profeta, sotto il giudizio di Dio e, nello stesso tempo, sotto la speranza di una conversione dell'uomo. Dio vuole creare una nuova salvezza e quindi tutti gli elementi della salvezza propria a Israele riappaiono: nuovo esodo, nuova Gerusalemme, nuova alleanza<sup>185</sup>.

Si può e si deve ricostruire, insieme al Signore. Ne parlerà anche Giacomo, negli Atti degli Apostoli<sup>186</sup>, utilizzando proprio le parole di Amos. Giacomo citerà questi versetti durante l'assemblea di Gerusalemme per sottolineare l'apertura della prospettiva di restaurazione a tutti i popoli. Il disegno di Dio, nel discorso di Giacomo, include tutti, anche i non Ebrei. Tutti sono sottomessi al giudizio di Dio e quindi tutti chiamati a scoprire la salvezza, tutti chiamati alla gioia.

---

<sup>184</sup> N.M. Loss, *Amos e Introduzione al profetismo biblico*, cit., pag. 265

<sup>185</sup> A. Bonora, *Amos: Il profeta della giustizia*, cit., pagg. 58: «Tra tutti i passi di Amos, quello più discusso è certamente 9,11-15. Le opinioni degli studiosi vanno in opposte direzioni: l'unico punto su cui sono tutti d'accordo è che questo testo non rispecchia una predicazione avvenuta in Israele ma è un oracolo pronunciato nel regno di Giuda. Per alcuni si tratta di un oracolo di Amos, per altri di un discepolo; altri ancora ritengono si tratti di un'aggiunta tardiva, che sembra supporre l'epoca dell'esilio e può essere attribuita, con alcuni altri ritocchi, a una redazione deuteronomistica del sec. VI. Io penso che questo oracolo sia sostanzialmente amosiano, sia per il vocabolario usato sia perché conclude convenientemente il libro. Tutti i profeti hanno un messaggio di speranza. Se togliessimo questa conclusione a Amos, il suo libro resterebbe un'eccezione difficilmente comprensibile».

<sup>186</sup> Cf. At 13,17

Nascerà dunque il vero Israele sognato da Dio, senza divisioni, senza ingiustizie e con l'abbondanza dei rapporti fraterni che rifletteranno la benedizione di Dio sul suo popolo. Non ci sarà più fame, né aridità, i contadini areranno e raccoglieranno, i vigneti saranno fertili, gli orti fecondi, ci saranno grandi raccolte di cereali e le persone saranno felici, mangiando e bevendo e celebrando Dio. Più che l'instaurazione di qualcosa di nuovo, il ritorno a ciò che pareva irrecuperabile, per un popolo che può di nuovo camminare verso il futuro, verso il suo Signore, con speranza.

## Conclusione

E Amos? Mentre il profeta si ritira, lo accompagniamo con gli occhi. Non è stato un compito facile né un giogo leggero ma non ha mai dubitato, nemmeno per un istante, di portare a termine la missione che il suo Signore gli ha affidato. No, non è diventato un guerrigliero, un sobillatore esiliato, un anarchico. Era un uomo di Dio, ha parlato per Dio, torna a risposare con Dio. Anche noi l'abbiamo ascoltato, a Betel, tra gli stupori. Ed ora lo guardiamo partire, e gli occhi si inumidiscono per la commozione.

Lo vediamo ripercorrere, solo, a ritroso, quella strada polverosa che dal regno del Nord l'aveva portato a Tekòa. Lo sguardo sereno, il volto disteso, la schiena dritta, il passo sicuro. Torna tranquillamente e umilmente al suo gregge e ai suoi fichi di sicomoro dopo aver reso la sua testimonianza. Torna ai lunghi silenzi della sua solitaria occupazione, pregando e sperando in cuor suo che sì, quel popolo duro di cervice saprà comprendere quel che Dio vuole davvero. Il messaggio è stato comunicato, la missione è compiuta.

Nel profeta Amos che ha parlato a Betel, Dio ha parlato a noi, a tutti, per tutti i tempi. E' entrato nella storia degli uomini e delle donne e continua entrando nella storia di ciascuno. E quelle "Parole di Amos, che era allevatore di pecore, di Tekòa" risuonano ora in noi, ci illuminano, ci accompagnano, ci convertono. Sì, Amos, la tua missione è davvero compiuta.

## FONTI

- La Sacra Bibbia CEI-UELCI* (1<sup>a</sup> coedizione: ottobre 2008)  
*La Bibbia di Gerusalemme* (XIV<sup>a</sup> edizione), Dehoniane, Bologna 1996  
*E Dio disse... La Bibbia. Nuovissima versione dei testi originali* (1<sup>a</sup> edizione), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1998  
Brown R. E. – Fitzmyer J. A. – Murphy R. E. (ed. italiana a cura di Dalla Vecchia, F. – Segalla, G. – Vironda, M.), *Nuovo grande commentario biblico*, Queriniana, Brescia 1997.

## STUDI

- Ardesi, L., *Il mito del villaggio globale*, Edizioni Associate, Roma 1992  
Battistella G., *Nuovi stili di vita*, EMI, Bologna 1996  
Blenkinsopp, J., *Storia della profezia in Israele*, Queriniana, Brescia 1997  
Bonora, A., *Amos: Il profeta della giustizia*, LoB 1.24, Queriniana, Brescia 1979  
Bovati, P. – Meynet, R., *Il libro del profeta Amos*, Dehoniane, Roma 1995  
Centro Nuovo Modello di Sviluppo, *Lettera ad un consumatore del Nord*, EMI, Bologna 1996  
Centro Nuovo Modello di sviluppo, *La geografia del supermercato mondiale*, EMI, Bologna 1996  
Centro Nuovo Modello di sviluppo, *Nord sud – predatori, predati e opportunisti*, EMI, Bologna 2005  
Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, Costituzione pastorale, Roma 1965  
Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, Lettera enciclica, Roma 1991  
Giovanni Paolo II, *Dies Domini*, Lettera Apostolica, Roma 1998  
Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, Lettera enciclica, Roma 1987  
Istituto del Tercer Mundo, *Guida del mondo – il mondo visto dal sud*, EMI, Bologna 2007  
Jeremias, J., *Amos*, Antico Testamento Volume 24/2, Paideia, Brescia 2000  
Keller, W., *La Bibbia aveva ragione*, Garzanti, Milano 1983  
Liverani, M., *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, Laterza, Bari 2004  
Loss, N. M., *Amos e Introduzione al profetismo biblico*, Paoline, Roma 1982  
Martirani, C., *La civiltà della tenerezza*, Paoline, Milano 1997  
Mazzinghi, L., *Storia di Israele*, Piemme, Casale Monferrato 1991  
Paolo VI, *Populorum Progressio*, Lettera enciclica, Roma 1967  
Rofé, A., *Storie di Profeti*, Biblioteca di storia e storiografia dei tempi biblici, Paideia, Brescia 1991  
Servidio, S., *L'informazione rispettosa. Grande stampa, mercato e terzo mondo*, Terra Nuova, Roma 1992  
Simian-Yofre, H., *Amos: nuova versione, introduzione e commento*, I libri biblici. Primo Testamento: 15, Paoline, Milano 2002  
Soggin, J. A., *Il profeta Amos. Traduzione e commento*, Studi biblici 61, Paideia, Brescia 1982  
Viale, G., *Un mondo usa e getta. La civiltà dei rifiuti e i rifiuti della civiltà*, Feltrinelli, Milano 1995

## INDICE

Ringraziamenti	Pag.	01
Presentazione	Pag.	03
Il fenomeno profetico	Pag.	06
Caratteristiche del profeta di Dio	Pag.	10
I libri profetici	Pag.	13
Sovrascritta	Pag.	18
Vocazione	Pag.	32
Oracoli contro le nazioni	Pag.	36
Oracoli contro Israele	Pag.	44
Ancora crimini, oggi	Pag.	48
Betel	Pag.	53
Vacche di Basan	Pag.	66
La vergine è caduta	Pag.	73
I have a dream	Pag.	79
Il giorno del Signore	Pag.	84
Cesserà l'orgia dei dissoluti	Pag.	86
Le cinque visioni	Pag.	91
Amasia, sacerdote del re	Pag.	94
Un canestro di frutta matura	Pag.	105
Oracolo di salvezza	Pag.	110
Conclusione	Pag.	114
Fonti e Studi	Pag.	115
Indice	Pag.	116